L'ARCHIGINNASIO

BOLLETTINO

DELLA

BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

FONDATO DA ALBANO SORBELLI

DIRETTO DA

LODOVICO BARBIERI

A. XXXVIII - 1943, XXI-XXII



BOLOGNA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA AZZOGUIDI

1943-XXII



INDICE

MEMORIE ORIGINALI

CENCETTI, GIORGIO - Il pensiero medioevale e lo Studio di Bologna	1
NATALI, GIOVANNI - Imola e il Dipartimento del Santerno nel 1797	70
ZUCCHINI, GUIDO - San Michele in Bosco di Bologna »	18
APPUNTI E VARIETA'	
FANTINI, RODOLFO - Giacomo Tommasini a Bologna Pag.	99
FASOLI, GINA - Appunti per la storia di Monteveglio tra il VI e il XII secolo	92
SIMEONI, LUIGI - Due mogli di Ezzelino rifugiate nei monasteri bolognesi	87
NOTIZIE	
Chiesa (La) di S. Giuseppe eretta a Santuario Pag.	118
Concorso (II) Baruzzi	123
Difesa (La) antiaerea del portale di San Petronio »	117
Discorso (Un) di Lorenzo Bianchi sulla personalità di Goethe »	121
Missione (Una) culturale romena all'Archiginnasio »	122
Modifiche allo Statuto dell'Ateneo bolognese »	114
Monumenti bolognesi danneggiati o distrutti »	116
Mostra (Una) pittorica dell'Ottocento »	123

RECENSIONI

Verso la canonizzazione della Beata Imelda Lambertini . . . » 118

Voto (Un) del Senato Accademico dell'Università di Bologna e

COLETTI, LUIGI - I primitivi. I. Dall'arte benedettina a Giotto. (Guido Achille Mansuelli)	123
D'ANNUNZIO, GABRIELE - Le tre redazioni di un taccuino di guerra (A cura di Antonio Bruers). (Luciano Serra) . »	
FORNI, GIUSEPPE GHERARDO - Patologia chirurgica generale e speciale. (Gyp)	126
TOFFOLETTO, ETTORE - Il problema della medicina contempo- ranea. (Alberto Serra-Zanetti)	12
VERRUSIO, MARIA - Livio Andronico e la sua traduzione del- l'Odissea omerica. (Luciano Serra)	
VIRGILIO - Bucoliche - Georgiche. (Testo latino e traduzione in versi di Giuseppe Albini). (Luciano Serra)	

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Annali della Accademia di Agricoltura di Bologna. Nuova serie. Vol. III. (Renzo Belletti)	135
voi. 111. (itelizo Deliciti)	1.44
LIPPARINI, GIUSEPPE - Daedalus. (Luciano Serra) »	137
Modugno, Ottorino - Ricordi bolognesi. (Lilla Lipparini) . »	139
Poeti petroniani del Novecento. Raccolta di poesie in dialetto bolognese, a cura di Luigi Longhi. (Alberto Serra-Zanetti) »	141
RUGGI, RUGGERO - La mia voce. Id., id M'attendono le cicale. MURRI, GIANNA ROSA - Forse è vero. (Maria Borgese)	143
ZACCHIA-RONDININI, ANTONIO - Memorie della famiglia Zac- chia-Rondinini, Cenni storici e biografici. (Lodovico Barbieri) »	148

ANNUNZI E SPUNTI

L'ARCHIGINNASIO

ANNO XXXVIII - NUM. 1-6 GENNAIO - DICEMBRE 1943

BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA

COMUNALE DI BOLOGNA &



Nell'assumere la direzione di questa rivista il mio pensiero si volge, con gratitudine, al mio illustre predecessore prof. Albano Sorbelli, che fondò, nel lontano 1906, L'Archiginnasio. Nata, in origine, con il modesto scopo di far conoscere la vita interna ed esterna della Biblioteca dell'Archiginnasio e di illustrare i cimeli in essa conservati, la rivista con l'andare degli anni, per iniziativa ed impulso del prof. Sorbelli, poté assurgere ad efficace strumento culturale e divenire preziosa miniera di notizie e di documenti riguardanti la storia, l'arte e la civiltà bolognese di tutti i tempi.

Agli amici ed ai collaboratori antichi e nuovi porgo il mio cordiale saluto, certo che, con il loro contributo di assistenza e di dottrina, potrò continuare, in maniera non indegna delle tradizioni passate, quella missione culturale che il fondatore volle affidare al nostro Archiginnasio.

LODOVICO BARBIERI

Il pensiero medioevale e lo Studio di Bologna

La deposizione dell'ultimo Augusto segna il formale dissolversi della vasta unità politica di cui Roma era stata il centro: dopo il 476 le genti diverse che avevano formato il mondo romano cessano di essere vicendevolmente legate in una comunità che tutte le vincolava e le agguagliava dinanzi a una sola legge e a un solo sistema amministrativo, per avviarsi ciascuna verso un proprio destino, una propria lingua, una propria storia.

Ma il medioevo non s'inizia puntualmente il 5 settembre di quell'anno fatale, come la notte non scende nell'attimo preciso in cui il sole abbandona le vette dei monti; e come il crepuscolo non è più giorno, ma non è ancor notte e ne ritarda le ombre, così la civiltà e la cultura del Basso Impero e del periodo gotico-

La letteratura e la filosofia s'ispirano pur sempre al mondo classico, le scuole al tempo dei Goti anziché sfiorire rifioriscono, l'eloquenza, il diritto e la stessa filosofia sono ancora viatico necessario per la vita politica, o piuttosto per gli avanzi di vita pubblica sopravvissuti negli scrinia imperiali e provinciali più che nel senato e nelle curie: ma se l'apparenza dell'abito culturale romano era pressoché immutata, nella interiore e reale sostanza di quella cultura già durante gli ultimi secoli dell'impero s'era iniziato un processo di ripiegamento e di cristallizzazione, per cui essa aveva finito col perdere gran parte della sua intima coerenza con la personalità e con la coscienza e quindi del suo valore etico.

Alla Roma degli imperatori, divenuta centro comune di tutte le genti, ciascuna aveva dati elementi per la formazione di una civiltà cosmopolita, quale doveva necessariamente formarsi nella capitale dell'Orbe; il mondo greco rifluito nel romano era vecchio e cristallizzato, saturo d'influenze orientali, che a loro volta agivano anche direttamente su una romanità ormai lontana da quella dei prischi abitatori del Lazio. Il mondo classico, alla vigilia del suo esaurimento, si lasciava man mano sommergere da confuse aspirazioni a trascendere il realismo onde era nato, e sopraffare da una tendenza all'astrattezza comune a tutte le civiltà che hanno compiuto il loro ciclo.

Esaurita, infatti, poteva apparire quella civiltà di fronte all'imperiosa esigenza di una più profonda discesa in interiorem hominemi imposta dal Cristianesimo e questo senso hanno certo le conversioni improvvise di coloro che dagli studi letterari passavano allo stato ecclesiastico e le condanne degli antichi pronunciate da coloro che, come san Girolamo, intensamente li avevano amati. In realtà, invece, essa nascondeva i germi di una vita nuova, che doveva essere conservata alle generazioni avvenire, e una indistinta co-scienza della possibilità di conciliare lo spirito cristiano con l'arte e la filosofia degli antichi rimaneva pur sempre diffusa e incoraggiava col plauso degli intendenti l'opera di Venanzio Fortunato,

solo dal corso del tempo rivelata per quello che è, una battaglia onorevolmente perduta. Né ai contemporanei era possibile intuire che per rinascere l'albero frondoso doveva fare avvizzire i suoi frutti e lasciarli cadere perché, sfacendosi, affidassero alla zolla squarciata dall'aratro la viva promessa del seme, come, inconscio del vaticinio, fingeva in immagine Ausonio, quasi alle soglie del medioevo.

Il còmpito d'imbalsamare la cultura classica per conservarla in letargo alla rigenerazione futura fu assolto in massima parte dalla scuola. Entrati nei portici ove fanciulli e giovinetti ascoltavano a forza la parola di un querulo precettore armato di verga, l'epos di Virgilio e l'eloquio di Cicerone si mutano nei precetti grammaticali e retorici di Prisciano, da cui pochi e sempre più pochi sanno risalire alle fonti vive e perenni onde sono scaturiti; e gli spiriti più addottrinati, compiaciuti non più dei fantasmi poetici ma delle analisi erudite, riducono man mano la cultura a erudizione, inquadrandola negli schemi d'un astratto enciclopedismo, quasi immenso inventario dell'opera ideale di decine di generazioni. Con Marziano Capella e con Boezio le arti liberali — quelle dei liberi, quelle che liberano lo spirito - prendono un numero fisso e, quasi a sottolineare un'accaduta segregazione dell'insegnamento della vita vivente, nella loro classificazione non trovano luogo autonomo né la giurisprudenza né la morale.

La cultura ha perduto ogni valore etico dacché tutti si raccolgono e assommano nella religione, che della dottrina può ornarsi quando non si sustanzii in un mondo incompatibile col Cristianesimo, ma di tale ornamento non ha peraltro alcuna necessità: regredita a crisalide, si chiude in un bòzzolo entro il quale vive una vita misteriosa che, somigliando alla morte, prepara il miracolo della trasformazione e della rinascita.

Questo processo d'involuzione era ormai terminato, e anche l'immaginosa e barocca cornice delle nozze fra Mercurio e la Filologia, entro cui il grammatico latino aveva inserita la sua classificazione delle arti liberali, era per cedere all'arida enumerazione

delle Origines di Isidoro, quando, gente aspra e barbara e orrida, orda dietro l'undicesimo fra i suoi re, giungono in Italia i Longobardi, e alle loro armi cede ruinando il corroso edificio del mondo romanizzato.

Da allora, per l'Italia più tardi che per le altre nazioni dell'Occidente, comincia veramente il Medioevo. Da allora all'appassionata invocazione di Rutilio Namaziano può veramente rispondere, come tre secoli dopo risponderà, la lugubre invettiva dell'ignoto autore dei Versus Romae.

* * *

Nel Medioevo gli umanisti non vollero vedere che negatività assoluta, mentre più tardi i romantici ne esaltarono gli aspetti positivi, con opinioni che, dalla dottrina traboccando nell'arte, offersero colori or più or meno ingenuamente storici alla lirica di Uhland, al teatro di Garcia Gutierrez e fino alla pittura di Morelli: lontani dal vero gli uni e gli altri perché gli uni e gli altri esprimenti giudizi parziali e unilaterali. Il medioevo è invece l'immenso crogiolo in cui ribollono, fondendosi, sublimando, precipitando, naturalità etniche, esigenze spirituali, drammi etici, aspirazioni ideali, tutti gli elementi, in una parola, che concorrono alla formazione della civiltà europea, quale ancora in embrione, quale allo stato di crisalide: negazione di valori antichi incompleti e affermazione di valori nuovi parimenti incompleti, donde nascerà la sintesi futura che, avendo in se medesima i germi di una nuova negazione, continuerà all'infinito il fecondo processo onde si perpetua nei secoli la dialettica della storia.

Ho detto civiltà europea e dovevo forse dire occidentale e mediterranea: ché il medioevo, inteso non come vuota cronologia, ma nella sola forma nella quale possa acquistare veramente un senso, è infatti limitato all'occidente europeo. Sulle rive dell'Atlantico e su quelle del Mediterraneo si affacciano i popoli nuovi, destinati a rinnovare il sangue della romanità sfiancata dall'im-

mensa fatica d'improntare di sé il mondo. Giungono come conquistatori, altri dai conquistati per lingua, religione, razza: soggiogano, rapinano, uccidono; poi, placato il turbine dell'invasione, depongono man mano il furore, cessano la strage: vincitori e vinti, standosi a fronte, riconoscono sempre più l'uno nell'altro l'uomo, il socio, e al riconoscimento è pronuba la Chiesa di Roma. Dal giorno in cui Visigoti, Franchi e Longobardi abbandonarono l'arianesimo per entrare nell'ortodossia cattolica, s'inizia la marcia faticosa delle genti europee verso nuove forme sociali, che ha per tappe i grandi avvenimenti della storia, e procedendo per strade innumerevoli, come innumerevoli sono le vie dello spirito, riesce alla formazione delle nazioni e alla nascita della nuova civiltà.

Qual'è il posto della cultura in questo grande dramma, che ha per protagonista l'uomo medioevale, così ricco di contraddizioni per noi quasi inesplicabili, di volta in volta e insieme impulsivo e formalista, violento e cavalleresco, pio ed empio, docile e ribelle, ingenuo ed astuto, fanciullesco e senile? Se, ricalcando il modello della parola tedesca Kultur, come oggi molti sogliono, per cultura intendiamo qualsiasi manifestazione esteriore dell'intimo svolgimento degli spiriti e delle coscienze, cioè un equivalente approssimativo del nostro concetto di civiltà, tutto il dramma del medioevo, essendo dramma di civiltà, è anche dramma di cultura; ma se a questa parola diamo il senso nostrano di cosciente concretezza del sapere, di vita consapevole e operante della dottrina, per quattro secoli la cultura si può dire estranea a quel dramma.

Quest'affermazione potrà forse dare scandalo oggi, dopo che una copiosa fioritura di studi, attraverso ricerche ammirevoli, ha rintracciata una serie quasi ininterrotta di scuole e di maestri durante tutto il medioevo in Francia, in Spagna, in Germania, in Italia e di quegli insegnamenti ha accertati i modi e le forme e le leggi, talché ognuno ha sentito ripetere, con immagine fortunata, che dalla romanità all'umanesimo non è notte, ma lungo crepuscolo, in cui le luci del tramonto che muore si confondono con quelle dell'alba che nasce; e tanto più corrugheranno i sopraccigli coloro (e son

tutte le persone mezzanamente colte) che hanno sentito parlare del così detto rinascimento carolingio, dei canoni di alcuni concilii spagroti e gallicani, della legislazione scolastica degli imperatori franchi e dei pontefici del secolo nono. D'assoluta incoltura, che è poi assoluto impossibile, niuno certo intende parlare, come niuno intende negare l'esistenza e fors'anche la diffusione, dove più dove meno, quando più quando meno, di una forma di dottrina ispirata alla cultura romana: quel che si nega è la fondamentale concretezza di tale dottrina. Non pensiero vivo che, ripensando le sue creazioni, con ciò stesso le supera; non antitesi opposta a una tesi come necessaria premessa di una dialettica che sia fonte di svolgimento e di progresso, ma pensiero già pensato che si esaurisce in se medesimo e adagiandosi in uno schema non chiede ulteriori determinazioni. pago se talvolta, per opera degli spiriti più vigili, fa propri senza assimilarli alcuni contributi di una vivente civiltà contemporanea, straniera all'Occidente, quella araba. L'antitesi alla civiltà romana è vissuta, non pensata, e si svolge nello spirito pratico, non nel teoretico.

Che cosa deve, infatti, la cultura a quel risorgimento, a quei canoni, a quelle leggi? Del capitolare di Lotario non sappiamo nemmeno se fu realmente applicato: certo, fra le città costituite sedi di scuole, solo poche mostrano nei documenti l'effettivo esercizio di un insegnamento, che inoltre, con la sola eccezione di Pavia, è impartito nelle scuole ecclesiastiche. Alla rinascita carolina appartengono opere d'importanza documentaria grandissima e apprezzabili talvolta anche letterariamente: Eginardo scrive la vita di Carlo Magno e fa opera artistica, anche se da Svetonio toglie il disegno dell'opera sua; Walafrido Strabone canta il suo orticello o la vita alla corte di Ludovico il Pio con ingenua delicatezza, anche se i suoi versi sentono un po' troppo il profumo maroniano che il Novati amava ritrovarvi: ma tutto ciò appartiene al mondo della fantasia, non a quello del pensiero, allo spirito estetico, non a quello scientifico. In questo lo stesso Alcuino, padre del rinascimento carolingio, con la sua riforma del metodo didattico, col suo raggruppamento delle arti liberali nel trivio e nel quadrivio, procede pur sempre sulla via segnata da Boezio e da Marziano Capella, nella quale prima di lui si erano inoltrati Isidoro di Siviglia e Beda e nella quale sarà seguito, con pari mancanza d'originalità e minore ingegno, da Rabano Mauro.

Il medioevo barbarico e feudale non ha dunque una cultura propria: sa quel che già sapeva, pensa quello che già si era pensato. Conserva, in una parola, e anche questa è funzione rispettabile, oltre che necessaria, e anche questa è una delle innumerevoli forme nelle quali si svolge l'altissima missione che nella storia è adempiuta dalla Chiesa di Roma. Ecclesiastiche sono quasi esclusivamente le scuole, ecclesiastici i maestri e i dotti; ecclesiastico è ormai il latino, lingua della scienza; e di più nella costituzione medesima della Chiesa sono mantenute istituzioni romane che in essa sopravvivono per secoli alla ruina della civiltà ond'erano state tratte. Nell'atto stesso che supera il mondo classico in quanto pagano, alla morale degli stoici o degli epicurei sostituendo la morale cristiana, alla verità dei filosofi la verità di Dio, essa comprende e perpetua quel mondo medesimo, lo potenzia, lo permea di una nuova spiritualità: e se per lunghi secoli la scienza antica vive (o non vive) ancora semplicemente giustapposta allo spirito nuovo, quando i tempi saranno pieni, una vita nuova si riverserà anche nel pensiero pensante oltre che nell'operante e nell'immaginante, donando all'umanità un nuovo tesoro di dottrina, oltre che di vita, d'arte e di poesia.

Perché ciò avvenga devono compiersi mille anni dall'incarnazione del Verbo, cinquecento dalla caduta dell'Impero. L'alba del primo giorno dell'anno mille non ebbe i colori coi quali volle dipingerla uno dei nostri grandi, e per l'umanità incurante le idee millenarie, discorde nelle convenzioni cronologiche, null'altro rappresentò fuori del quotidiano miracolo di un oggi che succede a un ieri: eppure, se i secoli non fossero vuote astrazioni numeriche, avrebbe veramente meritati gli smalti più preziosi, il sole più fulgente. Alla sua luce si apre il bózzolo lungo tempo serrato, liberando una viva creatura mirabile, ben diversa dall'esanime larva

che vi si era racchiusa, pur essendo anche la stessa; al suo calore germoglia il seme affidato alla zolla e sepolto sotto la neve, che dalla zolla e dalla neve aveva tratte le essenze sottili per continuare la sua vita e crearne un'altra, nuova insieme ed antica. Col nuovo millennio comincia anche la nuova vita del pensiero.

Che naturalmente non nasce improvvisa, fenomeno tra i fenomeni, accadimento fra gli accadimenti, ma è figlia essa stessa dell'intenso fermento ideale di cui è ricco l'alto medioevo. Un mutamento profondo si andava maturando anche nel sapere, esteriormente cristallizzato, e presto se ne avvertono i segni nella teologia e nella giurisprudenza. Ai tempi degli ultimi Carolingi era risuscitata sotto forma di controversia sulla predestinazione la questione della grazia, centro del pensiero religioso cattolico e germe di tutte le eresie, da quella di Pelagio a quella di Calvino e di Giansenio; era nata la disputa sulla transustanziazione; e se le armi teologiche con cui combattevano Gotescalco, Incmaro e Lupo di Ferrières erano già temprate dalla scienza, lo spirito pensoso ed inquieto di Giovanni Scoto aveva anticipati i tempi chiedendole alla filosofia. Si erano avute collezioni canoniche e romano-canoniche dirette a piegare il diritto di Roma alle necessità dell'ordinamento ecclesiatico, che nel loro sistema tradivano una sia pur elementare elaborazione scientifica; più tardi i glossemi degli antiqui pavesi erano stati espressione di esigenze interpretative sia pur confusamente miranti ad estrarre le leggi longobarde dall'attività esclusivamente pratica che le aveva formulate.

Teologia e giurisprudenza: il divino e l'umano, il mondano e il celeste, i due poli fra i quali continuamente discorre senza mediarli tutto il medioevo, le due strade sulle quali è incamminata la scienza all'aprirsi del nuovo millennio. Ma, uscita anch'essa ad orizzonti più vasti, la teologia sente ora l'ingenua vacuità dell'interpretazione allegorica delle Sacre Scritture, l'insufficienza dell'esegesi e della raccolta di sentenze: vuole uno strumento più perfetto, un pensiero più affinato, e compie il passo cui si era rifiutata ai tempi di Scoto Eriugena. Anselmo il Peripatetico e Berengario di Tours naufragano sui pericolosi scogli della dialettica, ma

sùbito Lanfranco ed Anselmo d'Aosta più cauti e illuminati sanno evitarli, ed usandola ne affermano il valore apologetico, così passionalmente sentito da Abelardo: e questi, allorché fugge insofferente le sententiae del suo maestro opponendogli il sic et non, sembra quasi incarnare le esigenze dello spirito nuovo che anima gli studi teologici. Bernardo da Chiaravalle e i mistici vittorini ripeteranno per tutto il secolo XII le celebri parole di Pier Damiano: « la filosofia è ancella della teologia », ma tutti le intenderanno anche come espressione dell'idea che senza l'una non è possibile giungere alle vette supreme dell'altra.

L'impulso a filosofiare nasce quindi da un interesse teologico posto fuori della filosofia medesima: ma l'importante è che si filosofia. Il pensiero si muove forse nell'astrazione, ma è pur sempre pensiero che si muove, e ben presto rivendica funzione altra da quella istrumentale. Si presta volentieri alle famose dimostrazioni dell'esistenza di Dio presentate nel Monologium e nel Proslogium, ma pone anche se stesso come oggetto della sua speculazione, risuscitando con Roscellino il problema degli universali, anima di tutta la filosofia, lasciato sospeso da Porfirio e da Boezio, e facendo entrare terzo nell'agone, fra gli eterni avversari, nominalismo e realismo, anche il concettualismo di Abelardo.

Questo émpito di pensiero, reso ancor più luminoso dal contrasto con l'acrisia del prossimo passato, ci consente di dare finalmente un senso anche all'enumerazione delle scuole medievali fatta dagli eruditi. Se Fulda, Tours, San Gallo, Reichenau, Verona, Lucca non suscitano altre idee oltre forse le reminiscenze filologiche di codici famosi; se gli altri nomi compresi in quell'elenco ci appaiono solo verbalmente diversi gli uni dagli altri e tutt'al più fanno pensare a qualcuno il cui nome è indifferente sapere o ignorare, che insegna qualche cosa a qualcun altro, altra cosa è ora per Bec, Chartres, San Vittore, Nostra Donna, che, lungi dall'essere un séguito di suoni senza nesso spirituale, hanno per noi un significato perennemente legato alla storia del pensiero, che è storia viva e presente in noi stessi.

Come altre, queste scuole sono transalpine, e al di là delle Alpi

sarà il centro materiale dello svolgimento ulteriore della filosofia scolastica, universale come pensiero, o piuttosto, come preferisce dire il Baeumker, internazionale, poichè universali sono tutte le filosofie. Mossa da interessi teologici la scolastica è elaborata soprattutto da uomini di Chiesa che se ne fanno animatori sorvegliandone in pari tempo l'ortodossia; e il clero francese è pronto ad assumere questa funzione perché assorbiti l'italiano e il tedesco dall'esercizio di poteri pubblici e dalla tempestosa partecipazione alla lotta politica, tutto inteso lo spagnolo all'espulsione degli Arabi dalla penisola, esso solo aveva potuto prepararsi a quel còmpito.

Le scuole vescovili e cenobiali sono subito trascinate dalla nuova impetuosa corrente che straripando sommerge le formule chiuse dell'erudizione tradizionale, e dalle loro cattedre scendono i nuovi insegnamenti su scolari che avidamente li ricevono e a lor volta li rielaborano; il fremito della nuova vita del pensiero via via si allarga e dà un contenuto determinato al confuso anelito degli spiriti verso una superiore forma di conoscenza: d'ogni dove giungono in sempre maggior numero gli assetati di sapere ad abbeverarsi a quelle fonti. Chi ha imparato si fa maestro: sua ambizione è occupare una di quelle cattedre, e per giungervi deve far le sue prove altrove, o una volta giuntovi ne cerca una più alta per far risonare più lungi la propria voce: è tutto un fervore di vita spirituale che materialmente si traduce in un rapido accrescimento di quelle scuole e nello straripamento della loro fama per tutto l'Occidente, dando origine a quel viaggiare continuo di maestri e di scolari da un luogo all'altro che nei goliardi vaganti è degenerazione riprovata e repressa dalle leggi ecclesiastiche, ma nei più è caratteristica norma comune che si conserva per oltre un secolo, finché non trova flusso costante nella costituzione delle università. Forse non fu caso se Anselmo da Besate lasciò le scuole di Sichelmo e di Drogone a Reggio e a Parma per andarsene in Francia: non lo fu certo se Lanfranco, maestro a Pavia, traversò le Alpi e col suo insegnamento fece illustre una scuola di Normandia. In Francia dalle scuole ecclesiastiche alle più antiche università non v'è salto e nessuno sforzo classificatorio vale a stabilire il passaggio dalle une alle altre. Al tempo di Abelardo le scuole di Parigi erano ancora vescovili o monastiche, qualche decennio dopo lo Studio è già formato: il fervido e incomposto impulso che spingeva tutti gli assetati di filosofia e di teologia alla terra promessa della scolastica è incanalato e guidato dalla nuova luce di uno dei fari della cultura medioevale.

Dal medesimo fermento ideale nasce la scienza del diritto. Quando il legislatore barbarico, Gundobado od Eurico o Clodoveo o Rotari o chi altro fosse, faceva porre in iscritto le leggi del suo popolo, compieva opera soprattutto pratica, e dalla pratica non si discostava nemmeno chi quelle leggi insegnava ai futuri giudici perché le applicassero nei placiti: ma quando le norme di legge, anziché come inerte pietra di paragone del giusto e dell'ingiusto sono concepite come parti armonicamente composte di un tutto organico, manifestazioni formali e fenomeniche di una volontà giuridica alla quale occorre risalire per comprenderne lo spirito, allora anche il diritto si esprime in forma di scienza.

In Spagna, in Francia, in Germania avvenimenti storici disparatissimi — dall'invasione araba all'esasperazione del particolarismo feudale - si accordano nell'ostacolare uno svolgimento unitario del diritto, che dalla relativa ampiezza delle legislazioni barbariche si frantuma via via nei fueros, nelle coutumes, negli statuti territoriali e continua a rimanere nella fase della pratica, donde solo molto più tardi tenterà di uscire con la redazione delle assise e dei vari Spiegel: nell'Italia settentrionale, invece, la stabilità costituzionale del Regnum pure attraverso la mutevolezza delle vicende politiche pone le premesse necessarie per lo svolgimento di una scienza giuridica, che si accentra a Pavia, insediandosi presso il palatium regio, se non forse entro il palazzo medesimo. I maestri pavesi, con audacissime interpretazioni testuali, dalle vecchie leggi di Rotari e di Liutprando fanno nascere istituti giuridici nuovi, cui è data larga e immediata applicazione nel territorio lombardotosco, e qui la scienza rifluisce nella pratica attraverso quel fecondo scambio che è aspirazione di ogni scuola giuridica: ma dell'opera scientifica di Pavia è documento massimo l'expositio al Liber papiensis, qualche cosa di molto simile a ciò che sarà poi per le leggi romane la Glossa di Accursio, ove, in germe o completamente svolti, si trovano già quasi tutti i procedimenti dei glossatori bolognesi. Il sic et non, lo stesso metodo dialettico che, usato forse più consapevolmente, rigenerava la teologia, determina altresì il diritto come scienza. In ciò non v'ha influenza reciproca, come forse potrebbe sembrare, ma duplice manifestazione del medesimo spirito che si esprime all'alba del nuovo millennio e che trova simbolica personificazione in Lanfranco, giurista in Italia, teologo e filosofo in Francia.

Il pensiero giuridico non è universale se non in quanto meditazione del concetto eterno di giustizia, cioè filosofia del diritto: in quanto giurisprudenza, cioè studio di un particolare ordinamento giuridico, di una fenomenologia mutevole e necessariamente condizionata nello spazio e nel tempo, non può attingere l'universalità, e la scuola di Pavia, ordinata appunto all'elaborazione di un diritto particolare, non poteva pretendervi.

Ma negli spiriti l'universale era presente come aspirazione insopprimibile. Emanazione e riflesso di un ordine eterno, guidato
da un solo Motore che ne detta le leggi supreme, anche il mondo
terreno non può non partecipare di quell'ordine e ricever legge da
una sola volontà, di cui sono ugualmente organi il papa e l'imperatore. Tutta la vita del pensiero medioevale, dal primo momento
che i barbari con la conversione al cattolicesimo s'inseriscono nel
processo formativo della nuova civiltà cristiana, è volta a questa
idealità, e Leone III incoronando Carlo Magno compieva certo
un atto meditatamente politico, dettato da interessi pratici, ma se
l'idea dell'impero universale non fosse stata in tutti gli spiriti, egli
non avrebbe potuto nemmeno immaginare quell'incoronazione, che
a sua volta sarebbe stata vuota di valore e significato se tutti, in
Oriente e in Occidente, non avessero sentito che l'unità dell'impero non era rotta dalla presenza di due imperatori, partecipi am-

bedue dell'universalità della loro funzione; e con l'atto medesimo dell'incoronazione, di quell'universalità il papa si affermava partecipe anche giuridicamente e politicamente. Più tardi le città italiane, i re di Francia e d'Inghilterra e di Spagna si opporranno in vario modo, anche con le armi, all'imperatore, ma occorrerà attendere secoli perché quella opposizione di fatto osi essere dichiarata in diritto con una formula celebre: e intanto molte cose erano avvenute.

Inespressa, forse confusa e indistinta, quell'idea aveva avvinti gli animi per lunghi secoli: ma quando, nel corso dell'undicesimo, gli spiriti si avviano a sempre maggior consapevolezza, man mano si fa più concreta, e la sorte delle scuole giuridiche particolari è segnata: la stessa Pavia discende rapidamente a scuola locale per non sollevarsi da quella condizione che trecento anni più tardi, in una forma non più originalmente sua. L'uomo di genio che saprà dare espressione concreta anche nella giurisprudenza alle aspirazioni medioevali verso l'universale si rivela invece a Bologna.

La figura d'Irnerio è avvolta nella leggenda, donde solo faticosamente e fra contraddizioni infinite gli studi moderni hanno inteso ad estrarla, e ancor oggi non è facile una valutazione critica sicura del suo insegnamento, che taluni hanno voluto ridurre a cosa assai modesta: ma anche se tale fosse stato - come invece non fu né poteva essere - al primo dei Glossatori non converrebbe meno il titolo di lucerna iuris e illuminatore della scienza giuridica. Certo. già i pavesi avevano accolta l'idea della legge romana come generale e quindi superiore alle altre, ma non avevano raggiunta quella di un legame inscindibile fra diritto ed impero, emanazioni ambedue e riflessi terreni di un ordine universale ultraterreno, non si erano innalzati a una concezione religiosa del diritto, per usar parole e concetti di uno dei più pensosi indagatori della nostra storia giuridica: questa concezione era invece, consapevole e presente, nei primi iniziatori dello Studio bolognese. Unico è l'impero — diceva. con quasi duecent'anni di anticipo su una famosa terzina dantesca. un libro che non è probabilmente d'Irnerio, ma echeggia da vicino

le idee dei primi Glossatori - e sacro e romano, perché Roma, espressione già antica del volere collettivo di tutta l'umanità, era stata scelta da Cristo medesimo a sede della sua Chiesa, ed unico perciò deve essere il diritto: unum necesse esse ius, cum unum sit imperium, ché, se fosse molteplice, i molteplici re sarebbero sopraordinati all'imperatore. Questo passo famoso delle Questiones de iuris subtilitatibus dice tutto, nel breve giro di poche frasi, il motivo segreto e profondo del trionfo meravigliosamente rapido della scuola di Bologna, invano cercato per cento anni in una serie di semplici fatti, che certo contribuirono a favorirlo ma né da soli né congiunti avrebbero potuto valere a determinarlo, come la biochimica può elencare le condizioni ma non spiegare la realtà del miracolo della vita. La sola spiegazione sufficiente è invece qui, nell'intima rispondenza del contenuto ideale di quell'insegnamento alle aspirazioni più fervide dello spirito medioevale, anzi nell'essere stato esso medesimo una delle espressioni concrete di quelle aspirazioni. Stabilito un vincolo indissolubile fra il diritto e l'impero, le leggi antiche di Roma, tornando attuali e vigenti, acquistavano caratteri di sacertà e universalità più profondi che al tempo di Giustiniano, mentre gli imperatori ne traevano confermata e sottolineata la loro qualità di successori dei Cesari, onde non è meraviglia se la nascente scuola bolognese ricevé anche il formale crisma di una auctoritas imperiale per mano della viceregina Matilde, i cui giudici erano rimasti sordi alle leggi romane finché potevano continuare a pensarle come personali o semplicemente suppletive, e non è meraviglia nemmeno se nel volgere di brevissimi anni le genti dell'Occidente sentirono che un altro splendidissimo faro della cultura medioevale si era acceso per indicare la rotta alle picciolette barche senza pilota nel mare della dottrina.

Vennero d'ogni dove, fin dalle più remote parti d'Europa, giovani e non più giovani, a udire l'augusta parola di Roma:

Irnerio

curvo su i gran volumi leggeva e di Roma la grande lento parlava al palvesato popolo, eppure quell'insegnamento solo per alcuni, forse i meno, aveva carattere veramente pratico. Il tedesco, lo spagnolo, lo scozzese tornato in patria ben poco poteva servirsi delle cognizioni apprese e difficilmente avrebbe potuto vincere una lite allegando un frammento di Celso o una costituzione di Teodosio: per esercitare veramente una professione legale gli era assai più utile una conoscenza certo meno dottrinale ma più giovevole: quella della legge (o statuto, come volevano i Glossatori) della propria patria o della propria città.

Or quale impulso spingeva costoro ad affrontare un viaggio penoso e rischioso, una grave spesa, una lunga assenza dalla patria, se non quell'aspetto politico (dottrinalmente, non praticamente politico) che a Bologna era implicito in tutto l'insegnamento delle leggi? Espressione anche questa della contradditorietà dello spirito medioevale, che credeva sinceramente in una politica, in un diritto, in una religione universali e si realizzava concretamente in forme come più non si potrebbe particolari, teneva fisso lo sguardo all'eterno e operava praticamente il contingente: e quando la contraddizione sarà superata, lo spirito medioevale sarà divenuto moderno. L'universalità politica astratta si trasformava poi in universalità giuridica concreta allorché, trascendendo le intenzioni e la consapevolezza medesima dei Glossatori, al di sopra della sostanza fenomenica delle norme insegnate, si risolveva in acquisto di concetti giuridici categorici e perciò universali, quando cioè più che la singola legge o costituzione gli scolari finivano per imparare e far proprio il pensiero giuridico.

Questa idea politicamente universale, madre di quel fenomeno d'importanza incalcolabile che sarà il diritto comune, impronta di sé fin dall'inizio la scuola giuridica bolognese e quell'impronta si conserva indelebile nei secoli avvenire, tanto che alla scomparsa dei suoi ultimi residui corrisponderà la scomparsa dello Studio come tale e la sua trasformazione in moderna università, ed è un elemento assolutamente nuovo che s'inserisce sull'arido tronco delle scuole italiane, operando in esse una rivoluzione. In Italia, al con-

trario che altrove, dalle antiche scuole alle università medioevali c'è una frattura incolmabile, che non lascia alcuna possibilità d'intendere queste come continuazione neppur materiale di quelle: le vecchie scuole, quasi esclusivamente vescovili e cenobiali, o muoiono o continuano come prima una vita non diversa dalla morte
o infine si trasformano in preparatorie agli insegnamenti superiori:
la vera vita dello spirito scientifico è tutta nei nuovi istituti, estranei
all'ordinamento ecclesiastico, che alla Chiesa fanno capo solo in
quanto il pontefice, alla pari dell'imperatore, è rappresentante di
quell'unica volontà trascendente che con un'unica legge dà norma
all'universo.

È possibile, è probabile che Irnerio insegnasse dapprima arti in una sua scuola privata, ma quando passò ad insegnare l'unum ius dell'unum imperium, con ciò stesso la uccise per erigerne una nuova che già in sé conteneva tutto lo Studio futuro, e la scuola vescovile, se pur veramente c'era, e la scuola d'arti del canonico Ugo e la scuola di notariato, qualunque si fosse, forse neppur materialmente hanno rapporto alcuno con quel neonato gigante che compie in vent'anni il cammino prima di lui non compiuto nei cinque secoli che ne erano stati la faticosa gestazione. Da questa impronta universale ricevuta all'atto del suo nascimento lo Studio bolognese deriva ogni sua originalità e forse in essa già sono le radici del concetto di Studium generale, i cui dottori sono abilitati ad ascendere la cattedra magistrale ubique terrarum: certo ad essa risalgono quelle della immaginaria fondazione regia di Bologna, che daranno vita alla leggenda petroniana e al famoso privilegio di Teodosio.

Ma Bologna, a sua volta, di quell'impronta si fa matrice, e gli Studi generali che nascono poi nelle città d'Italia, figli anche materialmente del bolognese, sono essi pure altra cosa dalle scuole che in quelle città possono averli preceduti: creazioni nuove, espressioni di una vita prepotente del pensiero che travolge insieme con i vecchi schemi gli istituti nei quali si erano espressi, non già negandoli, ma abbassandoli a propedeutici per la scienza del diritto come per ogni altra, anche per quelle che altrove in essi avevano trovato sede, innalzandoli a dignità mai prima raggiunta. Da Irnerio in poi tutti gli altri insegnamenti si modellano istituzionalmente su quello giuridico: la retorica quando mercé l'opera dei dettatori assurgerà a nuova vita, la medicina quando abbandonerà l'indirizzo salernitano per congiungersi con la filosofia vorranno scuole proprie, e se unità formeranno, ciò non sarà con gli insegnamenti impartiti presso le cattedrali o gli antichi cenobi, ma con le scuole di diritto, e la stessa teologia, quando anche in Italia cercherà cattedre degne, abbandonerà quelle cattedrali e quei cenobi prendendo sede presso gli ordini religiosi nuovi o rinnovati, fervidi di una vita ormai sconosciuta agli antichi: i domenicani, i francescani e gli agostiniani.

Con la mirabile fioritura del pensiero che assiste le genti romanze al loro primo affacciarsi all'arte e alla scienza ha inizio il primo atto del Rinascimento, e solo una visione astrattamente classificatoria può limitarlo con le definizioni di rinascimento giuridico o di età della scolastica a due sole espressioni di uno spirito che in quelle forme pensa l'universale e dai germi conservati ed elaborati durante cinque secoli fa svolgere un immenso movimento animatore della vita ideale di tutta una civiltà. Anche il fervore di questo pensiero, dopo il primo ribollimento, quasi di una gioventù esuberante di forza che voglia proiettare se stessa nelle cose e crearsi il suo mondo, s'incanala verso una maturità riflessiva e costruttiva e infine, adempiuta la sua missione, si cristallizza nella senilità di un formalismo diverso solo per materiale contenuto da quello che esso medesimo aveva travolto al suo nascere: è l'eterna vicenda della vita e della storia, del divenire perenne, che di una forma si serve per suscitarne una nuova, di un bene fa un male per risolvere il contrasto in un meglio, avviando lo spirito umano lungo una via di infinita perfettibilità alla cui fine è il miraggio dell'irraggiungibile perfezione.

Così anche questa volta, dall'antichità classica e romana, per vie misteriose e sotterranee, attraverso distillazioni e filtrazioni e combinazioni che la faranno diversa pur lasciandola identica, quasi polla d'acqua purissima che dopo lungo nascosto cammino nelle

viscere del monte scaturisca dalla roccia viva, giungerà al vecchio albero inaridito la linfa capace di farlo ancora germogliare e fruttificare: sarà l'Umanesimo e poi quello che in senso ristretto si suol dire Rinascimento, mentre della grande Rinascita, che abbraccia cinque secoli, non è che uno dei momenti, forse l'ultimo. La nuova fonte di vita rampollerà ancora fuori delle scuole, e questa volta non cercherà nemmeno di crearsi cattedre proprie. ma rivolgendosi direttamente agli spiriti senza intermedio di precettistica magistrale raggiungerà altrettanto rapidamente l'universale e concluderà il secolare travaglio di una delle fasi della civiltà europea. Il mondo che esso esprimerà, alla fine del secolo decimosesto, sarà quello di cui forse oggi viviamo il tramonto senza poter immaginare quali colori avrà l'alba di domani: ma forse anche essa, per vie ancor più misteriose e profonde, trarrà le sue essenze vitali dall'antica madre, alla quale la gente italica ha chiesto un tempo, per donarle al mondo, la giustizia e la bellezza: la civiltà classica fecondata dal Verbo cristiano, che sempre e ovunque ha un nome ottimo massimo augusto: quello di Roma.

GIORGIO CENCETTI

JE 35

San Michele in Bosco di Bologna

Il convento di S. Michele in Bosco, per gli eventi storici cui fu partecipe, per la sua importanza edilizia, per le sue ricchezze artistiche, per la sua posizione panoramica è nominato ad ogni passo nelle cronache e nelle storie locali.

« Le notizie autentiche su un cenobio sorto sul colle muovono dall'anno 1100. Nella celebre pestilenza del 1348 i Religiosi o Canonici, che l'abitavano, perirono quasi tutti, e i superstiti, temendo anche le disgrazie della prossima guerra, discesero in città. Poco tempo dopo l'Oleggio riduceva quel luogo a fortilizio; nel 1364 il cardinale Androino della Rocca concedeva S. Michele in Bosco ai monaci di Monte Oliveto. Delle costruzioni d'allora nulla ri-

mane, chè tutto fu raso al suolo durante l'assedio del 1430. Iniziata la ricostruzione nel 1437, la prima pietra della chiesa fu posta da papa Eugenio IV e il convento fu aggiunto nel 1454 a spese pubbliche: sì che nel 1455 fu pronto per accogliere di nuovo gli Olivetani. L'inizio del sec. XVI segna un grande fervore di opere. Nel 1514 si fabbricò la libreria, poi si ampliò il campanile (1514-1520), poi il refettorio di cui Bernardino da Milano scolpi gli ornamenti delle finestre (1523), poi il chiostro di mezzo: altri lavori continuarono per tutto il sec. XVI e pel primo decennio del seguente. Dopo la soppressione degli Olivetani (1797), il monastero fu ridotto (1804) a casa di pena; nel quale uso durò con singulare e sconfortante deperimento sino al 1824. Nel 1841 il Cardinale Spinola lo trasformava con notevoli abbellimenti in villa legatizia, e tale rimase finchè, giunto nel 1860 Vittorio Emanuele a Bologna, soggiornandovi, gli procurò il nome di Villa Reale. Ora il convento è stato adattato con ampi lavori (1887-1893) ad Istituto Ortopedico, fondato mercè un cospicuo lascito (1880) del chirurgo Francesco Rizzoli e inaugurato nel 1896 ». Così la Guida di Bologna di Ricci-Zucchini (1930). Aggiungiamo che nel 1934 gli Olivetani tornarono ad ufficiare la chiesa.

Molte opere del secolo XV furono sostituite durante il Seicento e il Settecento: molto del materiale artistico accumulato nei secoli dentro il grande monastero fu disperso alla fine del Settecento. Il convento soffrì gran distruzioni e vandalismi durante gli anni dell'Ottocento, nei quali fu adattato a luogo di pena. Ciononostante il monumentale edificio, per merito specialmente del compianto prof. Vittorio Putti direttore dell'Istituto Rizzoli, rifulge ancora del suo antico splendore e costituisce una delle gemme artistiche della città.

Copiosi sono gli scritti e i documenti iconografici relativi a San Michele in Bosco, come può vedersi nell'opera di Guido Zucchini Edifici di Bologna (1931). Tra i primi ricorderemo la descrizione della chiesa e del convento scritta dal Calindri (Dizion. corografico, vol. III) e, più importante, l' Indicazione storico-artistica delle cose

spettanti alla villa Legatizia di S. Michele in Bosco (1850) voluta dal dott. Luigi Arze, economo di Legazione, che, avendo raccolte notizie del monastero olivetano, le affidò a Gaetano Giordani, allora ispettore della Pinacoteca pontificia, perchè compilasse una guida « atta a dimostrare colla possibile brevità, per comodo in ispecie dei forestieri, quanto offre di più ragguardevole ed interessante massime sotto gli artistici rapporti » il convento trasformato in quegli anni in villa legatizia. Il Giordani si servì, per la parte artistica, di certi spogli del secolo XVII tratti, a cura di Marcello Oretti, dai libri di spese dell'archivio del convento. L'opera sua, a prescindere da una certa togata verbosità, è preziosa per ricchezza di notizie e per diligenza di descrizioni.

Più di recente la Deputazione Provinciale di Bologna, volendo ricordate le glorie del luogo destinato a Istituto Ortopedico, incaricò Malaguzzi-Valeri di compilarne una monografia (1895). Il Malaguzzi spogliò i documenti olivetani custoditi nell'Archivio di Stato, ma molte sue asserzioni vanno accolte con riserva. Il suo lavoro però è un notevole contributo alla conoscenza delle bellezze artistiche della chiesa e del convento (v. dello stesso L'Architettura a Bologna nel Rinascimento [1899]).

Il prof. Supino, nell'illustrazione dell'Arte nelle chiese di Bologna (1938), riprese in esame l'architettura della chiesa, la sua epoca e il suo probabile autore, giungendo a conclusioni, come vedremo, inesatte.

Di recente il padre olivetano Isidoro Minucci ha iniziato la storia del convento e ne va pubblicando dal 1940 vari capitoli nel periodico L'Ulivo.

Le iscrizioni sparse nella chiesa e nel monastero furono raccolte dal Giordani e in forma più completa da Ugo Barbèri (Le iscrizioni di S. M. in B., Bologna, 1929).

Sembrerebbe che, dopo tanti studi, nulla ci fosse da dire sul monumentale cenobio: ma un manoscritto della biblioteca Malvezzi-De Medici, sconosciuto al Malaguzzi e al Supino, porta nucva luce su alcune vicende artistiche dell'edificio. Il ms., del quale mi è stato concesso lo studio dalla liberalità del marchese Aldobrandino Malvezzi-De Medici che vivamente ringrazio, porta il titolo Notizie antiche spettanti al monastero di S. Michele in Bosco e consta di sei quaderni (cc. 255) di carta (la filigrana è quella della cartiera di Pontecchio ricordata dal Calindri nel 1782).

Il ms. fu steso probabilmente da un monaco olivetano verso il 1775: contiene una serie di notizie artistiche tratte dai libri del convento ed è certamente quello compilato a cura dell'Oretti e ricordato dal Giordani (pag. 16). Vi è unito un fascio di carte sciolte, tra cui altri regesti, un foglio con notizie di pitture di mano dell'Oretti, abbozzi di storia del convento, ecc.

La sua importanza deriva dal fatto, che con la soppressione del convento avvenuta alla fine del Settecento molti antichi libri di spesa andarono perduti: cosicchè di varie opere d'arte e di vari artisti ora non si ha che il ricordo dato dal ms. Malvezzi. Così come per la chiesa e per il convento di S. Francesco a noi ora non resta che il regesto dei libri mastri fatto dal Carrati prima della fine del Settecento.

Il compilatore del ms. Malvezzi, che a volte trascrive testualmente e a volte riassume, trasse le notizie dai seguenti libri:

Fabbrica: serie di quattordici tomi dal 1437 al 1772 mancante del tomo 3. Nell'Archivio di Stato mancano ora i tomi 3, 7, 8, 9 e 10. Il tomo 14, che nel manoscritto è compendiato fino al 1772, continua fino al 1788: ciò serve a stabilire che il ms. fu composto post 1772.

Uscita: serie di diciannove tomi, dal 1398 al 1769, mancante nell'Archivio di Stato.

Debitori e Creditori: serie di ventotto tomi dal 1414 al 1743. Il tomo 1 mancava anche all'epoca del ms. Malvezzi: tutta la serie manca nell'Archivio di Stato.

Sagristia: serie di alcuni libri dei secoli XVII-XVIII mancante nell'Archivio di Stato, che possiede un solo libro di sagrestia del 1777-1798, di cui non è regesto nel ms. Malvezzi databile perciò post 1772 e ante 1777.

Campioni: serie di tredici libri dal 1382 al 1742 mancante nell'Archivio di Stato.

Di un'ottantina di libri di spese esistenti ancora alla fine del Settecento il Malaguzzi ne ha conosciuto soltanto una decina.

Concordando le notizie date dal ms. Malvezzi, di cui molte inedite, con quelle del Giordani e del Malaguzzi possiamo stabilire la cronologia dei lavori e dei fatti artistici avvenuti a S. Michele in Bosco fino alla Rivoluzione francese con particolare riguardo a quanto avvenne nei secoli XV e XVI (¹).

Alcuni documenti dell'archivio di S. Michele in Bosco (ora nell'Archivio di Stato) citati in parte dal Giordani (pag. XXXIV e XXXV), tra i quali la scrittura fatta dal Ramazzotto per l'erezione della cappella della Madonna, quella del Baglione (1588) per la pittura del chiostro di mezzo, del Santi per le prospettive (1665), del Canuti per gli affreschi della libreria (1677), del Bianchi per l'ancona marmorea dell'altare maggiore (1681) ecc., non si sono potuti riscontrare, perchè tutto il materiale dell'Archivio di Stato, causa la guerra, non è più a disposizione degli studiosi.

CHIESA

- 1405 Lippo di Dalmasio dipinge un S. Michele.

 Nessuna traccia di quest'opera del noto pittore di Madonne.
- 1408 Viene seppellito nella chiesa il famoso legista Antonio da Budrio: nel 1435 si pagano a Giacomo da Siena intagliatore (Iacopo della Quercia) lire 13 in acconto per la pietra tombale di Antonio.

La pietra tombale del legista passò dalla chiesa al chiostro dipinto ed è ora murata nel passaggio tra la chiesa e il dormitorio.

La salma è, all'uso comune, distesa sul letto di morte, il capo sostenuto

da un cuscino, le mani incrociate sul grembo, i piedi appoggiati al libro della scienza. La veste ricopre le fredde membra con avvolgimenti tortuosi. L'iscrizione a caratteri gotici elogia la sapienza, il senno, la pietà, l'integrità dell'uomo e ne ricorda la morte avvenuta il 4 ottobre 1408,

Penso che questa opera di Iacopo della Quercia sia sfuggita all'attenzione degli studiosi d'arte per il suo stato di corrosione, che non ci lascia neppure stabilire se il marmo sia tutto lavoro dello scultore senese o anche di qualche aiuto. Sono però ancora palesi le somiglianze con le lapidi Trenta di Lucca e vi si scorge il fare nervoso inimitabile dello scultore senese. La pietra tombale di Antonio è riprodotta nel monumento Clarorum virorum ecc, del Rybisch (Fiancoforte, 1589) e nell'Eletta dei monumenti sepolerali di Bologna (1833-44, tom. III).

1411 - Tommasino da Paese intagliatore provvede una tavola (quadro) per l'altar maggiore.

Molto probabilmente si tratta di Tommasino di Giovanni da Baiso (Reggio Emilia) noto intagliatore e padre di Arduino.

Tommasino, morto verso il 1423, lavorò molto a Ferrara e fece a Bologna il coro di S. Francesco: ma quasi nessuna delle sue opere è rimasta.

1413 - Giovanni da Scanello fa opere di pittura.

Giovanni di Bartolomeo da Scanello (Bologna) fu inscritto alla matricola delle Quattro Arti nel 1410; abitava nella parrocchia di S. Mamolo. E' nominato come teste in processi del periodo 1414-1423.

1421-22 - Giovanni da Modena dipinge un Crocifisso e due candelieri.

Di Giovanni di Pietro Falloppi da Modena abbiamo notizie dal 1409 al 1452. Fu uno dei più operosi pittori del primo Quattrocento a Bologna e uno dei più significativi campioni del periodo di transizione dal Trecento alla Rinascenza.

Esegui nel 1420 gli affreschi della cappella di S. Giorgio in S. Petronio e secondo il Longhi (Officina ferrarese) anche quelli della cappella Bolognini: dipinse per le chiese di S. Francesco e del Baraccano, per il Comune ecc. Nessuna traccia delle opere da lui fatte in S. Michele in Bosco.

1435 - Si costruisce un portico esterno.

I documenti ci dicono che nel secolo XIV era sul colle una chiesa, ma non conosciamo affatto la sua forma nè i suoi particolari.

1437 - Si inizia la costruzione di una nuova chiesa ad opera di Giovanni Negro, Cristoforo di Zanino, Paolo di Tebaldo Lazzari. Gaspare Nadi, Bartolomeo dal Pozzo, Pellegrino da Carpi ed altri muratori.

Della chiesa iniziata nel 1437 e compiuta nel 1455 rimane una parte del fianco meridionale a paraste collegate da archi ribassati con cornicione a combinazione di mattoni.

Tra gli artefici della nuova costruzione il più notevole è Giovanni Rossi da Modena detto il Negro vissuto fino circa al 1478. Fu ingegnere della Fabbriceria di S. Petronio e del Comune: costruì la libreria e la cappella

⁽¹⁾ Notizie biografiche di pittori, scultori e muratori, che hanno lavorato a S. Michele in Bosco, provengono dall'opera (ora in corso di stampa) di F. FILIPPINI e G. ZUCCHINI, Documenti sulla pittura e miniatura a Bologna dal secolo XIII al XVI: quelle di muratori, lapicidi, intagliatori ecc. dallo studio, pure in corso di stampa, di G. ZUCCHINI, Artigiani a Bologna nei secoli XIV, XV e XVI. Per gli artisti del secolo XVII e XVIII valgano il MALVASIA, Fels. Pittrice, tra i vecchi libri e il THIEME-BECKER tra i moderni.

Guidotti in S. Domenico, la cappella Bessarione nella Madonna del Monte ecc. Purtroppo tanto la cappella Bessarione che la chiesa di S. Michele in Bosco non mostrano che pochi avanzi insufficienti a ricostruirne le forme: ma la libreria domenicana e la cappella Guidotti attestano la valentia di questo architetto, la cui personalità si va man mano chiarendo.

Credo che a lui si debba il disegno della chiesa olivetana del 1437. Capimastri muratori sono Cristoforo di Zanino, Paolo di Tebaldo e Gaspare Nadi, che affidò il suo nome al noto Diario. Specialista nel tagliare i mattoni cotti con la martellina era Bartolomeo Dal Pozzo, che troviamo quasi sempre a

fianco di Giovanni Negro,

I frati vendono nel 1437 al Negro una casa in Via S. Felice per lire 300 e questi le sconta lavorando per il convento.

1438 - Tommaso Fiorini tagliapietre di Varignana fa colonne e capitelli.

Tommaso di Giovanni Fiorini da Varignana (località a levante di Bologna nota per le cave di arenaria) lavorò per la ricostruzione del palazzo degli Anziani (1425) e fece basi e capitelli per i piloni di S. Petronio (1447-1455).

- 1443 Baldo da Imola fa il tetto della porta: si fa un cielo all'altare di S. Michele.
- 1444 Si fa smaltare (intonacare) la chiesa.
- 1447 Giovanni Negro costruisce la facciata della nuova chiesa con toresini (guglie), finestre e occhio e fa nel presbiterio un frontespizio, l'altare, le volte di un pulpito ecc.: Cesare dipinge un S. Michele nel presbiterio: Tommaso Fiorini fornisce due colonne per il Paradiso: Baldo da Imola copre il tetto della tribuna (presbiterio): Biagio da Bissone e Domenico da Lugano iniziano la costruzione della tribuna o presbiterio e del paradiso detto anche scurolo (chiesa sotterranea) sotto la direzione di Giovanni Negro.

La facciata non doveva differire molto dal tipo consueto locale, di forma basilicale, divisa in tre scomparti, con una finestra circolare nel mezzo e due laterali a sesto acuto. Dello scurolo del 1447 rimangono le volte sostenute da due colonne tonde di macigno con capitelli a foglie d'acqua del tipo comune alla prima metà del Quattrocento bolognese. Il pittore Cesare è figlio di Giovanni da Modena: i documenti, che vanno dal 1441 al 1470, ricordano sue pitture e vetrate da lui eseguite per la Madonna del Monte, per la chiesa dei Servi, per il palazzo del Comune ecc., tutte perdute.

1454 - Gherardino dalle finestre fa le vetrate a colori.

Gherardino dalle finestre è uno dei membri della famiglia Cabrini, i ben noti vetrai bolognesi, autori delle vetrate di S. Petronio e di altre chiese. Di Gherardino si hanno notizie dal 1438 al 1454: delle sue opere nulla è rimasto.

1455 - Si fanno finestre ad opera di Alberto da Brescia e Gaspare dalla Zocca: si fa la finestra dell'altare del Paradiso con la testa del Salvatore ad opera di Cesare. La chiesa viene consacrata.

1458 - Tommaso conviene con il priore fra Leonardo Mezzavacca per dipingere il tabernacolo del Crocifisso.

Tommaso è probabilmente il Garelli detto Masaccio, figlio di Alberto, di cui si hanno documenti dal 1450 al 1495. Massaro delle Quattro Arti per undici volte, pittore ufficiale del Comune, castellano della rocca di Castelfranco (1482), fu discreto seguace di Marco Zoppo.

Non rimangono di lui che un S. Vincenzo affrescato su un pilone di San Petronio e un polittico nella cappella di S. Brigida pure in S. Petronio: altri

quadri gli sono attribuiti,

- 1459 Giovanni da Cremona scolpisce il tabernacolo ligneo del Crocifisso.
- 1460 Il lapicida Antonio da Firenze fa sepolture.

Il lapicida fiorentino è forse Antonio di Simone Infrangipani morto nel 1483 e padre di Marsilio. Lavorò per il palazzo degli Anziani (1429), per quello del Podestà (1438), per la casa Bolognini (1454) e per S. Petronio.

1484 - David rinfresca un poco la tavola dell'altare: Cesare dipinge la chiesa.

David è il figlio di Tommaso Garelli erroneamente citato dal Malaguzzi (pag. 17) con il nome di Damiano.

1497 - Michele dipinge e indora un tabernacolo.

Forse si tratta di Michele di Giovanni Battista Costa ferrarese venuto a Bologna nel 1483.

1514 - Si fa per lire 32 e soldi 6 l'ornato della porta del presbiterio che va in dormitorio.

Non si riesce a mettere d'accordo questo documento con quello pubblicato più avanti, secondo il quale nel 1518 Bernardino da Milano si impegna di fare la porta che va al convento posta di fianco all'arco d'imbocco della cappella maggiore, la stessa porta cioè che era già stata decorata nel 1514.

1515 - Giovanni da Ravenna dipinge tre stemmi.

I documenti (1454-1490) ricordano questo Giovanni bidello della facoltà di teologia, più decoratore che pittore.

di Varignana) basi, capitelli, piedistalli, cornici con la investitura per tutti quattro i pilastri della chiesa per lire 100: Giovanni Battista del lago di Lugano si impegna con i frati di costruire la chiesa nuova a quattro pilastri di pietra viva con muri laterali, volta, cappella maggiore, sproni esterni ecc, per lire 1073 e soldi 10: Innocenzo da Imola si accorda (22 novembre) con i frati per la pittura a olio del quadro dell'altar maggiore e cioè: una bella Madonna in gloria con angeli e spiriti nella parte disopra, nel

mezzo S. Michele e ai lati S. Benedetto e S. Pietro secondo il disegno che ha in mano il conte Battista Bentivoglio. Il prezzo si conviene in 80 scudi, colori e oltremarino a spese del pittore. Se la tavola riuscirà bella e lodevole il pittore avrà altri 20 ducati. L'opera sarà eseguita nella sagrestia di S. Bernardo. Il contratto è pubblicato dal Gualandi (¹).

Forse i frati trovarono la chiesa del 1437 un pò angusta se, a meno di cento anni di distanza, sentirono il bisogno di ingrandirla sia in altezza che in lunghezza. La nuova chiesa, che il Malaguzzi (pag. 34) credette costruita nel periodo 1490-1510, fu invece sistemata, come la vediamo, negli anni 1517-1523. Questa nuova constatazione non distrugge l'ipotesi da me fatta e sostenuta dal Padovani (²) che il disegno della chiesa sia dovuto a Biagio Rossetti. Il trovare nei documenti solo nomi di modesti muratori e lapicida e neanche una parola per l'architetto, può fare supporre che si seguisse la guida di un disegno già stabilito, quale poteva essere stato dato dal Rossetti morto nel 1516. Nè si può pensare che l'attivissimo lapicida Bernardino da Milano fosse anche architetto, perchè è espressamente detto che il disegno della porta eseguita nel 1523 da Bernardino era stato fatto dal Peruzzi. E a sua volta si deve escludere che il disegno della chiesa sia dell'architetto senese, perchè la sua attività bolognese comincia dal 1522, quando la chiesa nel suo complesso architettonico era già compiuta.

La struttura architettonica creata nel 1517, pure tra l'accumularsi di ornamentazioni barocche, rimane ancora nella sua forma originale. La chiesa ha due campate centrali quadrate con volte costolonate; la campata vicino alla facciata e quella antistaste la cappella maggiore sono rettangolari pure a volte costolonate. Le sei grandi lesene di arenaria (il documento parla solo di quattro) ornate con ricchi capitelli sostengono gli archi trasversali e le costole delle volte. L'affinità di questi capitelli con quelli della facciata e la somiglianza delle modanature delle lesene e dei basamenti rivelano che tanto l'interno che l'esterno si devono a un unico architetto, che, pur adottando il sistema delle paraste così usate a Bologna nella Rinascenza, non credo sua uscito dalla cerchia degli architetti bolognesi. Il connubio di forme toscane con forme ferraresi trova la sua giustificazione, se si ammette che l'autore della chiesa sia il Rossetti.

Non conosco altre opere del muratore Giovanni Battista del lago di Lugano, mentre è assai noto il lapicida Bernardino di Cristoforo da Milano, che oltre ad avere lavorato quasi trenta anni per i frati olivetani fa lavori nella Madonna di Galliera (1518 c.) per un S. Petronio (1524), per S. Martino (1530), per il palazzo Boncompagni (1537-47). Il suo collega Domenico è forse il Domenico Maria lombardo, che nel 1516 collabora alla decorazione dei pilastri del portico di S. Bartolomeo. Nessun accenno nei documenti sul portico laterale costruito poco tempo dopo la facciata, nè sulla porta con emblemi di carattere formiginesco, che l'Oretti (ms. 106, c. 152) dice fatta con pezzi che erano nel monastero.

Il quadro di Innocenzo, sostituito da una copia di Federico Gnudi (1850), è ora nella Pinacoteca di Bologna,

1518 - Bernardino lapicida si obbliga di fare i pilastri del presbiterio (tribuna) di pietra di Varignana larghi due piedi e lunghi diciotto piedi con base e capitello, con architrave friso e cornisone di sopra con le sue risalite (sporgenze).

I pilastri (lesene) dell'arco di fora via (all'imbocco della cappella maggiore) dovranno essere laudabili: l'arco li dovrà accompagnare in maiestà e nella chiave dovrà avere una cartella con la fenice o pellicano e fiori da lato. I pilastri di dentro dovranno essere anch'essi laudabili e il sottarco a rosoni intagliati. I secondi pilastri di dentro dovranno essere soazati (?) con basi, capitelli intagliati e sottarco soazato. Il cornicione che dovrà correre nella parte quadrata e in quella a mezzo tondo (abside), dovrà avere un ovo (ovolo) intagliato: l'architrave il Priore nostro: il friso (fregio) dovrà essere schietto. Se il Priore vorrà lettere (iscrizioni) le pagherà. Bernardino s'impegna di fare anche le due porte del presbiterio, una che va al campanile e l'altra al convento con trabeazione e mezzo tondo di sopravia. Tutto ciò per lire 500. Di più dovrà fare due porte di macigno con li frontispizi, una che va al capitolo e una al chiostro per lire 25; quattro basi per i pilastri delle cappelle per lire 25, la porta del priore per lire 30, due pilastri per la chiesa per lire 160, il finestrone del presbiterio per lire 36.

Bernardino e Domenico fanno la facciata della chiesa, cornice, pilastri, piedistalli, due finestre, due occhi e finimenti per lire 493 e soldi 12, trenta piedi d'architrave per lire 15.

Sono da notarsi in questo contratto alcune frasi, che illuminano il modo di lavorare degli artigiani della Rinascenza. Nelle lesene e nell'arco che adornano l'imbocco della cappella maggiore, Bernardino scolpi con grande maestria fogliami, volute, rabeschi, rosoni ecc.: le prime dovevano essere laudabili, il secondo in maiestà. È con ciò tutto era detto: quando i lapicidi non avevano un modello o disegno dettagliato da seguire, i clienti si affidavano alla loro abilità e a quella della loro bottega, guidata dalla finezza e dalla eleganza tipiche della nostra Rinascenza. Nella chiave di volta dell'arco trionfale non fu messo il pellicano nè la fenice, ma una mensola a fogliame. Il cornicione più non corre nell'interno della cappella maggiore: le due lesene vicino all'abside, simili nei capitelli e nelle modernature a quelle dell'arco trionfale, non hanno alcun ornamento nelle specchiature.

Esistono le due eleganti porte con lunetta che danno accesso una al campanile e l'altra al convento. Nè la porta del chiostro nè quella del capitolo hanno il frontespizio: di più quest'ultima e la sua uguale della sagrestia mostrano uno stile più tardo e più pesante.

⁽¹⁾ M. GUALANDI, Memorie originali di Belle Arti. Bologna, 1840, 1. pag. 60.

^(*) Giorgio Padovani, Un'opera di Biagio Rossetti a Bologna, « Corriere Padano, 28 Febbraio 1937 ».

1520 - Giovanni Battista dal lago di Lugano costruisce i muri della chiesa alti 16 piedi e 2 once per lire 360, la volta per lire 290 e la facciata con lo frontespizio alta dalla base alla cornice di sopra 46 piedi e mezzo e larga 31 piedi e 11 once: fa l'ingrossamento del muro accanto alla facciata di 16 piedi e once 2 per lire 31. Innocenzo da Imola dà la tinta rossa (fatta con terra rossa e olio di linosa) alla facciata per 7 ducati.

Quest'ultima notizia integra quella già data dal Malaguzzi senza commenti (pag. 37) relativa a un pagamento fatto a Innocenzo per resto de depingere la facciata e le finestre: notizia che ha condotto il Supino (pag. 453) ad un curioso equivoco.

Interpretando questo dipingere la facciata per una vera opera di pittura, egli immaginò che il pittore imolese avesse avuto l'incarico di sviluppare con la pittura un partito architettonico sulla facciata ricoperta di intonaco e che perciò la facciata attuale a muro scoperto sia venuta molto più tardi a sostituire la decorazione di Innocenzo a danneggiata dai rigori del clima e dai guasti del tempo. Con tutta probabilità Innocenzo da Imola tradusse con la sua dipintura quel prospetto che più tardi fu ripreso in muratura ».

Ora invece la cosa è molto più semplice. Spesso pittori anche illustri eseguivano opere da imbianchino, tra le quali la tinteggiatura in rosso dei paramenti murari e di terrecotte secondo l'uso strettamente locale. Nel 1367 Simone
da Bologna tinteggia di rosso i pilastri, gli archi e le cornici del cortile del
Collegio di Spagna, Nel 1425 Tommaso pittore è pagato pro penelatura muri
molati del palazzo dei Notai. Nel 1489 Giovanni Giorgio dà il rosso alle
colonne del chiostro grande di S. Michele in Bosco, Così Innocenzo da Imola
nel 1520 dà la tinta rossa ai mattoni molati degli scomparti tra lesena e lesena
nella facciata di S. Michele in Bosco.

Dalla diversità della tecnica muraria si può dedurre che i fregi delle due trabeazioni fossero in origine intonacati e dipinti. Quanto al dipingere le finestre, forse si tratta di colori dati a tele messe in via provvisoria in attesa dei vetri.

Anche l'abside, già costruita nel 1518 (nel contratto di Bernardino si parla di mezzo tondo) ha, nella sua semplicità, un'aria di architettura rossettiana.

1521 - Bernardino fa il cornicione con fornimenti della cappella della Madonna per lire 26, i bancali di detta cappella e delle scale per lire 4: Pietro da Venezia fa il battuto della chiesa, del coro e della cappella del Crocifisso: Scipione da Bagnacavallo riceve 14 ducati per la pittura della cappella della Madonna cioè nel muro (affreschi): Bernardino e Giacomo da Ferrara fanno le membrature di macigno della cappella del Crocifisso e la scala che va al chiostro.

Nella fornitura delle membrature interne della chiesa compare, accanto a Bernardino, Giacomo di Andrea da Ferrara, che lavorò anche per il palazzo-Boncompagni (1537) e per il convento di S. Domenico (1550).

Il Malaguzzi, nel riportare i pagamenti fatti a Scipione Bagnacavallo il vecchio (pag. 39), dice che la cappella della Madonna è quella ora chiamata del Crocifisso, ma questa nel documento è citata contemporaneamente all'altra;

quindi erano due cappelle ben distinte. Forse la prima era nello spazio occupato poi dalla seicentesca cappella di Santa Francesca (già di S. Benedetto). Non so se debbano intendersi per le membrature di macigno fatte da Bernardino le piccole trabeazioni dalle quali nasce l'arco della cappella del Crocifiso. Gli affreschi dell'abside della chiesa sotterranea eseguiti nella seconda metà del cinquecento, ora molto deperiti e quasi del tutto nascosti da oggetti di magazzinaggio, sembrano simili a quelli della cappella del Crocifisso e forse di Scipione da Bagnacavallo il vecchio, nipote di Bartolomeo, Scipione si serviva di Lorenzo Pisanelli come quadraturista (Malvasia, Fels. pitt. I, pag. 260: a pag. 110 si attribuiscono per errore gli affreschi di Scipione a Bartolomeo).

1522 - Innocenzo da Imola e Sebastiano da Imola hanno tolto a dipingere la nostra tribuna grande con molte figure e adornamenti secondo il contratto scritto per mano del notaio Domenico Fabriano.

Innocenzo avrà 25 ducati per le figure sopra l'altare, Bastiano 35 ducati per il partimento della volta.

Bastiano o Sebastiano, che aiutava Innocenzo da Imola, non può essere il Serlio, come dice il Sighinolfi (1), perchè nel documento è chiaramente detto nativo di Imola.

L'opera di Innocenzo fu sostituita nel 1681 dalle figurazioni del Canuti

1523 - Bernardino e Giacomo da Ferrara si impegnano di fare la porta della chiesa di marmo rosso da Verona con due scalini e con soglia secondo il modello di Baldassarre Peruzzi per lire 400 (nel 1522, 30 dic. il Peruzzi riceve soldi 60 per il disegno della porta, Malaguzzi, pag. 35). Ercolese da Rabaco si impegna di dorare l'ornamento (ancona) della tavola dell'altar maggiore, ingessarla, dare il bolo e imbonirla da uomo da bene, vivendo a spese del convento per lire 95 e soldi 5 (all'accordo è presente fra Raffaele da Brescia): Adriano tedesco battiloro dà oro a fra Raffaele per l'ornamento della tavola dell'altar maggiore. I fratelli Dalle Campane danno due lucerne di metallo per la porta principale (lire 12): acconto a Ercole per l'indoratura dell'ancona.

Un particolare della bellissima porta marmorea, dove sono da notarsi la finissima decorazione del fregio e la rastremazione degli stipiti all'uso classico, è ricordato in uno schizzo del Peruzzi (Gabinetto dei disegni degli Uffizi).

La presenza dell'intarsiatore Raffaele da Brescia al contratto di doratura dell'ancona dell'altar maggiore fa supporre che egli sia stato l'autore di detta ancona ora non più esistente,

- 1524 Bernardino e Giovanni fanno un contratto per la pila dell'acqua santa di marmo di Carrara da mettere in mezzo (lire 59 e soldi 10).
 - (1) L. Sightnolft, Guida di Bologna, 1926, pag. 274.

Il Malaguzzi dice (pag. 49) che la pila dell'acqua santa posta a destra di chi entra in chiesa fu fatta da Bernardino nel 1534, ma non cita da quale libro di fabbrica abbia tolto la notizia. Il Giordani porta la data del 1525. Attualmente le pile sono due di uguale eleganza e preziosità di fattura: lo stemma in una di esse purtroppo è stato abraso e non aiuta a chiarire la notizia.

1525 - Girolamo da Cotignola e Sebastiano da Bologna dipingono la cappella nuova di S. Benedetto per lire 12 a somiglianza di quella della Madonna fatta fare dal Ramazzotto e ricevono lire 30 e soldi 31 per la tavola dell'altare di S. Benedetto.

La cappella di S. Benedetto era dove è ora quella di S. Francesca Romana e fu distrutta nel Seicento. Non può dirsi se questo Sebastiano da Bologna sia il Serlio, come afferma il Giordani (pag. 91).

1528 - Si fabbrica e si orna con pitture la cappella di S. Maria della Porta (comunicazione del p. Minucci: Archivio di Stato, S. M. in B., 108-2280, n. 43).

Non sappiamo dove sorgesse questa cappella, tanto più che quella della Madonna del Ramazzotto è ricordata nel 1525 e quella dell'Orto nel 1524.

1530 - Acconto ad Alfonso Lombardi di lire 18 e soldi 5 per la tomba del Ramazzotto: Biagio Pupini e Girolamo da Cotignola fanno pitture dal lato del chiostro con oro e sotto l'organo per lire 146.

Non si hanno più tracce di quest'ultima pittura che il Malvasia (pag. 111) dice eseguita a secco.

1533 - Il Ramazzotto versa lire 48 e soldi 19 per rata degli scudi 100 da dare ad Alfonso Lombardi per la sepoltura.

Lamentando la perdita dei libri di fabbrica il Malaguzzi (pag. 443) ascrive agli anni 1525-1526 il monumento del Ramazzotto, che va portato invece al 1530-33. L'opera del Lombardi non sembra una delle sue migliori, data la disarmonia che si riscontra tra le sue diverse parti.

- 1534 Si comprano libbre 32 di olio per l'ancona che fa Innocenzo.

 Non so a quale tavola qui si alluda, a meno che Innocenzo non abbia tardato diciassette anni a consegnare l'opera sua per l'altar maggiore.
- 1550 Domenico Tibaldi disegna sei candelieri d'argento per l'altar maggiore.

La notizia conferma come gli architetti spesso esercitavano le arti minori.

- 1555 Giacomo imbianca la chiesa.
- 1588 Cesare Aretusi accomoda la pittura del presbiterio guastata dal fulmine.
- 1593 Battistino Corti copre con gesso e stucco quattro altari.

1595 - Gian Dom. Pilotti su disegno del Fiorini fa l'ornamento dell'altare di S. Clemente nel paradiso o scurolo.

Tutto ciò che era nelle nove cappelle della chiesa sotterranea (scurolo o Paradiso) cui si accedeva dalle due porte, che si aprono nella tramezza del coro, scomparve o cambio destinazione dopo la soppressione del convento avvenuta nel 1797. Il Calindri (pag. 219) vi notò una Madonna di Simone e un polittico di Pietro di Iacopo. La tavola di Simone nel 1844 (Malvasia, Fels. pitt. 1, 30) era nella nostra Pinacoteca. Di Pietro di Iacopo Papazzoni si hanno documenti dal 1365 al 1379: lavorò assieme ad Andrea Bartoli nel castello viscontesco di Pavia (1365): compare quale teste assieme ad Antonio di Vincenzo in un atto di vendita rogato nel chiostro dei Servi (1375): è ministrale della cappella di S. Martino (1379). Dei quadri delle nove cappelle parlano il Calindri e la guida di Bologna del 1782: il Malvasia (I, 178) ricorda un S. Eustachio del Reni, cinque santine della Fontana (1601) e una tavolina del Calvart. La chiesa sotterranea centrale corrispondeva allo spazio occupato dalla cappella maggiore e dal coro: a nord di essa si svolgeva tutta una serie di ambienti in corrispondenza della sagrestia. Tutto ciò è ora destinato a magazzini e laboratori dell'Istituto Rizzoli,

- 1596 Gabriele Fiorini dipinge il quadro dell'altare di S. Lorenzo nello scurolo: Gio. Battista Cremonini quello di S. Giovanni Battista.
- 1599 Si fabbrica una sepoltura per i monaci: Dionigi Calvart fa l'ancona dell'altare per lire 300: Gabriele Fiorini dipinge la cappella del Rosario: il tutto nel Paradiso o confessio.
- 1601 Procolo indora le cornici dell'ancona della cappelletta: Lavinia Fontana fa il quadro delle Vergini.
- 1611 Si ricostruisce la cappella di S. Francesca (arch. Pietro Fiorini): l'altare di S. Francesca costa lire 244 e soldi 12.

L'architettura dorica del Fiorini è quasi soffocata dalle aggiunte seicentesche e settecentesche.

- 1613 Si comprano 14 secchie di bianco per stucco alla cappella di S. Carlo.
- 1614 Si costruisce la cappella di S. Carlo (arch. Pietro Fiorini), per la quale il Tiarini dipinge il quadro dell'altare (transito di S. Carlo) e fa gli affreschi nelle pareti e nella volta.
- 1619 Fra Giuseppe da Piacenza fa il tabernacolo di pietre dure fiorentine per l'altare maggiore con la spesa di lire 2299 e soldi 15 (ancora esistente). Si accomoda la porta grande: si spendono lire 4390 soldi 10 e denari 9 in damaschi cremisi e gialli: si leva l'intonaco e si rintonaca tutta la facciata del presbiterio per una nuova pittura.

- 1649 Si fa il coro con 20 stalli e con leggio di noce nello scurolo per lire 900.
- 1654 Il Quaini dipinge nelle cappelle di S. Francesca e di S. Carlo.
- 1656 Giulio dipinge il padiglione nella tomba Ramazzotti.
- 1657 Si pagano lire 2000 al Colonna e al Mitelli per seguitar la pittura della facciata della tribuna (presbiterio) e per dipingere la chiesa e i finestroni: lire 1000 agli stessi per far la cupola nella tribuna. Riparazioni all'interno della chiesa: vengono intonacati i muri e levati i macigni che erano in cima all'arcone e le due macinie che vi erano al piano dei capitelli all'inizio dell'arcone (probabilmente grandi favette con rosette).
- 1658-60 Restauro generale della chiesa: si rifà la cupola del presbiterio con disegno di Francesco Martini (muratori Gian Paolo e Francesco Dotti) e il pavimento a 121 quadri di marmo di Verona rossi e bianchi 10 cantoni di marmo, scalino e balaustrata di marmo di Verona. Nella chiesa il Canuti dipinge una composizione detta la Notte: cancelli alle cappelle di S. Francesca e di S. Carlo: pitture negli archi e attorno ai finestroni del Colonna e del Mitelli: pitture sopra gli archi eseguite dal Canuti e dal Santi.
- 1660 Si fa la cappella della Madonna nello scurolo.
- 1661 Viene restaurata la cappella di S. Bernardo.
 - Il Guercino fece nel 1661 il quadro dell'altare (Madonna e Bambino con S. Bernardo Tolomei) portato poi a Parigi (Malvasia, Fels. Pitt., II, pagg. 295 e 341).
- 1662 Rinnovamento della cappella del Crocifisso (ornamento di legno con fogliami ed intagli disegnato da Antonio Levanti: sette teste di Giovanni Maria Rossi, pitture, indorature ecc. per lire 1610 e soldi 40: iscrizioni dipinte, ornati alla porta laterale, angeli all'altare della Madonna nel paradiso, inferriate (cancelli) alla cappella del Crocifisso e del S. Bernardo: in tutto lire 3884 e soldi 10).
- 1664 Si pagano lire 939 al coramaio Carlo Terzi per i corami d'oro (bazzane) della cappella maggiore e del coro,
- 1665 Si acquistano per lire 468 pelli d'oro e corami per la cappella di S. Francesca: Domenico scultore fa l'altare di stucco: Domenico

Santi dipinge i contorni di quattro porte sopra li confessionali, la porta che va fuori e quella della sagrestia, la prospettiva avanti la porta della sagrestia, gli ornati delle due porte sopra e sotto la scala della sagrestia, gli ornati architettonici nella cappella di S. Francesca e quelli intorno ai quattro ovali, che il Cignani per lire 12654 dipinge con puttini e panneggiamenti e le cui frangie vengono indorate dal pittore Francesco Vaccaro.

Negli ovali sono rappresentate quattro apparizioni di S. Michele. In quello sopra la porta laterale della chiesa è l'apparizione del santo in testa all'esercito dei Sipontini nella battaglia contro i Saraceni: nell'altro della stessa parete l'apparizione del santo sul monte Gargano: in quello vicino alla cappella di S. Carlo l'apparizione del santo a S. Gregorio: in quello vicino alla cappella di S. Bernardo l'apparizione del santo a S. Bernardo Tolomei.

1685-87 - Giovanni Viani inizia due grandi quadri per il presbiterio (miracolo di S. Benedetto e copia dell'affresco del chiostro di Guido Reni): il Canuti dipinge la Deposizione di N. S.

Il miracolo di S. Benedetto è firmato dal Viani e datato 1693.

- 1687 Si fa il telaio per il quadro di S. Lorenzo.
- 1688 Si acquista un rame grande (lire 52) per riprodurre in incisione il quadro di S. Francesca.
- 1689 I frati mantengono il pittore G. M. Viani e i suoi figli mentre copiano la pittura del Reni nel chiostro.
 Il quadro è firmato e datato.
- 1704 Il pittore A. Calvi dà la tinta alla facciata della chiesa: Lorenzo Manzini dipinge la cappella di S. Policarpo nello scurolo.
- 1705 Gioacchino Pizzoli dipinge per lire 1000 la cappella di S. Francesca e l'ornamento della porta grande dentro la chiesa: i frati gli donano un quadro del Francia e uno del Pasinelli.
- 1706 Valeriani pittore accomoda i quadri di S. Eustachio e di S. Lorenzo patiti.
- 1723 L'orefice Agimondi fa sei candelieri grandi.
- 1732 Giuseppe Santi dipinge le due cantorie laterali all'organo e ritocca tutta l'architettura della chiesa guasta dall'umido. Si sostituisce il quadro del Calvart della cappella Cospi nello scurolo con una copia e l'originale è portato nella stanza dell'abate.
- 1737 Il pittore Felice accomoda il quadro dell'altar maggiore.

- 1742 Le truppe spagnole bivaccano nella chiesa piena di paglia: i frati se ne vanno dal convento e le opere d'arte sono portate in luogo sicuro.
- 1761 Viene tolto dallo scurolo il quadro delle Vergini della Fontana perchè pativa.
- 1797 Il monastero viene soppresso.

CORO DELLA CHIESA

- 1447 Lodovico da Piumazzo fa un leggio.
- 1450 Si fanno venti sedie per il coro intarsiate a fogliami e rabeschi ad opera di Lodovico da Piumazzo.
- 1451 Giovanni Negro e Bartolomeo dal Pozzo costruiscono la volta del coro nella nuova chiesa.
- 1454 Biagio e Nicolò da Modena fanno gli stalli del coro.

La costruzione di una volta nello spazio riservato al coro ci indica che la chiesa del 1437, all'uso monastico, era divisa in due parti, una per i frati e una per il pubblico. Le sedie e il leggio di Lodovico da Piumazzo e gli stalli di Biagio e Nicolò da Modena, che si ritiene da alcuni appartenessero alla famiglia degli intagliatori Da Baiso (Encicl. Ital.), si perdettero quando i frati li sostituirono con gli stalli di Raffaele da Brescia.

- 1492 Si coprono i muri del coro con arazzi disegnati da Domenicoda Bologna.
- 1497 Gregorio da Verona (o da Venezia) intagliatore promette fare un leggio intagliato e intarsiato di somma bellezza, ma non è chiaro se l'abbia poi eseguito.
- 1513 Si fanno venire da Firenze ferri per i maestri del coro e per il quale cominciò a lavorare Girolamo da Firenze, poi il converso Raffaele da Brescia, Giacomo da Piumazzo, Rinaldo da Bergamo (1515) ed altri.
- 1514 Il miniatore Vincenzo da Genova fa alcuni disegni per il coro. Si comprano legno nero-rosso (verzino) e bianco (acero), colla, infusano, vernice, olivi, abeti ecc. per il coro. Amico Aspertini si accorda con i frati per fare tutti i disegni in carta del coro che si ha a fare di nuovo in prospettiva, tanto di sopra che di sotto, per lire 60. I disegni, grandi e piccoli, rappresenteranno tutte le

- prospettive, frisi e ornamenti. Il pittore si obbliga di venire in persona quando c sarà bisogno. All'accordo erano presenti il cellerario Cipriano da Bologna, fra Raffaele da Brescia converso, maestro Giacomo da Brescia e maestro Nicolò Cittadella da Lucca.
- 1514-17 Fra Raffaele compra vari legnami per il coro, colla di pesce e colla garavella e fa fare disegni di più sorta per li quadri.
- 1515 Si pagano disegni fatti fare da fra Raffaele per il coro: l'intagliatore Domenico maestro di prospettiva si impegna di lavorare nel nuovo coro (composto da fra Raffaele) per 3 ducati al mese: fra Raffaele compra ferri da intagliare: si compra piadello (?) e lacche per la tavola che dipinge fra Antonio.
- 1516 Si fanno a Firenze disegni per il coro: altri vengono dati dal pittore Antonio.
- 1517 Bartolomeo da Bagnacavallo fa il disegno di S. Gregorio e di S. Petronio.
- 1519 Fra Raffaele compra vernice e oro per il coro.
- 1520 Il pittore Bastiano fa per lire 5 il fregio dipinto sopra il coro.
- 1521 Bernardino fa l'adornamento della facciata del coro con tutti li conci di macigno per lire 225, la doppia porta per lire 35, i gradini della scala e l'uscio per lire 13: Scipione da Bagnacavallo e Geminiano pittori mettono l'oro nel coro.

Nelle due ante della tramezza spiccano, pur tra gli accompagnamenti barocchi, i policromi adornamenti di Bernardino di fattura sempre corretta ed elegante. Traccie d'oro sono ancora nei due confessionali della chiesa che, come vedremo all'anno 1665, furono composti con parte degli stalli di fra Raffaele.

- 1521-23 Si compra oro a Venezia per il coro.
- 1524-25 Fra Raffaele fa un S. Michele e Ercole lo indora.
- 1528 Spese per un viaggio di fra Raffaele a Venezia, ove si fece fare la fede per la peste.
- 1530 Biagio Pupini e Girolamo da Cotignola dipingono i due scomparti della facciata del coro per lire 229.
- 1531 Aiutanti di fra Raffaele sono Luca e Nicolò da Brescia suoi nipoti, Gaspare, Girolamo, Rinaldo da Bergamo, Giacomo da

Piumazzo, Antonio da Massa, Pietro da Rubiera, Geminiano Cozzo, Tommaso da Castelfranco, Marco da Cataro, Carlo da Bagnacavallo, Michele da Firenze, Stefano da Firenze, Gianfranco da Piacenza: Fra Raffaele dipinge alcune figure per fare li quadri.

Il Malaguzzi (pag. 40) dice che il lavoro del coro durò dal 1521 al 1525 e che i disegni furono dati da Giovanni Battista da Imola. In realtà i lavori cominciarono nel 1513 e Amico Aspertini si impegnò nel 1514, come si è

visto, di dare tutti i disegni per le prospettive, fregi ed ornati.

Non sappiamo se il bizzarro artista abbia assolto al suo compito. Verrebbe da dubitarne visto che, dopo il 1514, si fanno venire da Firenze disegni per il coro: altri ne fanno il pittore fra Antonio e Giovanni Battista da Imola: fra Raffaele direttore del lavoro più volte fa fare disegni. Il Bagnacavallo dà quelli per le figure di S. Petronio e di S. Gregorio. Nè dagli stalli rimasti si può dedurre la mano dell'autore dei disegni, che, tradotti in intarsio, cambiano molte delle loro caratteristiche.

- 1542 Bernardino lapicida fa le cornici di pietra viva intorno al coro (ora scomparse).
- 1655 Antonio Levanti disfa e rifà il coro per lire 916 e soldi 13. Si rifà la scalinata di marmo: il Colonna e il Mitelli vi eseguiscono pitture: si fanno cancelli con ferro e ottone per circa 2000 lire su disegno di Antonio Levanti. Il coro viene trasportato verso l'altar maggiore.

Le figure e gli ornati del Colonna e del Mitelli nelle ante della tramezza, che divide il coro della chiesa del pubblico, furono sovrapposti alle pitture del Pupini e del Cotignola. Il cancello del coro eseguito su disegno del Levanti (1) fu portato nel 1802 nella Biblioteca Comunale sistemata nell'ex-convento di S. Domenico (Guidicini, Cose notabili, II, pag. 8) e nel 1838 fu collocato all'ingresso dell'Archiginnasio, dove è tuttora.

Lo scudo centrale del cancello, che aveva sostituito un S. Michele copiato ad opera di G. M. Rossi da quello dell'Algardi (già nella libreria ed ora nel Museo Civico), e i leoncini con lo stemma di Bologna sono di legno e ottocenteschi: così le iscrizioni nello scudo allusive alla sapienza e alla sua sede.

1662 - Giov. Maria Rossi fa le statue dei profeti Isaia e David nella tramezza del coro.

A tale epoca devono ascriversi le due nicchie esistenti.

- 1664 Fra Lodovico Maria intaglia il leggio del coro, che con un ordigno ideato dall'arch. Carlo Sega si sprofondava nel sotterraneo: Giovanni fiammingo intaglia i delfini.
- (1) Antonio Levanti, autore del famoso teatro anatomico dell'Archiginnasio (1638-49), costruì la chiesa della Madonna della Grada (1632 c.) e restaurò e ingrandì il coro della Certosa. Il Malaguzzi (pag. 60) scambiò il cancello del coro con quello sposto nel 1593 a capo dello scalone del convento.

1665 - Si pagano lire 35 a Francesco Appiano per le cappe dei Confessionarii et altre fatture fatte d'intaglio.

Esistono i due confessionali (portano la data 1664) composti dall'Appiani con frammenti degli stalli di fra Raffaele allora scomposti. Alcune tarsie sono meno belle di quelle portate nel 1804 in S. Petronio: vi è ripetuto un tempietto del tipo di quello di S. Pietro in Montorio a Roma. La figura di donna ignuda in atto di suonare il liuto, ritenuta simbolo della tentazione o della colpa non ancora addotta al bene della confessione (Giordani, pag. 94), forse, data la presenza del liocorno, rappresenta la Castità.

- 1666 Si indora di nuovo il coro.
- 1746 Si chiude il foro del pavimento che serviva ad abbassare il leggio.
- 1804 Gli stalli di Raffaele da Brescia vengono dispersi.

I diciotto stalli della cappella Malvezzi in S. Petronio furono composti nel 1814 con frammenti di quelli di S. Michele in Bosco, che avevano i bracciali tra stallo e stallo ed erano coronati da nicchie a conchiglia. Queste nicchie furono vendute come legna da ardere a quattro soldi l'una (1).

Quanto è rimasto dell'opera di fra Raffaele compiuta tra il 1513 ed il 1523, le sue vedute prospettiche, gli edifici, gli strumenti musicali, i fiori, le frutta ecc, mostrano un'arte meno preziosa di quella dei de' Marchi, meno ricca di quella di fra Damiano da Bergamo, ma piena di un fresco virtuosismo

e di una vivace fantasia,

Nella Guida di Bologna del 1930 (pag. 18) dissi che le candeliere frapposte alle tarsie negli stalli della cappella Malvezzi sono recenti e brutte. La frase è ingiusta: le candeliere sono del secolo XVI e in una targhetta si vedono le iniziali di frate Barnaba Cevenini priore nel 1521.

ORGANO

1524 - Giovanni Battista Fachetti da Brescia fa un accordo per l'organo e si impegna che sia bono, bello e meglio che sia a Bologna e appresso a 50 miglia con 8 registri alto piedi 10 o 10 1/2 alla veneziana per lire 1064. L'atto viene steso per mano di Benedetto da Ferrara.

Il Calindri dice che l'organo fu fatto circa il 1509, ma i documenti confermano che il grande e ricco strumento fu compiuto nel 1526, come d'altronde è inciso in una pilastrata della cassa.

- 1525 Si compra legname per la costruzione dell'organo fatto da fra Raffaele per la parte di legno e da Giovanni Battista (Fachetti
 - (1) M. CAFFI, Raffaele da Brescia, « Archivio storico lombardo », IX (1882).

- da Brescia) per la parte strumentale. I soldati arrecano danni all'organo, perchè si servivano delle canne per fare palle.
- 1527 Giovanni Battista dall'Organo (Fachetti) restaura per 30 ducati l'organo guastato dai soldati della Lega quando passò il Borbone.
- 1529 Si acquistano colla, gesso, bolo, mordente, oro, cinabro, smalto, stagno, ecc. per l'organo e nel 1530 porporina e 13 pezze di tela azzurra di Costanza per le cortine (lire 52).
- 1595 Gabriele Fiorini dipinge la soggionta (aggiunta) dell'organo.
- 1609 Si fa una nuova tastatura per opera di Agostino Cipri.
- 1630 L'organo viene risarcito ad opera di Antonio Dal Corno detto il Colonna.
- 1654 Restauro dell'organo (muratore Francesco Dotti): stanza dei mantici lire 392: S. Michele dipinto dal Calvart nello scudo; parapetto, cassone e colonne del falegname Antonio Levanti lire 1500: mantice nuovo, canne, ecc. lire 300.

Nel cassone della cantoria è la data 1654,

- 1724 Si fa una nuova mostra dell'organo ad opera dell'organaro Giovanni Francesco Traeri di Brescia con nuovo somiere.
- 1753 Restauro.
- 1831 Viene privato di molte canne (iscrizione nel retro della cantoria di sinistra).
- 1853 Viene restaurato dagli organari fratelli Rasori a cura del prolegato mons. Grassellini.
- 1925 Viene restaurato e rimodernato dagli organari fratelli Marenzi a cura e spese di Vittorio Putti direttore dell'Istituto Ortopedico Rizzoli.

SAGRESTIA

- 1399 Si costruisce una nuova sagrestia: la vecchia viene atterrata nel 1404.
- 1440 Nicolò da Castel de' Britti fa la sagrestia.
- 1459 Bonetto e Lorenzo fanno gli armadi.

1464 - Si costruisce la sagrestia attuale mediante le generose offerte dei legati e di privati. Vi attende il noto Gaspare Nadi.

Non si conosce la forma della sagrestia trecentesca, L'attuale, nelle sue forme semplici e schematiche, con le paraste dell'abside collegate da archi scemi (motivo che si riscontra nella cappella Guidotti in S. Domenico), con le lunghe finestre a sesto acuto (ora otturate), con cornicione a mattoni, riteniamo sia opera di Giovanni Negro, mentre ci convinciamo sempre più che il Nadi fosse un ottimo capomastro più che un vero architetto.

1467 - I lapicidi Filippi fanno il lavabo: Giacomo Filippo dipinge l'abside della sagrestia.

Questo Giacomo Filippo è il Tealti di Ferrara, del quale si hanno notizie dal 1447 al 1487: nel 1488 era morto. Nel 1474 si impegnava di dipingere il soffitto della chiesa di S. Salvatore: stima nel 1484 assieme a Benedetto da Pistoia il palazzo di Nicolò Sanuti: nel 1487 nomina Cosmè Tura suo mandatario a Ferrara per riscuotere denari.

Nulla è rimasto della sua pittura nella sagrestia olivetana

1477-78 - Giovanni da Piumazzo e Agostino da Crema fanno gli armadi per lire 160 e 2 castellate di uva (quintali 16): Nanino fa le tarsie.

Di Giovanni da Piumazzo non conosco altre opere: di Agostino de' Marchi è rimasto, quale suo capolavoro, il coro di S. Petronio (1468-76).

Gli armadi qui ricordati e le tarsie fatte più tardi da Raffaele da Brescia furono dispersi dopo la soppressione del convento.

Racconta il Cassi (op. cit.) che parte surono venduti per fare casse da contenere clavicembali e parte servi a costruire il pavimento della sala da ballo nel Casino dei Nobili (palazzo Salina-Amorini di via S. Stefano).

- 1482 Un pittore dipinge sopra gli armadi un S. Michele con il drago.
- 1512 Annibale dipinge la sagrestia, pulendola dal fumo prodotto dai soldati del Ramazzotto, quando c'era il campo alle mura di Bologna.
- 1521 Bernardino e Giacomo fanno i cantoni e i conci di macigno per quattro porte.
- 1525 Biagio Pupini, Giovanni Borghese e Girolamo da Ravenna s'impegnano di dipingere la volta, le lunette e l'abside della sagrestia. Avranno lire 170 vitto e alloggio quando lavorano: il contratto viene steso dal notaio Pier Lodovico Dall'Olio.

Girolamo da Ravenna non è altro che Girolamo da Cotignola. Le vecchie guide e la tradizione aggiungevano per le pitture della volta della sagrestiri i nomi di Girolamo da Carpi e di Girolamo da Treviso, di cui i documenti non parlano affatto.

Di Giovanni Borghese, che secondo il Malvasia (Fels. Pitt.) era uno scolaro del Francia e nativo di Messina, mentre secondo altri era scolaro del Costa a Ferrara, non si ricordano che l'ornamento e l'ancona della cappella di S. Caterina in S. Maria della Misericordia eseguiti nel 1523 (1).

La volta della sagrestia, a sesto ribassato con lunette, dipinta a riquadri

geometrici intramezzati da tondi, è assai guasta per l'umidità,

I documenti tacciono il nome del pittore o dei pittori, che hanno eseguito le grandi e belle figure di Santi nelle pareti e la grande Trasfigurazione di G. C. in faccia all'abside, attribuita costantemente dalle vecchie guide al

- 1526 Tibaldo e Pietro muratori lavorano per la sagrestia.

 Bagnacavallo.
- 1527 Bernardino lapicida fa l'arco e i pilastri della capella nella sagrestia per lire 50.

I pilastri o lesene possono attribuirsi a Bernardino, ma non l'arco sistemato in epoca assai posteriore.

- 1531 Fra Raffaele compra legnami per lavorare la sagrestia di prospettiva.
- 1592 Paolo da Verona e Annibale Fazi fanno il lavabo di marmo.

Probabilmente i due lapicidi lavoravano per Bernardino, perchè nel 1544 questi è saldato per il lavabo della sagrestia.

Il lavabo attuale di marmo rosso di Verona da ascriversi alla prima metà del Cinquecento non mostra i caratteri dell'arte di Bernardino.

- 1560 Pellegrino maestro di legname fa il disopra degli armadi.
- 1562 Antonio Prosperino, un modenese e Scipione da Bagnacavallo dipingono a olio i quadri della sagrestia.
- 1565 Domenico Tibaldi si accorda con i frati per dipingere a olio i quadri della sagrestia.

Questi quadri e quelli del Prosperino erano incastrati negli armadi dispersi alla fine del Settecento.

1574 - Prospero Fontana fa una pittura in sagrestia.

Si tratta della Crocifissione di S. Pietro, che il Malvasia (I, 113) dice del Vasari ed altri attribuiscono al Tibaldi.

1593 - Bernardo fa i banchi.

(1) F. MALAGUZZI-VALERI, L'architettura a Bologna nel Rinascimento. Rocca S. Casciano, 1899, pag. 90 e I. B. Supino, L'arte nelle chiese di Bologna, II, 1938, pag. 430.

- 1614 Una croce di pietra intarsiata di ebano per la sagrestia viene pagata lire 311 e soldi 10.
- 1622 Fra Paolo Novello da Arpino dipinge a fresco l'abside della sagrestia (muratore Francesco: stucchi di Andrea Guerra).
- 1665 Il pittore francese Livière dipinge fogliami nelle cantonate dei banchi. Si dipinge la cupola (lire 100) nell'occasione della professione del padre Tubertini e di don Giovanni Macchiavelli. Opera certo di carattere occasionale e provvisorio.
- 1672 Il Canuti copia la Maddalena del Reni, che era al tempo del Giordani nella galleria Sciarra di Roma, da porre dietro l'altare della sagrestia. Alla morte la lasciò in dono al converso Tommaso Caramani (testamento del 7 aprile 1684 a rogito del notaio Giac. Ant. Roffeni).

Il quadro fu alcuni anni or sono rubato da ignoti, che lo credettero l'originale. Dietro alla tela del Canuti è apparso in tale occasione un affresco rappresentante La discesa dello Spirito Santo della maniera del Fontana.

CAMPANILE

1403 - Cristoforo dipinge in lo campanaro.

Per campanaro credo debba intendersi campanile. Di Cristoforo di Iacopo, detto Cristoforo da Bologna, hanno scritto il Baldani e, più compiutamente, l'Arslan (1), Dipinse la Madonna di Mezzaratta (1380: ora a Genova), il S. Cristoforo di Montemaggiore vicino a Bologna (1395), l'anconetta (Crocifissione e Deposizione) della Galleria di Ferrara, le tavolette di Pesaro (attribuzione Longhi, Off. ferrarese).

Alle notizie già note che vanno dal 1374 al 1410, possiamo aggiungere che il nome di Cristoforo compare nel 1363 e si ferma al 1403: il Cristoforo, di cui si ha notizia fino al 1410 e detto il biondo, è un altro.

1405 - Si fa un tabernacolo per le campane.

1447 - Biagio da Bissone e Domenico da Lugano costruiscono il cam-

panile sotto la direzione di Giovanni Negro.

La parte inferiore del campanile (a lesene ad archi ribassati) ha tutti i caratteri stilistici e tecnici dell'attigua sagrestia e riteniamo sia, come questa, dovuta a un disegno di Giovanni Negro.

- 1455 Antonio di Pietro da Valvassina fa una campana di 693 libbre.
- (1) R. BALDANI, La pittura a Bologna nel sec. XIV, « Atti e Mem. R. Deputaz... St. Patria », 1909 e W. Arslan, Cristoforo da Bologna, « Rivista d'arte », 1937.

- 1462 Antonio di Pietro fa una campana di 430 libbre e mezzo.
- 1507 Leone di Agostino fa la campana mezzana.
- 1511 Si tirano giù le campane e si rimettono nel 1512.
- 1512 Il Ramazzotto elegge a sua dimora il campanile.
- 1520 Piccinino muratore riceve lire 120 in acconto per lavori nel campanile: Pedrino da Como e Giovanni da Bergamo cominciano ad alzare (rialzare) il campanile secondo lo disegno che ha fatto fra Rafaele con cornicioni, intaglio, ballatoio e cupola. Il preventivo è di lire 335.

Anche il Giordani diede questa notizia, ma, non conoscendosi alcun'altra opera di architettura dell'intarsiatore olivetano, è probabile che con la parola disegno si sia voluto intendere un modello ligneo del campanile. Noi crediamo che questo secondo tronco sia dovuto allo stesso architetto della facciata, da identificarsi probabilmente con Biagio Rossetti. Le vedute di S. Michele in Bosco non concordano del tutto con i documenti: infatti il documento del 1520 parla di cupola con ballatoio, mentre nel Sommario delli terreni del convento del 1585 (1) si vede un ballatoio ricoperto da tetto a quattro falde. Nella miniatura del 1624, che rappresenta la cavalcata alla Madonna del Monte (2), è disegnata una piccola guglia sovrapposta a un ballatoio.

- 1521 I fratelli Andrea, Leone e Antonio dalle Campane ricevono lire 850 per la campana grossa, ferramenti, battocchio (battaglio), maggiuolo (?), innalzamento ecc.; per la piccola lire 270. Bernardino e Giacomo fanno la cornice di macigno intorno al balatoio per lire 150, tre cantonate e i bancali delle finestre per lire 4.
- 1523 I fratelli Dalle Campane fanno una campana (lire 50).
- 1588 Battista Sulti accomoda il campanile guasto dalla saetta.
- 1623 Si rifà il castello delle campane.
- 1648 Cade la campana grossa e viene accomodata.
- 1653 Domenico Danielli rifà una campana di 743 libbre.
- 1660 Viene rifatto il castello delle campane.
- (1) Archivio di Stato, S. Mich. in Bosco, 191/5187. Il sommario fu eseguito dall'agrimensore Nelli.
- (2) Collezioni Comunali d'Arte in Bologna (v. anche G. Zucchini, La Madonna del Monte, 1939, pag. 18).

- 1677 Si accomoda la sommità del campanile e s'indora la palla e la croce.
- 1681 Si compra la campanella piccola detta Barbara.
- 1706 Un fulmine colpisce il campanile: era a guglia e viene fatto a balla (lire 758 soldi 14 e denari 2).

Sembrerebbe da questa frase che la cima passasse da una forma appuntita a una più tondeggiante: ma le vedute del Settecento, come si è detto, non aiutano a chiarire la cosa. In molte di esse la guglia ha la forma a bulbo o fiammeggiante come all'incirca nel campanile di S. Pietro e in quelli di varie chiese del Veneto.

1788 - Si rifà la cima del campanile con quattro timpani sopra la cella, quattro pinnacoli e cupola terminale.

L'architetto Giuseppe Tubertini, autore di questo rifacimento (1), lasciò quasi immutata la forma della guglia e al posto del ballatoio pose i timpani delle finestre della cella e i pinnacoli angolari.

1846 - Il Legato di Bologna card. Luigi Amat fa restaurare internamente il campanile.

Così ricorda una iscrizione posta in chiesa alla base della scala che conduce al campanile (Barbèri, Iscrizioni, pag. 63).

- 1864 La cupola viene demolita per fare una terrazza a scopo militare.

 Una bella fotografia (1870 c.) del campanile mozzato è negli Album Romagnoli di proprietà di G. Zucchini.
- 1890 Viene ricostruita la cupola dall'arch. Azzolini.

Nell'Archivio Generale della Provincia di Bologna (1889, titolo 17) è la relazione dell'Azzolini sulla nuova cupola corredata di dati storici, fotografie, schizzi del pittore Federico Gnudi, che ebbe per moltissimi anni l'ufficio di dimostratore della chiesa.

Nonostante gli accurati studi dell'architetto bolognese, crediamo che egli non abbia bene interpretato i dati iconografici messi a sua disposizione e che il sesto della curva non sia uguale a quello antico.

CORO NOTTURNO o CAPITOLO

- 1433 Tommaso e Giuliano dipingono il capitolo.
 - È da escludere che questo Tommaso sia il Garelli morto alla fine del Quattrocento: probabilmente è il Tommaso o Maso di Giovanni di cui si hanno notizie dal 1403 al 1442 e che nel 1410 dipinse a Bologna la cupola della cattedrale di S. Pietro.
 - (1) GUIDICINI, Cose Notabili, Miscellanea, pag. 147.

Giuliano di Andrea, inscritto alla matricola delle Quattro Arti nel 1410, è ricordato da documenti nel periodo 1406-1450. Nel 1462 era morto.

1447 - Biagio da Bissone e Domenico da Lugano costruiscono il capitolo, che viene imbiancato nel 1450. Matteo dipinge il soffitto.

Matteo da Panzano, che un documento dà morto nel 1454, è il padre del noto Michele.

Rimane tutta l'architettura esterna del capitolo quattrocentesco: il paramento è a mattoni rossi e a segnature bianche: le finestre ad arco ribassato contenuto da sguanciature: il cornicione a mensoline e dentelli con graziosi motivi floreali e araldici dipinti nei pianetti tra mensola e mensola. Certamente il soffitto era piano con legni scoperti o cassettoni: dei primi del Cinquecento è la volta a lunette, irraggiate a ombrello in corrispondenza dei due lati corti dell'ambiente.

1517 (22 Dicembre) - Innocenzo da Imola si accorda con i frati per le pitture della sagrestia nuova (coro notturno) e cioè: nell'abside i dodici apostoli con il cataletto della Madonna con la clausola che le figure abbiano belli movimenti in se secondo li atti che richiedono a giudizio di uomo da bene: nella parte alta dell'abside (nicchio) sia la Madonna ascendente in mezzo agli angioli e agli spiriti giubilanti. Sopra l'arco dell'abside sia un'Annunziata con Dio Padre sopra l'aquila. Nel mezzo della volta dell'ambiente sia un bel tondo con S. Michele e intorno i quattro Evangelisti. I pilastri, capitelli, architrave e cornicione di macigno dell'abside vanno dipinti se il disegno lo richiede: i peducci delle volte e colonnelle (piccole lesene) che appoggiano sul cornicione, siano dipinti a grotteschi, il tutto con colori fini e lodevoli. Nella parete in faccia all'abside sia una Resurrezione di Gesù Cristo. Spesa ducati 20: i frati daranno una camera e il vitto per lui e un garzone.

Il contratto è pubblicato dal Gualandi (¹). Gli ornati di arenaria dell'arco d'imbocco della piccola abside hanno l'impronta della mano di Bernardino. Nella volta non sono i quattro evangelisti del documento. Tutta l'opera
di Innocenzo, di notevole nobiltà di composizione, un po' eccessiva di toni
rossastri, già coperta da bianco di calce, fu scoperta nel 1842 da Alessandro
Compagnoni (²). È stata restaurata nel 1930, rimanendo un po' confusa nei
contorni e nelle velature.

1520 - Innocenzo da Imola dipinge un profeta nel capitolo per 5 ducati.

Il profeta, che è a fianco della Resurrezione con liuto e tavola, è il re David.

(2) GUALANDI, Mem. cit., serie III, pag. 197.

- 1521 Pietro da Venezia fa il battuto.
- 1663 Si restaura il capitolo (inferriata nuova e nuovi corami: ritoccate le pitture ecc.).
- 1664 Fra Lodovico e Bastiano Guidacini rifanno il coro nel capitolo: Simone Ottani imita con intarsiature dipinte alcune parti del vecchio coro.
- 1732 Tommaso Mariani e Francesco Balestra fanno la campana detta del Capitolo.

CAPPELLA DELL' ORTO

- 1524 Bernardino e Giacomo da Ferrara lapicidi fanno i fornimenti o ordinamento per lire 43. Sebastiano dalle finestre fa le vetrate.
- 1525 Innocenzo da Imola e Sebastiano da Imola ricevono lire 30 per la pittura della cappella dell'orto.
- 1699 Viene restaurata.

La cappella dell'orto, ridotta a magazzino, è annessa al vicino Seminario Arcivescovile: rimangono d'antico la struttura esterna ed interna, la porta e le finestre con contorni di arenaria. Il Malaguzzi (pag. 47) crede il piccolo edificio eretto alla fine del Quattrocento e decorato più tardi: a noi sembra invece che tutta la costruzione sia del 1524-25. Le finestre, in piccolo, ricordano quelle della facciata di S. Michele in Bosco finita nel 1520: le volte interne a lunette sono simili a quelle del capitolo costruito verso il 1507.

Il rinnovamento dell'intonaco esterno ha diminuito l'eleganza della cappelletta: le pitture di Innocenzo e di Sebastiano sono state sostituite da modeste decorazioni della prima metà dell'Ottocento,

CHIOSTRI

- 1413 In un chiostro erano pitture di Giovanni da Scanello.
- 1437 Si fa il tetto del chiostro grande.
- 1440 Un muratore di Como fa un muro nel chiostro nuovo.
- 1443 Giovanni Negro costruisce un chiostro.
- 1445 Domenico e Andrea da Como costruiscono il chiostro piccolo.
- 1447 Baldo da Imola costruisce il chiostro attiguo alla chiesa detto (chiostro dipinto »).

⁽¹⁾ M. GUALANDI, Mem. orig. di Belle Arti, Bologna, serie 1, pag. 59.

- 1451 Giovanni Negro e Bartolomeo dal Pozzo fanno pilastri e archi per un chiostro: venti colonne di macigno vengono date dai lapicidi Brocoli di Varignana.
- 1455 Bartolomeo Fioravanti costruisce un chiostro.
- 1457 Gaspare Nadi costruisce il chiostro grande verso l'infermeria per il quale Baldassarre Brocoli e Leonardo Filippi danno le colonne (1457).
- 1461 Leonardo Filippi fornisce 12 capitelli e12 basi per il chiostro, la vera della cisterna e 5 colonnette di macigno forse per la cisterna.

Non si riesce oggi a identificare i chiostri costruiti da Giovanni Negro, da Gaspare Nadi e da Bartolomeo Fieravanti, giacchè tutti furono ricostruiti nel secolo XVII.

Non è rimasta che qualche traccia del chiostro del 1447 a mezzogiorno della chiesa: il portico era largo m. 3,25. Fu decorato più tardi da Onofrio da Fabriano e sostituito alla fine del Cinquecento dall'attuale chiostro ottagonale.

1462 - Onofrio da Fabriano promette al priore Francesco della Ringhiera di dipingere a fresco nel chiostro attiguo alla chiesa quattordici storie con la vita di S. Benedetto per 29 ducati secondo l'idea del priore. Il pittore doveva lavorare da marzo a ottobre (esclusi cioè i mesi dell'inverno, che non permettono di lavorare a fresco); il convento dava colori, utensili (esclusi i pennelli), alloggio e vitto uguale a quello dei frati cioè senza carne.

Una delle storie, già restaurata ai primi del Novecento dal Fiscali, è stata nel 1924 staccata dal muro e portata nel dormitorio (1). I guasti e i ritocchi non permettono un sicuro giudizio sull'opera del pittore umbro.

- 1467 I lapicidi Filippi fanno le porte del chiostro.
- 1477 Domenico fa le storie del primo chiostro.
- 1489 Giovanni Giorgio tinge di rosso le colonne del chiostro grande.
- 1494 Pietro Albertini fa cinque occhi grandi per il chiostro.
- 1496 Tommaso Filippi fa 12 colonne per la cisterna.
- 1497 Pietro Albertini fa la cisterna.
- 1507 Si pagano colonne di marmo da porre alla cisterna nuova
- (1) F. Malaguzzi-Valeri, Un affresco di Onofrio da Fabriano, « Cronache d'arte », 1926.

del chiostro dipinto: il muratore è Pietro da Brensa. La vera della cisterna fu presa a Verona dal tagliapietre Battista.

La cisterna fu probabilmente demolita quando il chiostro dipinto fu sostituito dall'ottagonale del Fiorini, Pietro da Brensa, padre del noto Giovanni, costruì la cupola di S. Giacomo (1505), lavorò in S. Petronio (1509-1513) e fece un chiostro, cantine, refettorio nel convento di S. Giacomo (1513-17).

- 1509 Si comprano terra grigia e colla per dare la tinta alle colonne del chiostro dipinto da Onofrio da Fabriano.
- 1512 Annibale di Cristoforo dipinge per 30 ducati in verde seccola loggia del chiostro grande.
- 1513 Si pagano al pittore Giovanni Battista lire 2 e soldi 12 per verderame, acqua verde, vernice liquida, olio di linosa, terra rossa e nera per accomodare la storia del chiostro dipinto.
- 1523 I fratelli Dalle Campane danno due secchi da cisterna di getto per lire 14.
- 1524 Francesco da Como (Malaguzzi, pag. 46) costruisce una cisterna nel chiostro grande e Zaccaria da Volterra dà le figure per detta cisterna.

La cisterna o fontana, di cui parla il Malaguzzi, non era a S. Michele in Bosco, ma nel convento olivetano di S. Bernardo di città (1).

- 1533 Bernardino si accorda con i frati per lavorare 9 colonne di marmo di Verona con basi e capitelli alte in tutto circa 7 piedi e grosse circa quattordici once.
- 1535 Bernardino lapicida fa 10 colonne ed archi per un chiostro.
- 1542 Viene rinnovato il chiostro delle pile: Tibaldo Lazzari lavora in un chiostro e nel claustreto de la cucina.
- 1543 Bernardino restaura le colonne del chiostro dipinto.
- 1544 Viene compiuta da Bernardino la cisterna del chiostro grande.
- 1587-90 Pietro Fiorini costruisce il chiostro di mezzo detto del pino: Adamo e Gerardo da Verona danno 20 colonne di marmo veronese, Giovanni Terribilia il legname occorrente.

⁽¹⁾ U. Rossi, Zaccaria e Giovanni Zacchi da Volterra, « Archivio storico dell'arte », III (1890), pag. 69.

1589 - Cesare Baglione dipinge le pareti del nuovo chiostro per lire 180 secondo una scritta fatta dal Fiorini. Adamo e Gio. Battista da Verona fanno (lire 700) la cisterna del chiostro del pino (quattro scalini di nembro, balaustri di mandolato ecc. su disegno di Pietro Fiorini: ornamenti di bronzo fatti da Anchise dalle Campane).

Del chiostro di mezzo, che era il più ricco dei tre ancora esistenti, si hanno belle vedute nel Cavazzoni-Zanotti (1) disegnate e incise da Pio Panfili nel 1776. Al pianterreno correva per tutti quattro i lati un portico a colonne tonde di marmo con capitelli dorici: le colonne doppie, che fiancheggiavano l'arcata centrale di ogni lato, sostenevano un architrave all'uso palladiano.

Le finestre del piano superiore, intramezzate da nicchie, avevano timpani alternati semicircolari e triangolari: finestre circolari si aprivano nell'ultimo piano. Su tutte le pareti esterne il Baglioni aveva profuso fantasie di putti,

cartelle, horami ecc.

Nel mezzo del chiostro s'innalzava la bella cisterna disegnata dal Fiorini: tutt'attorno si stendeva un giardino all'italiana, Al principio dell'Ottocento uno dei lati fu chiuso e furono asportate dieci colonne marmoree, rimesse poi al loro posto in un restauro voluto dal card. Amat verso il 1850. In tale occasione gli affreschi del Baglioni, già molto consunti, furono del tutto can-

Nei restauri del 1887 c. le finestre ebbero modeste modanature di cotto e il cornicione fu riparato. Il vaso della cisterna, demolito, assieme agli ornamenti di bronzo, nei primi anni dell'Ottocento, è stato rifatto or non è molto (arch, E. Boselli).

- 1589 Vincenzo da Ferrara fa quattro meridiane solari nel chiostro, non più esistenti.
- 1590 Teodoro fa in cera le quattro statue e il S. Michele che vanno sulla cisterna.
- 1592 Gabriele Fiorini fa il modello del fiorone della cisterna.
- 1596 Antonio Maria pittore ritocca il chiostro dipinto.
- 1602-06 Si costruisce il chiostro ottagonale architettato da Pietro Fiorini e modificato da Guglielmo Conti (Iapicidi Ercole Morelli, Domenico Cavazza, Raniero Saccomanni, Gio. Battista Fiorenza e Lorenzo da Verona, Bonifazio, Giacomo Crescimbene, Girolamo Bertazzi, Nicolò e Lorenzo): nel mezzo viene innalzata la cisterna ad opera di Carlo Domenico Rossi: sopra le porte vengono messe
- (1) G. CAVAZZONI-ZANOTTI, Il Claustro di S. Michele in Bosco di Bologna, ivi, 1776. Esemplari di quest'opera furono venduti nel 1847 con i nomi di G. ZANOTTI e di I. A. Calvi, aggiungendovi alcuni cenni storici e una dedica al card. Luigi Amat. Una ristampa con i rami originali e con una dedica al prof. Francesco Rizzoli fu fatta dai dott. ALESSANDRO e GIOVANNI BACCHI nel 1880.

quattro statue cominciate da Giovanni scultore e finite da Pier Antonio Nardi: si comprano cartoni per fare le sagome dei capitelli. La spesa totale fu di lire 21201, soldi 14 e denari 4.

Il chiostro ottagonale, giunto a noi in buono stato di conservazione per quanto riguarda l'ossatura architettonica, è una delle più belle opere di Pietro Fiorini, architetto e ingegnere di multiforme attività, tenacemente attaccato alle forme cinquecentesche palladiane e ostinatamente avverso alle incalzanti esuberanze del barocco. Nell'armonico avolgersi delle arcate circolari alternate a campate minori architravate, nell'aereo coronamento di un'agile balaustrata ritmata negli angoli dell'ottagono con vivaci emblemi araldici olivetani, nell'ampio spazio di orizzonte escluso da visioni e rumori mondani, esso appare al visitatore come una grande oasi di pace meditativa.

1605 - Lodovico Carracci, Guido Reni, Lucio Massari, Tommaso Campana, Lorenzo Garbieri, Albini, Leonello Spada, Cavedoni, Brizio, Paolo Carracci, Sebastiano Razali, Galanino dipingono il chiostro ottagonale (per le mercedi vedi Malaguzzi pag. 72). Nel 1604 si erano mandate 17 braccia di tela al Reni che stava a Roma, per il quadro a lui assegnato.

Purtroppo le forme tumultuose e le brillanti policromie, sparse a piene mani dal grande Lodovico e dai suoi seguaci, sono oggi ridotte a pallide larve e a consunti avanzi per imprudente tecnica pittorica (furono dipinte a olio sopra il muro intonacato con polvere di marmo), per malaugurate intemperanze di ammiratori e per continue insufficienze di manutenzione. Il successo di tali pitture fu così grande che, oltre le numerose copie fatte a olio, in disegno. in incisione, alcuna fu anche riprodotta in seta (poltrona nel Museo d'arte Industriale di Bologna).

Per la descrizione degli affreschi vedi Giordani, pag. 67 e segg.

1606-07 - Si costruisce il chiostro detto delle stalle (arch. P. Fiorini: muratori Annibale Maccaferri, Bonifacio Socchi e Francesco Dotti).

Anche questo chiostro, di cui si ha la veduta nel Cavazzoni-Zanotti (pag. 96), è stato modificato nel secolo XIX. Nel lato di settentrione è sorta la costruzione del teatro anatomico: manca la cisterna,

- 1610 Annibale costruisce le stanze di sopra e di sotto nel chiostro delle stalle.
- 1611 Guido Reni restituisce lire 335 e soldi 1. perchè non fece la pittura nel chiostro ottagonale.
- 1615 Si fa un nuovo pavimento al chiostro ottagonale.
- 1627 Il Dentone fa una prospettiva.
- 1631-32 Viene fatta restaurare la pittura di Guido Reni nel chiostro ottagonale e si fanno venire gli oltremari da Roma.

- 1655 Si fa la prospettiva dirimpetto alla foresteria.
- 1663 Simone Ottani dipinge la prospettiva nel chiostro grande in faccia alla foresteria: Giov. Battista Fracassi quella nel chiostro delle stalle.
- 1694 Filippo Torricelli riceve lire 45 e soldi 4 per 2 calzedri (secchi) di bronzo con bassorilievi per la cisterna del chiostro di mezzo. Si pone la memoria dei soldati nel chiostro di mezzo (marmorino Gio. Battista Renghieri) con figure e quadratura del pittore Mancini (lire 243).
- 1706 Giuseppe Santi dipinge due prospettive nei due chiostri con figure del Crespi.

Dell'opera del Santi e del Crespi non è più traccia.

1732 - Si rimoderna il chiostro del pino: Vincenzo Torreggiani fa la prospettiva.

È rimasta in faccia allo scalone la prospettiva del Torreggiani di tipobibbienesco.

REFETTORIO

- 1403 Cristoforo dipinge il refettorio.
- 1439 Giovanni da Milano fornisce i colori per la pittura eseguita da Giovanni Martorelli.

Del Martorelli esiste in Pinacoteca un polittico, già all'abbazia di Monteveglio, di mediocse valore artistico: nel 1447 fu inscritto alle Quattro Arti: nel 1451 dipingeva pennoni per la festa del Corpus Domini.

- 1445 Domenico e Andrea da Como costruiscono il refettorio.
- 1447 Biagio, Nicolò da Modena, Lodovico da Piumazzo fannoi banchi.
- 1448 Lodovico di Uselino fa un leggio intarsiato per il refettorio.
- 1456 Giovanni Martorelli acquista una campanella di 9 libbre.
- 1463 Onofrio da Fabriano dipinge un S. Michele nella volta.
- 1469 Tommaso Filippi fa il lavabo. Tutte queste opere più non esistono.
- 1524 Bernardino fa la porta di pietra (lire 17).

- 1537 Bernardino lapicida dà 353 piedi di liste.
- 1539 Si comprano assi per la pittura (forse per i quadri del Vasari) : si fanno i banchi.
- 1540 Si danno 3 ducati al Vasari per comprare oro da indorare le tavole del refettorio; questo nuovo refettorio è lungo 70 piedi, largo 24 e alto 28. La storia dell'Apocalisse, la figurazione dei monasteri olivetani e gli ornamenti attorno alle tavole del Vasari vengono dipinti da Cristoforo Gherardi, da Battista Cungi e da Stefano Veltroni per scudi 250. I banchi sono fatti da Luca fiorentino per 300 scudi.

Delle tre tavole dipinte dal Vasari, che rappresentavano tre cene e per le quali, come si apprende dalla vita da lui scritta, ebbe trecento scudi, è rimasta in luogo quella che rappresenta Gesù in casa di Marta: l'altra (la cena di S. Gregorio, 1540) è nella Pinacoteca di Bologna (vi sono rappresentati Clemente VII, Alessandro de' Medici, l'abate Serraglio, il generale degli olivetani Cipriano da Verona, un Bentivoglio ecc.: le suppellettili furono dipinte da Cristoforo del Borgo). Della terza (Abramo e gli angeli), portata a Brera nella prima metà dell'Ottocento e consegnata ad una chiesa di Milano, si è perduta ogni traccia.

1542 - Bernardino Iapicida fa i gargami (stipiti) delle finestre, Pellegrino Tibaldi dipinge una storietta a fresco nel vestibolo del refettorio.

L'affresco fu asportato verso la metà dell'Ottocento e ora si trova nella Pinacoteca di Bologna,

- 1740 È rimodernato: si ricostituiscono i banchi di Luca con altri più nuovi: si fa un ornato attorno al Crocefisso sopra la porta.
- 1894 E restaurato,

La Provincia di Bologna incaricò Alfonso Rubbiani di eseguire il restauro del refettorio (A. Rubbiani, Il convento olivetano di S. Michele in Bosco sopra Bologna, a Archivio storico dell'Arte n, Roma, 1895: v. anche G. Bacchelli, L'Istituto ortopedico Rizzoli a S. Michele in Bosco, Bologna, 1889). Furono riaperte le finestre originali e ripulito il fregio, di cui il lato in faccia alla porta fu fatto ex-nosto.

FORESTERIA

- 1422 Si accomoda la sala grande.
- 1477 Gaspare Nadi costruisce una foresteria a lunette. Ignoro dove fosse la foresteria del Quattrocento.

- 1494 Pietro Albertini fa lavori per la foresteria: David dipinge le camere: il tagliapietre Girolamo fa il lavabo.
- 1496 Tommaso Filippi fa una scala di pietra di Piancaldoli sopra la foresteria.
- 1592 Lodovico Marazza costruisce la foresteria. Lodovico Carracci fa un affresco nella cappa del camino: Gabriele Fiorini fa quattro figure e ornati di stucco: Teodoro fornisce l'oro per il camino. La spesa è di lire 10200 e soldi 14.

Non conosco altre opere di questo Lodovico Marazza. Esiste il camino con l'affresco di Lodovico Carracci (cena in casa di Simone con Maria) di composizione molto originale, mancano invece le figure del Fiorini, Nella volta era un altro affresco di Lodovico e di Agostino Carracci (visione di S. Pietro nel Linteo), già deperita nel 1850 (Giordani, pag. 108) ed ora non più esistente.

- Rainero Saccomanni lavorava in quegli anni per la cappella dell'Arca nella chiesa di S. Domenico (cornicione di macigno) e per la cappella Bessarione della Madonna del Monte (porte).
- 1606 Paolo Carracci dipinge un camino e un sotto in su nel camerino.
- 1629 Si pongono sei quadretti miniati con Crocifissi. Si dipingono ritratti del Barberini e del Borghese nelle camere dove abitò e morì (1630) Carlo Barberini nipote di Urbano VIII.
- 1650 Si pagano lire 10 per 10 mascarine (pomi) di bronzo per le porte.
- 1666 Si fanno sei quadri di prospettive per ornamento della foresteria (lire 90).
- 1685 Giuliano Cassani dà per cortesia il disegno della nuova foresteria.
- 1686 Lorenzo Malcontenti vi dipinge una marina, il proscenio, parapetto, ecc.
- 1723 Il Crespi accomoda cinque quadri della foresteria in cattivo stato.
- 1740 Si fa una nuova foresteria per il padre generale e per i forestieri: invece di corami (bazzane) le camere hanno decorazioni dipinte.

ANDITO

1588 - Gabriele Fiorini fa un S. Michele e due angeli di stucco sopra le porte dell'andito. Paolo Bonora dipinge la porta grande verso l'andito del chiostro e Cesare Baglione la facciata verso lo stesso andito: Teodosio indora gli stucchi del Fiorini.

Si ignora in che punto si trovasse questo andito,

1665 - Si fa l'andito da un chiostro all'altro con porte di macigno e pilastrate di cotta.

Nell'ambiente a volta, che è tra il chiostro di mezzo e quello d'ingresso, sono quattro porte con stipiti e cornice di arenaria.

SCALONE

- 1503 Tommaso tagliapietre fa 26 scalini di pietra di Bisano.
- 1588 Si fabbrica la scala grande su disegno di Pietro Fiorini: Giovanni Battista Fiorini e Cesare Aretusi dipingono l'Incoronata sopra la scala: sul cancello vengono messe otto palle d'ottone.

Lo scalone di architettura dorica è vasto ed arioso: l'affresco del Fiorini e dell'Aretusi è di scuola manieristica.

- 1592 Paolo e Moscatello dipingono i muri della scala.
- 1593 Si fa un nuovo cancello a capo al scalone.

LOGGIA

- 1458 c. Guglielmo e Bartolomeo dal Pozzo muratori fanno i pilastri della loggia di sopra.
- 1484 Giovanni Battista, figlio di Gaspare Nadi, costruisce una loggia.
- 1485 I lapicidi Filippi danno capitelli e basi e una insegna di Monteoliveto.
- 1488 Si fa una loggia sopra il forno.
- 1512 Donato (forse Donato di Gaio da Cernobbio) accomoda le basi e i capitelli delle colonne della loggia dopo la permanenza dei soldati del Ramazzotto.
- 1513 Annibale dipinge la loggia.

- 1542 Bernardino lapicida dà le colonne di una loggia dipinta.

 La graziosa loggia, che rimane a mezzogiorno della chiesa, con capitelli di ordine ionico, è probabilmente quella del 1484.
- 1593 Gio. Battista Cremonini dipinge la loggia dell'Abate.
- 1598 Rainero Saccomanni lapicida fa una porta di macigno per la loggia che va in dormitorio.

DORMITORIO

- 1398 Cristoforo dipinge nel dormitorio.

 Per Cristoforo v. Campanile.
- 1411 Si fa una scala per il dormitorio dipinta nel 1424 da Michele di Matteo.

Del noto Michele di Matteo si hanno documenti dal 1410 al 1468.

- 1425 Si fa un'altra scala.
- 1438 Si costruisce il dormitorio con una spesa di lire 10326 soldi 2 e denari 4.
- 1445 Paolo Lazzari e Domenico da Como costruiscono il dormitorio.
- 1516 Giovanni Battista Bagnacavallo fa una figura di Dio Padre per la vetrata tonda del dormitorio.
- 1517 I lapicida Bernardino e Domenico milanesi fanno 4 cimase per i cantoni del dormitorio.
- 1519 Bernardino lapicida fa il finestrone del dormitorio secondo il disegno fatto da Innocenzo da Imola.
- 1526 Tibaldo e Pietro muratori lavorano per un dormitorio.
- 1527 Bernardino lapicida fa un finestrone.
- 1530 Tibaldo costruisce un dormitorio.
- 1534 Antonio Tassi detto Triachini fa un contratto per la costruzione del dormitorio. Bernardino fa uno scritto con il quale si impegna di fare il finestrone di macigno per il dormitorio nuovo uguale a quello di S. Salvatore per 20 scudi d'oro e sei corbe di vino puro. Bernardino non può firmare il contratto perchè non sa scrivere. Il finestrone era finito nell'aprile del 1535.

Antonio Tassi detto Triachini, padre di Bartolomeo, faceva in quegli anni la cappella Boncompagni in S. Martino e nel 1545 lavorava per la chiesa della Trinità.

- 1539 Un pittore rinnova le porte e ne fa sei finte.
- 1567 Si costruisce il primo braccio con la spesa di lire 22203 soldi 11 e denari 10.
- 1589 Silvestro dipinge la facciata del dormitorio.
- 1599 Si compra polvere di marmo per lo stucco con cui fare la memoria del Papa.
- 1600 Si fa la memoria di Clemente VIII (sculture di Lorenzo ingegnere del Papa, lettere intagliate di Rainero e indorate da Procolo, testa del Papa in bronzo di uno scultore che sta dirimpetto alla Zecca.
- 1606 Si costruisce il 2º braccio (lire 24300) ad opera di Pietro Fiorini: Aurelio Bonetti dipinge un'Annunziata sopra il portone che è sotto il dormitorio.

Il dormitorio ha il braccio principale, che va da Nord a Sud, lungo più di 162 metri in perfetta assialità con la torre Asinelli: i due bracci minori gli sono perpendicolari. Senza speciali caratteristiche architettoniche, pure il grandissimo vano ha tale una monumentale grandiosità da assurgere ad opera d'arte, alla pari di quello dei conventi di S. Francesco (ora trasformato), dei Servi, di S. Domenico ecc.

La pittura attorno all'orologio è attribuita a Innocenzo da Imola: fu ritoccata da Antonio da Bologna,

- 1634 Si fanno le porte di noce con i pomi di ottone.
- 1635 Si fa un lanternone di legno (lire 80).
- 1788 Ferdinando Messia da Napoli traccia sul pavimento una meridiana.

LIBRERIA

1493 - Giovanni Battista Nadi costruisce la libreria che viene misurata da Pellegrino Maiatrici: Geminiano Muti da Modena fa ottanta-cinque piedi di cornice di terracotta da mettere sotto le finestre della libreria.

Geminiano di Bartolomeo Muti da Modena era un figulo di una certa rinomanza e forni terrecotte per la libreria e la vestiaria di S. Domenico, per le chiese di S. Maria degli Angioli e di S. Agnese: nel 1478 fece una figura di S. Lorenzo per la chiesa di S. Maria Maddalena,

- 1494 Paolo Panzarasa, Antonio da S. Giovanni, Matteo da Carrara fanno il soffitto *a quadroni* della libreria: Giovanni Battista fa per lire 150 la pittura del soffitto: Domenico da Bologna fa le scansie.
- 1514 Amico Aspertini dipinge a fresco la facciata della libreria.

La pittura dell'Aspertini, lodata e minutamente descritta dal Malvasia (Fels. Pitt. I, 116) fu distrutta nel 1680 per dar posto alle pitture del Canuti. Secondo il Malvasia era a S. Michele in Bosco il quadro dell'Aspertini (Gesù portato al sepolcro) che nel 1844 si trovava nella Pinacoteca di Bologna. Forse si riferisce a quest'opera una notizia del ms. Malvezzi, secondo la quale l'Aspertini nel 1515 ebbe un ducato per il disegno del quadro che lui ha da fare.

- 1515 Lodovico dipinge rose e rosoni.
- 1517 Si fabbrica la libreria (Calindri).
- 1537 Tibaldo costruisce l'andito della libreria.
- 1538 Bernardino lapicida fa un finestrone.
- 1627 Si restaura la libreria: si dà il verde alle pareti e si incatenano i libri.
- 1677-80 Si rifà la libreria con architettura di G. G. Monti e sopraintendenza di G. B. Torri (lire 12789 soldi 1 denari 8): pitture del Canuti (che ebbe lire 1880) e dell'Hafner (che ebbe lire 1800): scansie dei fratelli Martorelli.

Sulle bellissime e conservate pitture del Canuti e sulla libreria si hannole seguenti pubblicazioni: Della Pittura della libraria nel monastero di S. Michele in Bosco, 1681 e V. Putti, La biblioteca Umberto I dell'Istituto Rizzoli in Bologna, «Chirurgia degli organi di movimento», Bologna, 1922.

1762 - Padre Pietro Rosini da Lendinara olivetano fa un mappamondo a penna del diametro di 4 piedi e 3 once (m. 1,60): la spesa fu di L. 541 e soldi 10.

Per tutto l'Ottocento il mappamondo ha adornato l'Aula Magna dell'Università: verso il 1920 è tornato nel suo luogo di origine.

- 1764 Si fa in undici anni il catalogo dei libri.
- 1772 Lo scultore Filippo Scandellari fa il busto del benemerito padre Taddeo Raimondi.

- 1782 Si pone sopra la porta della libreria la memoria della venuta di Pio VI con ornato del Bugnetti e figure di macigno (Oretti, ms. 106, c. 37).
- 1922 Restauro della libreria (V. Putti e arch. E. Boselli).

Attualmente la biblioteca, chiamata «Umberto I», contiene una ricca serie di volumi di carattere medico, la preziosa collezione di libri antichi di medicina donata da Vittorio Putti e una importante raccolta di ferri chirurgici-

INFERMERIA

- 1438 Si fa l'infermeria sotto il dormitorio.
- 1473 Gaspare Nadi costruisce una infermeria.
- 1494 David dipinge la cappella dell'infermeria.
- 1521 Bernardino e Giacomo fanno quattro porte di macigno e sette camini.
- 1589 Gio. Battista Cremonini dipinge i camini: Gabriele Fiorini fa fogliami.
- 1591 Si compra marmo pesto per la cappella.
- 1711 Viene restituita la Madonna dipinta dal Calvart nel 1573, che era nella cappelletta ed era stata rubata nel 1704.
- 1712 Risarcimento dell'infermeria: soffitti dipinti da Andrea: paesi sopra gli usci di Giulio Andrea Scarani.
- 1748 Antonio Bettini dipinge la cappellina.

PORTA PRINCIPALE

- 1521 Bernardino e Giacomo fanno la porta grande del convento con i suoi finimenti (di macigno) da alto e da basso e i conci di tre finestre appresso detta porta.
- 1522 Innocenzo da Imola e Sebastiano da Imola dipingono la facciata del monastero con basamenti, colonne e pilastrate per 4 ducati.
- 1613 Pietro Fiorini costruisce la porta del convento nel piazzale della chiesa.

1637 - Il Colonna dipinge una Madonna sopra la porta del convento.
Nella facciata, che prospetta il piazzale della chiesa, è rimasta la porta del Fiorini di corretta architettura dorica: nella cimasa era la pittura del Colonna, come vagamente ricorda la veduta del Cavazzoni (pag. 54).

NOVIZIATO

- 1594 Gio. Battista Cremonini dipinge la cappella del noviziato.
- 1606 Michele Panighi dipinge la facciata del noviziato nel chiostro nuovo (di mezzo).
- 1613 I pittori Michele Panighi e Adriano dipingono la cappa del camino, l'altare, le stanze, ecc.: Francesco Guerra fa gli stucchi del camino.
- 1616 Pietro Fiorini costruisce il noviziato.
- 1743 Si rimoderna il noviziato.

CELLE

- 1450 Si intonacano le celle.
- 1459 Bartolomeo Fieravanti fa nuove celle.
- 1589 Il Baglione dipinge sopra le celle.
- 1637 Il Colonna dipinge un fregio nel camerino del padre abate.

CUCINA

- 1445 Domenico e Andrea da Como costruiscono la cucina.
- 1494 Pietro Albertini fa lavori per la cucina.
- 1539 Si costruisce una cucina.

ORTO

- 1446 Domenico da Lugano e compagni costruiscono il muro dell'orto.
- 1632 Francesco Martini intagliatore fa la pianta dei condotti della fontana che sono nell'orto.

GUARDAROBA

1424 - Si costruisce la guardaroba.

SPEZIERIA

1745 - Viene dipinta da Antonio Bettini.

POLLAIO

1481 - Gaspare Nadi mura un pozzo nel polinaro.

STALLE

- 1450 c. Nanino Zenolla costruisce le stalle.
- 1602 Paolo Zagnoni dipinge le muralie della stalla e la prospettiva.

CANTINE

- 1424 Si fanno le volte della cantina.
- 1444 Si usava mettere ai tini canelle di bronzo, che costavano ognuna due baiocchi e mezzo.
- 1494 Pietro Albertini fa lavori per la cantina.
- 1520 Giacomo Giletto e Francesco scavano la cantina sotto il forno.

COLOMBAIA

1627 - Si fa la colombara.

BARBERIA

- 1740 Restauro.
- 1741 Si pagano lire 40 a Prospero Pesci e a Antonio Rossi per due ovati posti nella barberia.

VESTIARIA

1744 - Vengono rifatte la vestiaria e la camera di ricreazione.

PORTA DELLE CARROZZE

(attuale ingresso dell'Istituto)

1669 - Si fa una ringhiera con stemma sopra la porta.

1896 - Si costruisce l'attuale loggia porticata a due ordini (E. Boselli).

PROSPETTIVA

1627 - L'Abate Pietro Bornini fa fare la prospettiva in capo dello stradone dipinta dal Dentone con disegno del Colonna. Rappresentava, secondo la veduta del Cavazzoni-Zanotti (pag. 78), fughe di porticati e visioni di terrazze, sulle quali si librava un S. Michele vincitore di Lucifero. Nella prima metà dell'Ottocento servì da bersaglio ai fucili dei soldati. Qualche avanzo ancora compare tra il fitto verdeggiare dei rampicanti che ricoprono il muro in capo allo stradone a ridosso del monte.

MINIATURE E SCRITTURE

1400 - Si pagano soldi 6 a Stefano per miniatura di quaderni di frate Francesco.

Credo che questo artista debba identificarsi con Stefano di Alberto degli Azzi, uno dei più noti miniatori dell'epoca, autore fra l'altro del libro dei Defraudanti del Comune con le rappresentazioni dell'Inferno e del Paradiso, possessore di case ecc. (documenti dal 1308 al 1400).

1403 - Tornano a scrivere in latino e con pessimo carattere.

Non so per quale ragione sia avvenuto l'abbandono del volgare e il ritorno al latino.

- 1403 Si compra carta per scrivere in volgare i Dialoghi del beato Gregorio.
- 1407 Si accomoda un libro di canto per fra Gentile.
- 1409 Don Giacomo da Padova minia libri corali.
- 1410 Si spendono lire 1 e soldi 13 per miniare il salterio della Riviera. Acconto di lire 14 al miniatore Iacopo.
- 1411 Si spendono lire 2 per la fattura di un breviario grosso. Si compra dal cartolaio Rasiabin carta (lire 30) e cinabro per gli antifonari.

- 1417 Giacomo della Spada (speziale) vende per lire 3 un'oncia di azzurro per fra Benedetto.
- 1419 Si pagano lire 2 allo scrittore tedesco Dorbaldus. Scrittori copiano epistole di S. Girolamo, il Civitate Dei di S. Agostino, ecc.
- 1421 Giovanni scrive il libro De civitate Dei di S. Agostino e Cipriano d'Alemagna l'epistole di S. Girolamo.
- 1423 Giovanni di Olanda scrittore deve avere due ducati. Il frate registra che Giovanni è andato a Roma: se ritorna, bene: se non ritorna, ogni cosa sarà per l'anima sua. Zanino è legatore di libri.
- 1425 Si pagano lire 1 e soldi 18 a un miniatore che minia un libro di casa.
- 1427 Uno scrittore scrive la Cantica e lo Specchio della Croce.
- 1435 Francesco minia breviari.
- 1440 Battista minia il breviario del Priore.
- 1453 Antonio miniatore fa lavori.
- 1455 Bartolomeo Cospi minia un antifonario.
- 1457 Pietro da Lilioba minia un antifonario per lire 44 e soldi 8 e nel 1458 è pagato lire 54, soldi 3 denari 4 per lettere di pennello e di penna fiorite.

Di Pietro da Lilioba o dalla Lobia si hanno documenti del 1469 e 1470: aveva bottega vicino alla chiesa di S. Benedetto.

- 1458 Il miniatore Battista da Milano fa un accordo (15 Luglio) con il priore Leonardo Mezzavacca per miniare tutti gli antifonari slegati: dovrà fare il lavoro sollecitamente e fedelmente, adoperare azzurro da mezzo ducato l'oncia. I colori saranno a sue spese: diciannove avranno figure come sono a libri vecchi senza fogliame intorno e ventiquattro lettere a fogliame uguali a quelle fatte da maestro Pietro da Lilioba. Il vitto sarà a carico dei frati: il prezzo di ogni lettera di due o tre righe di pennello sarà di un ducato: quello per ogni lettera di una riga di pennello sarà di sei soldi: in tutto ducati 48.
- 1459 Fra Cristoforo e fra Bartolomeo fanno alcuni libri.
- 1461 Bartolomeo da Ferrara minia.

- 1475 Don Girolamo minia molte lettere con oro.
- 1476 Bartolomeo da Ferrara miniatore è ricordato.
- 1484 Carlo da Modena scrive un Breviario: Ottolino Spadari da Ferrara minia.
- 1487 Ottolino miniatore è ricordato.
- 1497 Benedetto mercante di libri riceve pagamento per libri a stampa e lire 17 per accomodar libri in carta bona, Guglielmo parisiens e logica de ochanò (?). — Cristoforo lega libri della libreria nuova.
- 1519 Un minio per una lettera di partecipazione del Ramazzotto è pagata lire 5 la pecia.
- 1520 Gio. Battista Trombetti riceve lire 21 soldi 6 e denari 6 per aver miniato A grande della notte e quello del giorno. Fra Deodato compra colori e cose per scrivere.
- 1521 Damiano è miniatore di penna: Bigo legatore di libri: Gemignano miniatore.
- 1523 Gio. Battista Trombetti fa i mini per le glorie della chiesa.
- 1524 Fra Antonio compra colori per dipingere.
- 1525 Si pagano in acconto lire 14 e soldi 12 al miniatore Trombetti per un messale.
- 1533 Lodovico di Biagio mette a oro l'opera di Mons. Cesi.
- 1619 Si pagano lire 46 e soldi 10 a uno scrittore che ha miniato le maiuscole dei libri corali fatti dal padre Giovanni da Bologna.

VARIE

- 1271 Gregorio X nell'andare a Lione per il concilio si fermò nel convento per 5 giorni (Barbèri, Iscriz., n. 13).
- 1397 E ricordata una tavola a caratteri gotici con i nomi delle terre e dei contadini.
- 1398 Si comprano borchette (chiodi) per gli zoccoli e più volte corde da disciplina.

- 1410 Giovanni XXIII si ritirò in convento per la pestilenza (Barbèri, Iscriz., n. 12).
- 1416 Si pagano lire 26 a maestro Martino da Carpi per un orologio e lire 2 a Marco da Spoleto per l'insegnamento del cantoai frati.
- 1424 La terra si vendeva a lire 7 la tornatura (L. 35 all'ettaro).
- 1432 Il frate annota che il priore ha messo 23 giorni per andare a Roma: si compra pesce per onorare il cardinale Camaldoli, che aveva promesso dare il luogo di S. Anna in cambio del convento di S. Bernardo.
- 1437-38 Benedetto dipinge cantinelle, zambini, parafoglie per un soffitto.
- S. Michele in Bosco: generoso fu l'aiuto dato da Eugenio IV.
- 1463 Matteo Tedrisi orefice fa una croce per lire 410.
- 1481 Si fa legare il libro Maestro delle Sentenze.
- 1484 Si spendono lire 5 e soldi 8 nella cattura di fra Giuliano da Bologna, che aveva rubato i breviari.
- 1485 Si compra carta da capretto per i corali: si compra broccato d'oro imperiale e un tappeto di broccato d'oro da finestra con lo stemma del Comune (lire 49 e soldi 12).
- 1487 Giovanni da Padova ingegnere del duca di Mantova va alla Riccardina (Budrio) per la chiusa.
- 1488 É chiamato per la chiusa della Riccardina Nicolò da Ferrara ingegnere.
- 1492 Domenico da Bologna maestro d'arazi si impegna di fare le spalliere intorno al coro a lire 3 il braccio quadro, la prima dell'angelo larga b. 7½ e alta b. 1½. In una grande saranno S. Pietro e S. Scolastica e in quella dirimpetto, S. Gio. Battista e S. Caterina. I pannelli saranno di bavella azzurra: per i disegni avrà lire 6 e soldi 10: per tutto il lavoro lire 266 e soldi 8.
- 1498 Si comprano libri dal mercante Benedetto. Una Bibbia con il commento di Vincenzo Barbagian presa a Venezia costò nove

- ducati: fra Francesco Ringhieri compra un Lattanzio in cartapecora per tre ducati. È ricordato un fra Giovanni intagliatore.
- 1500 Fra Giuliano da Firenze riceve 3 ducati per un mappamondo, che aveva una cornice dorata. Si pagano 2 ducati per un Omero greco.
- 1504 Si comprano 12 braccia di broccato d'oro per 50 ducati: i fratelli Scappi fanno un arazzo con la Natività di N. S.
- 1506 In occasione della venuta di Giulio II a Bologna si provvedono marzapani, scatole di confetti, ceri, candele di cera da regalare al Papa, assieme a formaggi e due vitelli. I frati comprano il podere del romitorio con la cella dipinta con la nostra Donna dentro. Giulio II è ospite del convento (Barbèri, Iscriz., n. 91).
- 1511 (6 Nov.) Viene un mazziere con trombetta con il bando che i frati non siano scazzati: Fra Giuliano da Firenze compra azzurro per un cerchio del mappamondo e oro di pezza: si comprano a Firenze belli vasi di smalto.
- 1512 Il convento viene presidiato dai fanti del Ramazzotto, che combatteva assieme ai soldati pontifici e spagnoli contro i Bentivoglio; molti frati partirono. Lo scrittore del ms. ricorda che le spalliere del coro furono portate in S. Domenico e le botti nel palazzo Barbazzi e che doveva spendere molto con i suoi due compagni per 20 giorni, perchè erano in le mani de spagnoli, che bisognava comprare ogni cosa come fossimo all'osteria. Tra i frati rimasti era fra Antonio Bentivoglio. Ben presto però i frati poterono tornare a S. Michele: vi riportarono il coro e le botti: fecero una pulizia generale al convento e dipinsero lo stemma di Giulio II diventato padrone definitivo di Bologna. Viene seppellito in chiesa lo spagnolo Alfonso Salgado, che salvò S. Michele in Bosco da maggiori distruzioni. Si comprano pesci e ranocchi per fare onore al Ramazzotto: si comprano a Firenze 80 braccia di drappo bianco figurato di rose di diversi colori: in ogni rosa era lo stemma d'oro di Montoliveto: viene recuperato un libro del fu fra Leonardo da Mezzavacca rubato da fra Guglielmo da S. Vittore: Vincenzo fa un cartone per un arazzo.
- 1513 Lodovico orefice viene pagato 100 ducati per un calice: si fanno pagamenti al converso fra Antonio pittore e nel 1514 gli si

- dà una pietra con il masenaduro per macinare i colori: il Francia viene pagato con 120 ducati per un voto fatto dal Priore per Santa Maria di Loreto: fra Giuliano da Firenze accomoda un mappamondo in oro e azzurro.
- 1514 Giacomo da Firenze tagliapietre fornisce 21 finestre di macigno: si pagano 25 abeti, che servirono a puntellare il convento, quando bruciò nel 1512.
- 1515 Fra Antonio pittore deve dipingere una tavola: Giacomo Andrea da Ferrara fa per 35 ducati un finestrone di pietra d'Istria.
- 1518 I frati regalano al Ramazzotto 40 corbe di vino bianco per far levare i fanti dal monastero e in più mezza corba di aceto buono: Francesco Vannelli fa un mappamondo.
- 1519 Si spendono lire 35 in un Apuleio legato.
- 1521 Il priore compra a Milano per lire 48 e soldi 15 undici volumi con legatura e fornimenti.
- 1522 Si comprano una balestra e uno schioppo per il priore (lire 11 e soldi 5). Innocenzo da Imola firma la scrittura (Io Innocenzo da Imola pittore) del saldo di tutti i lavori da lui fatti.
- 1523 Si pagano quattro colonne con capitelli e basi per la nostra stanzia.
- 1527 Lo scrittore annota che i tempi sono calamitosi. I frati hanno dovuto alloggiare 160 fanti per 8 giorni.
- 1528 Si spendono lire 65 e soldi 14 in una miniatura donata al Farnese, per il quale, durante la sua permanenza in convento, si compra pesce (lire 13 e soldi 16).
- 1529 Carlo V visita il convento (Barbèri, Iscriz., n. 51): il Ramazzotto fa costruire la chiesa di Scaricalasino (Monghidoro).
- 1530 Spese per alloggiare in convento il duca di Urbino in occasione della venuta a Bologna di Carlo V. Si spendono lire 9 e soldi 10 nell'Epistole di Cicerone e in un Sallustio.
- 1531 Si compra un libro per il convento contro Martin Lutero (lire 1 e soldi 17): lo scrittore nota che quando li religiosi mutavano monastero erano accompagnati da Garzone con il cavallo.

- 1533 Fra Raffaele lavora per lo studiolo di Monsignore protettore e fa un quadro per il Governatore con argento e smalto.
- 1536 Si dipinge la camera del maestro. Tibaldo fa alcune camere.
- 1537 Un pittore dipinge l'orto della infermeria: Francesco orefice accomoda la croce grande d'argento.
- 1542 Bernardino lapicida fa camini, finestre ecc.: Paolo III dimora per due volte nel convento. (Barbèri, Iscriz. n. 90).
- 1548 I frati danno a Battista da Como lapicida una parte della prediera (cava di pietra), che aveva Bernardino.
- 1557 Un pittore fiorentino fa una Madonna a olio: i frati capuccini fanno un'acqua medicamentosa di indivia, acetosa, cicoria ecc.
- 1561 Girolamo Comi fa due quadri (S. Paolo e Mosè) con prospettive (Giordani, pag. XXI).
- 1582 Si fanno due candelieri d'argento per lire 454 e soldi 6 su disegno dell'architetto Domenico Tibaldi.
- 1583 L'agrimensore Nelli riceve 100 ducati per la misurazione dei beni del monastero e per il campione in disegno colorato dei detti beni (ora all'Archivio di Stato).
- 1587 Il legatore Ercole Mascarone lega un martirologio in folio con emendazioni del Baronio, gli Annales ecclesiastici in folio legati in asse, Polidoro, Virgilio, Vite dei Papi, le Opere Athanasii in folio in asse, le opere di Aristotele e di Platone ecc. il tutto per lire 258.
- 1588 Pietro Fiorini arch. riceve scudi 10 per aver disegnato la pianta del convento.
- 1592 Lodovico Carracci dipinge lo stemma del Cardinale.
- 1595 Si compra un Homiliario fatto venire da Venezia per leggere in refettorio: l'orefice fiammingo Pietro di Lippo si obbliga di fare un pastorale (con pellicano nel rosone) secondo il disegno.
- 1598 Gio. Battista Cremonini dipinge quattro imprese per la venuta del Papa.
- 1599 Gabriele dipinge la facciata del monastero verso levante.

- 1602 Si spendono lire 9 in un quadro grande della Madonna.
- 1605 I frati cominciano a regalare le palle muschiate: si spendono lire 9 e soldi 14 per fare copiare e autenticare un privilegio di Carlo V.
- 1608 Allegrezze con razzi, girandola, lumiere, campane ecc. per la canonizzazione di santa Francesca romana oblata benedettina.
- 1612 Michele Panighi dipinge la facciata del convento verso levante.
- 1613 Andrea Panighi pone a stucco la fuga (camino) della stanza del noviziato nuovo: Francesco muratore fa vari lavori nel convento per lire 1461 e soldi 2.
- 1614 Il monastero dà lire 126 al convento di Monte Oliveto quale sussidio per la pittura del refettorio: Adriano Cotignola fa 19 immagini di S. Michele e di Monte Oliveto da mettere nelle case coloniche.
- 1621 All'architetto Ambrosini per amorevolezze lire 4 e soldi 16.
- 1624 La duchessa di Mantova con le madamigelle alloggia nel convento.
- 1625 Si appara la foresteria del Papa con corami.
- 1630 In occasione della peste molti frati si fanno visitare da Francesco muratore. Il convento dona alla città denaro e grano per lire 4000. Il servitore di un frate è portato al Lazzaretto che era nelle Casette dell'Aposa. Il 31 Dicembre si acquista polvere da schioppo per fare allegrezza in occasione del voto per la liberazione dal contagio.
- 1632 Gabriele dipinge la muraglia del convento di rosso chiaro e scuro.
- 1649 Si dipinge con architettura finta la facciata dei luoghi comuni.
- 1666 Si piantano cipressi intorno alla chiesa.
- 1684 Si fa un uffizio per la morte del pittore Canuti.
- 1686 Si pagano a Alessandro Nadi tagliapietre due nidi colombari.
- 1687 Si mette un orologio grande a pendolo per lire 60.

- 1701 Scoppia un incendio nel noviziato: accorsero i cappuccini, il Legato, il Bargello, la nobiltà ecc. I danni ammontarono a più di lire 1470. Occorsero nella riparazione 22827 tegole.
- 1705 I frati comprano per lire 24 due canarini bianchi da regalare al cardinale.
- 1710 Il convento dà lire 500 per un arco dei portici di S. Luca.
- 1716 I frati vendono a un nobile genovese il S. Eustacchio del Reni e la S. Cecilia del Calvart per lire 3250.
- 1732 Carlo di Borbone infante di Spagna alloggia nel convento.
- 1751 Il servitore del canonico Peggi porta in dono ai frati le opere di Benedetto XIV in 12 volumi in quarto legati in cartapecora.
- 1796 (10 agosto) Si recita la commedia La Rivoluzione nel Teatro nuovo.
- 1799 (30 giugno) Gli austriaci entrano in Bologna.

Riassumo le notizie inedite più importanti ricavate dai documenti qui pubblicati.

Opere di architettura.

Della chiesa del 1437-47 è autore Giovanni Negro architetto e ingegnere. Rimangono avanzi del fianco meridionale e del confessio. La chiesa attuale viene costruita nel 1517-20. Non compare il nome dell'architetto, che, secondo me, fu Biagio Rossetti. Esecutori materiali furono: per la parte muraria Giovanni Battista dal lago di Lugano: per la parte decorativa (opere di marmo e di arenaria) Bernardino da Milano e Domenico da Milano lapicidi: Innocenzo da Imola tinge di rosso i mattoni del paramento della facciata. Il campanile fu costruito nel 1447 con architettura di Giovanni Negro: il secondo tronco fu iniziato nel 1520 secondo un modello di fra Raffaele da Brescia eseguito, a mio parere, su disegno del Rossetti.

Del capitolo o coro notturno eretto nel 1447 da Biagio da Bissone e Domenico da Lugano, costruttori della chiesa e del confessio, rimane tutta l'architettura esterna.

La cappella dell'Orto, che il Malaguzzi dice del Quattrocento, è del 1524-25.

Innocenzo da Imola disegna il finestrone del dormitorio (1519). Il chiostro ottagonale, che si ritiene di Guglielmo Conti, è di Pietro Fiorini.

Opere di scultura.

Del tutto inedita è la pietra tombale di Antonio da Budrio, quale opera di Iacopo della Quercia eseguita nel 1435.

Nel 1460 Antonio di Simone da Firenze scolpisce pietre tombali.

Le lesene di arenaria con capitelli e basi, i basamenti, le modanature, le volute ecc. della chiesa, sia all'interno che nella facciata, sono opera di Bernardino e di Domenico ambedue milanesi (1517-1520), mentre, come è noto, la porta marmorea della facciata (1523) è di Bernardino e di Giacomo da Ferrara.

Il monumento sepolcrale del Ramazzotto viene scolpito da Alfonso Lombardi nel 1530-33 e non, come dice il Malaguzzi, nel 1525-26.

Opere di pittura.

Vengono ricordate opere, ora disperse, dei pittori Lippo di Dalmasio, Giovanni da Scanello, Giovanni da Modena, Tommaso Garelli, David, Giovanni da Ravenna, Cristoforo da Bologna, Tommaso di Giovanni, Giuliano di Andrea, Giovanni Martorelli.

Innocenzo da Imola e Sebastiano da Imola dipingono (1522) la cappella maggiore della chiesa.

Prospero Fontana affresca (1574) la Crocifissione di S. Pietro nella sagrestia.

Opere di arte minore.

Si danno notizie di opere di intaglio e di intarsio eseguite nel secolo XV e ora disperse: ne furono autori Lodovico da Piumazzo, Giovanni da Piumazzo, Agostino de' Marchi, Gregorio da Verona, ecc.

Sul coro di fra Raffaele da Brescia si apprendono molti nuovi particolari, tra cui il contratto per i disegni fatto da Amico Aspertini (1514), i nomi di tutti i collaboratori di fra Raffaele, i disegni del Bagnacavallo ecc.

Molti nomi e molte opere di miniatori del secolo XV sono ricordati dai documenti.

Nel 1513 il Francia fa un'opera di oreficeria di grande prezzo. Di vari arredi sacri, corami, suppellettili ecc. sono dati i nomi degli autori e i prezzi relativi.

GUIDO ZUCCHINI

X X

Imola e il Dipartimento del Santerno nel 1797

L'aggregazione di Imola e del suo territorio, già appartenenti alla legazione di Ravenna, al governo di Bologna, rivendicata a stato indipendente dal dominio del Papa per volere del generale Bonaparte il 21 giugno 1796, fu ventilata e proposta dal Senato bolognese quel giorno stesso, quando per le sue istanze ottenne dal

Nora - La presente narrazione è stata condotta per la massima parte su documenti dell'Archivio di Stato di Bologna, di cui si citano i fondi più importanti relativi all'argomento: Atti e carteggi della Commissione Senatoria di Bologna residente in Imola dal 1º febbraio al 30 maggio 1797; Atti e carteggio del Comitato Centrale Cispadano, giugno-luglio 1797; Carte del Dipartimento del Santerno, 1797 (molto frammentarie); Lettere della Giunta di difesa della Cispadana; Carte del Cantone del Santerno 1798-99; Miscellanee ed atti vari del Dipartimento del Reno; Raccolta di bandi e notificazioni della Cispadana e della Cisalpina.

Per brevità si omettono citazioni particolareggiate,

Per quanto riguarda il contegno e l'opera del Cardinale Chiaramonti si rimanda il lettore al pregevole studio di Romeo Galli, Il Cardinale Gregorio Chiaramonti Vescovo d'Imola,

Liberatore il ricongiungimento al proprio territorio di Castel Bolognese, che due anni prima il governo pontificio ne aveva staccato, mantenendolo poi in una condizione di relativa autonomia comunale.

Poichè Castel Bolognese è ad oriente di Imola, sempre soggetta alla legazione di Ravenna, che per l'armistizio del 23 giugno tra la Repubblica Francese e lo Stato Pontificio rimaneva sotto il dominio del Papa, quel castello, assoggettato a Bologna, assumeva la pericolosa condizione di un enclâve e il suo governo creava al Senato di Bologna non lievi difficoltà per conservare la docilità degli abitanti ed assuefarli al nuovo ordine di cose e, nel medesimo tempo, per mantenere pacifiche relazioni fra la nascente Repubblica Bolognese e lo Stato Pontificio.

È quindi cosa naturale che i Senatori facessero presente al Bonaparte che per raggiungere Castel Bolognese e tenerlo stretto alla Centrale sarebbe stata opportuna, per non dire necessaria, anche l'aggregazione di Imola e dei comuni limitrofi facenti corpo con essa; il Bonaparte diede buone promesse, che sul momento rimasero insolute, perchè le ostilità contro lo Stato Pontificio vennero interrotte, come si è detto, con l'armistizio del 23 giugno, e le truppe francesi dell'Augereau che erano trascorse per la Romagna fino a Ravenna, dopo il sacco di Lugo del 7 luglio, si ritirarono dal territorio pontificio, conservando presidi solo nelle legazioni di Ferrara e di Bologna, dove si erano costituiti governi autonomi.

Il Senato di Bologna nell'inviare suoi deputati a rendere omaggio al Direttorio Esecutivo di Parigi e a sottoporgli le proprie aspirazioni e i propri interessi, presentò un memoriale per dimostrare la necessità dell'unione di Imola a Bologna, del cui territorio aveva fatto parte in altri tempi, e non lasciò occasione per ribattere gli argomenti esposti; infatti, quando nel settembre dello stesso anno si svolsero a Firenze le trattative di pace fra i commissari francesi e i rappresentanti del Papa, il Senatore Conte Carlo Caprara colà inviato con l'ufficio di oratore del Senato di Bologna per fare presenti le aspirazioni dei suoi concittadini nella conclusione della

pace, presentò una memoria redatta dall'avv. Giacomo Pistorini, consulente del Senato, per sostenere la necessità che Imola fosse incorporata nel territorio bolognese, per assicurarne i confini e includervi Castel Bolognese, troppo esposto agli attacchi delle popolazioni romagnole ostili al regime francese e, in caso di guerra, alle offese delle milizie papali che si venivano concentrando a Faenza. Tale aspirazione del Senato non potè neppure allora essere soddisfatta perchè le trattative di pace furono bruscamente interrotte, ma il commissario francese Saliceti diede al Caprara qualche assicurazione per l'avvenire. Finalmente, quando il Bonaparte il 1º febbraio 1797 mosse da Bologna intimando la guerra al Papa, e iniziò la marcia attraverso la Romagna, accondiscese al desiderio dei Bolognesi e decretò l'aggregazione di Imola al loro territorio, e di conseguenza alla Repubblica Cispadana di cui Bologna stessa faceva parte.

Nella notte sul 1º febbraio, mentre le truppe del generale Victor staccavano la marcia, pervenne al Senato l'ordine del Bonaparte di spedire immediatamente ad Imola tre senatori, per prenderne possesso ed organizzarvi un governo provvisorio, al quale ufficio furono deputati i senatori Antonio Aldini, Guido Barbazza e Sebastiano Bologna; contemporaneamente il generale disponeva che si portasse in Imola anche un membro della Giunta di difesa della Repubblica Cispadana, che fu Leopoldo Cicognara.

Alle cinque del mattino del 1º febbraio i tre senatori con Carlo Ragani per segretario partirono alla volta di Imola, insieme col Cicognara, che era accompagnato dal segretario della Giunta Francesco Zacchiroli, e viaggiarono sempre in mezzo alle colonne della divisione Victor, che procedevano alla volta di Faenza e che il 2 sconfissero le milizie pontificie al ponte del Senio.

Le impressioni di quel viaggio e le prime notizie sull'operato in Imola ci sono fornite dalla seguente lettera del Ciccgnara ai colleghi della Giunta di difesa.

IL CITTADINO CICOGNARA

Membro della Giunta di Difesa Generale ai suoi Colleghi in Bologna

Imola, 1º febbraio, anno I della Repubblica Cispadana.

Cittadini,

Dalle annesse minute di lettere e fogli di atti vedrete quanto da me si è operato nel giro di poche ore. Siate persuasi che non cesserò di usare un'eguale attività ed anche maggiore, ove faccia di mestieri pel servizio della causa pubblica. Ho parlato all'uopo con tanta moderazione che ho meritati gli applausi perfino da Zacchiroli.

La marcia della truppa, che bordeggiava lungo la strada da Bologna a Imola, ha ritardato il nostro cammino fino all'ora indicata negli atti. Il nostro ingresso in mezzo a tanta truppa ha avuto l'aria del più solenne trionfo. Ma se avessi potuto vedere un poco di fuoco e di fumo, avrei goduto per me e per la paura che in stato di tranquillità annunciata avanti nonostante faceva tremare il Segretario del Senato.

Tutto farete ricopiare negli atti, noi avendo faticato finora, facendo da copisti interamente e non potendo fidarci di persona.

Salute e Amicizia.

CICOGNARA

Avvisatemi prontamente dove sia, se vi sia, Bonaparte, e speditemi ogni sorta di proclami.

A questa lettera era annesso il verbale, che qui riproduciamo.

Imola, 1º febraio 1797

Il Citt.o Cicognara membro dello Giunta di difesa generale per la Rep.a Cispadana e il Citt.o Zacchiroli Segretario della medesima, a ciò particolarmente autorizzati ieri sera dal Generale in Capo dell'Armata Francese, sono partiti a mattina alle 7 conducendo seco il Citt.o Barbazza e il Segr.o del Senato Ragani. In altra carrozza venivano gli altri due Commissari Aldini e Bologna.

Fermatisi a Castel S. Pietro cominciarono si il Citt.o Cicognara che i Commissari bolognesi a cercare dal Citt.o Zacchiroli gli schiarimenti locali pel disimpegno delle rispettive loro commissioni. Il Citt.o Zacchiroli nominò i due Poggiolini, il Conte Alessandro Tozzoni, l'Avv. Mazzolani come persone capaci di utilmente servire la patria. Verso le quattro della sera, previo l'avviso ricevuto per parte dell'Aiutante di campo Junot della sicurezza della pubblica tranquillità, ha avuto luogo l'ingresso di tutti in Imola. Gli animi erano come istupiditi dall'aspetto di tanta truppa francese. La Municipalità era radunata nel palazzo di città. I Commissari bolognesi sono andati i primi ad esporre l'oggetto della loro commissione. Quindi è passata la Deputazione della Giunta ad esporre la sua. Ha trovato in questi pubblici rappresentanti una somma docilità.

Quindi la stessa Deputazione si è recata a far visita al Gen. Victor che arrivava in quel momento. Ne è stata accolta con tutta umanità e il Generale le ha promesso in caso di bisogno ogni assistenza.

Il Citt.o Cicognara gli ha rappresentato la necessità di organizzare la Guardia Civica in una maniera assai diversa da quella in cui si è trovata. Victor ha domandato istruzioni. Si è parlato altresì degli ostaggi da mandare a Milano in conformità delle istruzioni del Generale in Capo. Il gen. Victor ne ha domandato una nota che gli è stata spedita.

Ritiratasi la Deputazione a casa ha pensato di fare insinuare per mezzo dell'autorità ecclesiastica il dovere che corre ai preti e ai frati, singolarmente in questa circostanza, di ubbidire alla vegliante autorità e di non turbare il buon ordine. Il Cardinale Vescovo era da più mesi a Cesena. Il suo Vicario Gen le si era eclissato egli pure all'avvicinarsi delle truppe francesi. Si è pensato di mandare a chiamare in tale mancanza la prima dignità del Capitolo, il Citt.o Taddeo Proposto Dalla Volpe, ei si è lasciato indurre a scrivere un proclama analogo alle istruzioni del Generale in Capo. Il proclama è stato immediatamente spedito con lettera al Comandante della Piazza perchè sia vistato. Crede il Proposto Dalla Volpe che questa notte possa commetterne la stampa.

Avutasi notizia della cattiva condotta del Citt.o Nanetti frate carmelitano abitante benchè estero in questa città, si è mandato a chiamare il bargello della Curia secolare. Anche questi se ne era partito. È venuto un suo subalterno, che ha promesso entro domani un dettagliato rapporto.

Intanto vedendo la Deputazione di aver bisogno di persona pratica del paese per queste commissioni che occorrer potessero per servizio della pubblica causa ha scritto alla Municipalità invitandola a somministrare un'ordinanza della Guardia Civica.

Sembrava al Cicognara di aver fatto gran cose in poche ore. Certo, i municipalisti ascoltarono a capo chino, senza alcun segno di entusiasmo e senza alcuna risposta, la lettura delle credenziali presentate dai commissari e della lettera del Bonaparte alla Giunta, che non ammetteva repliche e diceva testualmente:

« La ville et le territoire d'Imole ayant fait jadis partie de la République de Bologne et n'ayant été ôté que par les usurpations de la Court de Rome, à dater de demain sont réunis à la République de Bologne. Le Senat de Bologne enverra une commission de ses membres pour établir à Imole le même gouvernement qui existe dans les différentes parties du Bolonais. Le Comité (Giunta) enverrà demain également un de ses membres pour prendre information sur la situation de l'esprit public et les mesures qu'il faudrait adopter pour que l'esprit public s'améliorât».

Che cosa potevano opporre i municipalisti imolesi ad ordini così perentori e in mezzo a tanta forza francese e alla presenza di così alti personaggi? Il loro silenzio però non poteva significare supina acquiescenza, onde tornò opportuno il proclama che i tre senatori presentarono loro perchè fosse subito pubblicato.

Imolesi.

Il glorioso Eroe della Francia, l'invitto Generale Bonaparte, Vi richiama, o Popolo Imolese, ad una unione che vi fu cara altra volta e che non può esservi che soddisfacente ora che più fortunata combinazione la fa rinnovare. Noi vi inviamo tre senatori per combinare e gettare con voi le prime fondamenta di quest'epoca fortunata. Non vi prenda timore che noi vi vogliamo imporre ad attentare alla vostra libertà. No, noi vi vogliamo fratelli diletti quanto più desiderati. Il buon ordine, la moderazione, una inalterabile osservanza delle leggi della religione, sono i vessilli dietro ai quali dobbiamo insieme camminare a gran passi verso la comune felicità.

Unitevi con noi a rendere giustizia alla Repubblica Francese, all'Eroe che ora comanda le falangi e voi stessi.

Aprite i vostri cuori ai Deputati che vi dirigiamo. Essi corrisponderanno indubbiamente alla vostra fiducia.

Il Gonfaloniere del Senato

Bologna, 1º febbraio 1797.

Erano parole buone e fecero buon esfetto; l'ordine pubblico non fu minimamente turbato per questa presa di possesso. Dopo tre giorni di proficua permanenza in Imola per iniziarvi la democratizzazione dei cittadini, come allora si diceva, il Cicognara si recò a Faenza per salutare il generale Rusca che era stato nominato allora dal Bonaparte comandante della Romagna; costui gli fece capire che non ne sapeva nulla della aggregazione di Imola a Bologna nè della commissione del Senato, nè della missione di un membro della Giunta per saggiare e promuovere lo spirito pubblico, e, poichè era uomo duro ed energico, aggiunse anche che tra pochi giorni sarebbe andato lui ad aggiustare il « mazzocchio » agli Imolesi.

Il Cicognara credette di vedere nel contegno e nelle parole del Rusca tutto un piano ordito ai danni dei Bolognesi, e di ciò preoccupato ritornò senza indugio a Imola, come risulta dalla lettera che qui si riporta.

CICOGNARA

Commissario della Giunta di Difesa Generale Ai Cittadini componenti la Giunta

Faenza, 4 febbraio 1797, anno I rep.o

Cittadini,

Ricevo eccitamento da uno di voialtri di raggiungervi. Arrivo a Faenza e trovo che Rusca non ha istruzioni della congiunzione di Imola alla R.a Cispadana, non sa della Commissione del Senato a Imola per organizzarla, non sa che v'abbia risieduto un membro della Giunta per provvedere allo spirito pubblico. Mi dice che gli ordini suoi di comandar la Romagna sono posteriori alla mia credenziale e perciò io ritorno sul punto a Imola.

D'altronde la mia ispezione è finita, io non ho più che fare a Imola, li ho ridotti fino a ballare in teatro, tutto ho tranquillato, ho predicato in pubblico, in privato. Ho inviati gli ostaggi, sigillate le carte. Tutto ciò che rimane sta a carico della Deputazione del Senato. Un corriere che mi spediate per riunirmi a voi con intelligenza di Bonaparte mi autorizza a tutto. Non risparmiatemi istruzioni, perchè sono stanco di fare il comandante di Piazza.

Salute e Fratellanza

CICOGNARA

Le difficoltà incontrate da parte del Rusca consigliavano il Cicognara di por termine alla sua missione e di ricongiungersi a Ravenna ai colleghi di Giunta Rangoni e Tassoni, colà inviati dal Bonaparte per organizzare l'Amministrazione Centrale della Romagna, che doveva sostituire l'antica Legazione. Della sua nuova apparizione in Imola diede ai colleghi un cenno nella lettera seguente, da cui risulta il suo desiderio di non trattenervisi più oltre e di ricorrere al Bonaparte stesso, perchè frenasse l'intemperanza autoritaria del Rusca.

CICOGNARA

ai Colleghi della Giunta di Difesa Generale

Imola, 4 febbraio 1797, la notte

Cittadini,

Son tornato addietro da Faenza per mille ragioni, ma non reggo molto a rimanere qui. Sapete che sono solo, che non posso reggere a una fatica che sarebbe divisibile in quattro almeno e che dopo over vegliato la quarta notte, ieri notte ebbi una febbre di stanchezza. Oggi però sto bene e la china mi ha rinvigorito pienamente. Rusca ha presso di sè quell'Alberghetti che naturalmente vorrebbe egli mettere qui in Imola nella Municipalità, ma io non intendo che venga messo nessuno che il Senato di Bologna non abbia fissato, molto più trattandosi di un secondo Fantoni (1).

Non mi ha detto ciò Rusca, ma si è espresso di poter egli cangiare la nuova Municipalità di qui e di poter mettervi dei Patriotti a suo modo.

Il Senato scrisse a Bonaparte egli pure di questo, ed io gli domando che passi a Rusca ufficialmente le istruzioni necessarie onde non nascano collisioni e vengano sostenute le nostre Deputazioni.

Lo spirito pubblico qui migliora ogni giorno. Questa sera teatro illuminato, canzoni patriottiche, domani pranzo in Municipalità, titoli, borse, stemmi a terra, innalzato fra poco l'albero, Le cose si dispongono, ma non ho più voce per le gran prediche fatte ad oggetto d'istruire la gente di campagna e mettere attività in corpo a quella città.

⁽¹⁾ Giovanni Fantoni (Labindo) era stato espulso dalla Cispadana per volere del Bonaparte, a cagione del suo eccessivo giacobinismo.

Mi amareggerebbe di vedermi da voi staccato se andaste a coronare in Campidoglio il nostro Liberatore. Ciò mi affliggerebbe infinitamente. Sapete quanto attivamente e di cuore ho con voi divisa ogni fatica. Restando qui la Deputazione del Senato, essendo probabilmente organizzato lo spirito pubblico, come e con quali istruzioni io rimango qui? Se non per alleggerire il peso al Comandante di Piazza? Mi raccomando alla vostra amicizia e credetemi con tutta corrispondenza.

— 78 —

Salute e Amicizia

CICOGNARA

Le rimostranze che giunsero al Bonaparte circa il generale Rusca lo persuasero che la Romagna non era il suo sito, onde lo trasferì a Lodi, affidando il comando militare della regione al generale Sahuguet.

L'attività del Cicognara in Imola non era stata in sostanza che una energica propaganda, perchè quegli abitanti accogliessero volontieri il nuovo regime e si disponessero a divenire in breve buoni democratici e repubblicani. Restava compito dei tre Senatori di organizzare in Imola il nuovo governo e di regolare in modo permanente e definitivo i suoi rapporti con Bologna. Le loro funzioni erano state fissate come segue:

- fare le funzioni di comandante di Piazza e attendere a tutto ciò che riguardava i militari e il passaggio di truppe francesi;
- 2) tener dietro a tutto ciò che era di pertinenza della Camera di Roma;
- 3) vegliare sulla buona condotta della Municipalità di Castel Bolognese;
- 4) vegliare che le Municipalità non pubblicassero editti spettanti alla primaria autorità o eludessero le prescrizioni della costituzione, come, per esempio, l'espulsione dei forestieri;
- 5) vegliare con la Municipalità di Imola alla partenza dei religiosi forestieri e che questi, nell'andarsene, non sottraessero effetti a danno della Repubblica.

I tre Senatori si dedicarono con molta solerzia a codesti com-

piti, e per prima cosa vollero che si rendesse loro conto di ogni cosa spettante alla Camera di Roma e ordinarono il sequestro e la consegna di libri e scritture sigillate, per averne esatto conto. In seguito abolirono il tribunale della Inquisizione e liberarono i requisiti, ritenuti nelle carceri di quel tribunale.

Il 4 febbraio ricevettero dal Senato l'ordine del Bonaparte di espellere immediatamente da Imola tutti i frati forestieri, e lo eseguirono con moderazione verso i monaci vecchi e malati. Altre istruzioni confidenziali del Senato prescrivevano ai Commissari di nominare soggetti qualificati da unirsi al Congresso Cispadano allora sedente in Modena, di scegliere due cittadini da includere nel Senato di Bologna per confermare l'unione, di eleggere una deputazione di due membri che si recassero davanti al Senato stesso a prestare il giuramento di fedeltà del popolo imolese, di invitare il cardinale Chiaramonti a restituirsi nella sua sede vescovile, du cui si era allontanato.

Prima cura dei Commissari fu l'organizzazione di un governo che presiedesse all'economia, al buon ordine, alla quiete dei nuovi cittadini. Licenziato il vecchio governatore pontificio dott. Luigi Poggi, fu costituita una Municipalità nelle persone di Alessandro Tozzoni, Carlo Mazzolani, Luigi Mancurti, Antonio Pirazzoli, Giambattista Costa; al Senato furono ascritti i cittadini Giuseppe Dal Pero e Domenico Del Carretto Mancurti.

Il potere giudiziario fu regolato con la istituzione di un giudice ordinario delle cause civili, che fu lo stesso Podestà dott. Cardinali, al quale furono assegnate anche le funzioni di governatore, di un giudice di appello per le cause civili fino a 300 scudi, che fu l'avv. Giuseppe Matteucci, mentre per le cause di maggior conto il Senato si riservava di nominare una apposita Giunta, e il tribunale della Rota di Bologna avrebbe giudicato in ultimo appello secondo il proprio metodo. Nelle cause criminali doveva giudicare il governatore col metodo seguito sotto il governo pontificio ed entro i limiti della propria giurisdizione, le cause maggiori erano di spettanza della Giunta criminale di Bologna.

Per il sistema daziario e tributario si confermarono le norme in vigore, salvo ulteriori disposizioni del Senato.

Più grave fu la delimitazione del territorio, poichè nel decreto di aggregazione del Bonaparte nulla era specificato, salvo l'indicazione di Imola e suo territorio. E perciò quando i Commissari del Senato entrarono in Imola, cercarono di incorporare non soltanto la città, ma tutto quanto il contado che le era un tempo appartenuto, ed a tale scopo fecero ricerca di documenti medioevali per stabilire nei termini più larghi possibili i confini del territorio imolese, urtando però contro la volontà del generale Rusca, che intendeva esercitare il proprio comando militare sull'intero territorio remagnolo.

Fu rinvenuta un'antica pergamena nell'Archivio Segreto della Municipalità di Imola risalente al 1273 con la denominazione dei paesi componenti l'alto e il basso Imolese e la Commissione pretese che tutti fossero compresi nel territorio da annettersi a Bologna, desiderio questo superiore ad ogni possibilità, sia perchè le indicazioni dell'antico documento segnalavano luoghi non più esistenti ed altri non facilmente identificabili.

Qualche dubbio sorse nell'animo dei Commissari se procedere o no alla incorporazione di Tossignano e Fontana, feudi del Marchese Tartagni di Forlì, di Castel del Rio su cui vantava diritti la legazione di Ravenna, e della Contea di Dozza feudo dei Malvezzi, luoghi che pur cadendo dentro il territorio di Imola, avevano natura di feudi. Il Senato, informato dei dubbi dei Commissari, stimò che non si dovesse esitare, nè lasciare al generale Rusca e all'Amministrazione Centrale della Romagna l'occasione e il modo di metter le mani su questi luoghi di dubbia appartenenza e deliberarono di munire di credenziali provvisorie i governatori di Tossignano, Castel del Rio e Dozza, che confermassero in nome e per ordine del Senato le giurisdizioni civili e criminali che esercitavano sotto il passato governo, e ciò per dimostrare il possesso e l'unione fattane al territorio imolese. Per qualche tempo Tossignano e Castel del Rio furono contesi fra Imola e l'Amministra-

zione Centrale di Romagna (Ravenna) e si era anche stabilito di tenere un congresso di rappresentanti dei due governi per definire la questione, ma non ve ne fu bisogno, perchè il Bonaparte, interpellato in proposito dal Senato di Bologna, chiese che quei feudi appartenessero all'Imolese, e quindi a Bologna, incorporandoli in tal guisa nella Cispadana. Oltre i predetti fu incorporato anche il feudo di Bagnara che era contea del Vescovo di Imola, e tutti caddero sotto il dispositivo del decreto di abolizione dei feudi, emanato l'11 febbraio dal Congresso Cispadano di Modena.

Come si è detto, i Commissari del Senato dovevano alternarsi, e infatti il 6 febbraio Aldini e Bologna furono sostituiti da Marescalchi e Solaroli, i quali proseguirono l'opera iniziata dai precedenti, dando esecuzione al decreto del Bonaparte relativo alla espulsione dei Regolari, al quale proposito i Commissari, preoccupati di non disgustare il popolo con procedimenti troppo radicali, scrivevano al Senato: « Non è giusto aizzare il popolo, quando fa nella carriera repubblicana passi tanto giganteschi che sorpassa la nostra aspettativa. Infatti il nostro invito rivolto alla Municipalità per la pubblicazione degli ordini per la soppressione del Tribunale dell'Inquisizione, per l'abolizione dei titoli, per l'abbassamento delle armi e la proibizione delle livree, abbiamo veduto una tale prontezza nell'esecuzione che talvolta essa ha prevenuto la pubblicazione degli ordini ».

Con l'ordinamento che abbiamo brevemente esposto Imola e il suo territorio, anzichè essere pienamente fusi con lo stato bolognese, costituirono una specie di « corpus separatum », alla cui direzione restò in permanenza la Commissione senatoria di cui abbiamo dato notizia, ma instauratosi il 25 aprile 1797 il governo della Repubblica Cispadana, Imola vi ebbe i suoi rappresentanti, che furono il dott. G. B. Toglini di Bagnacavallo, il dott. Luigi Foschini di Massalombarda e Giuseppe Polzi di Lugo nel consiglio dei Trenta, e Domenico Mancurti di Imola, Giovanni Foschini e Matteo Manzoni di Lugo, dott. Cesare Armandi di Fusignano, dott. Luca Andrea Bufferli di Imola nel Consiglio dei Sessanta.

Ormai con l'instaurazione del governo della Cispadana avrebbero dovuto decadere i governi separati di Bologna, di Ferrara, di Modena e Reggio e le loro dipendenze, ma il Bonaparte, dopo la conclusione dell'armistizio di Leoben, amava mantenere tutto nel provvisorio e conservava in vigore i governi separati e contro gli uomini del governo unico cispadano era malamente prevenuto in conseguenza delle elezioni popolari maneggiate dagli aristocratici e dagli ecclesiastici. E infatti il 18 maggio egli smembrava la Cispadana, aggregando alla Transpadana i territori dell'ex ducato di Modena e Reggio, dell'ex-ducato di Massa e Carrara coi feudi della Lunigiana e promettendo l'aggregazione della Romagna alla Cispadana così ridotta ai soli territori di Ferrara e Bologna. Poi sospendeva sine die il governo cispadano e lo sostituiva il 25 maggio con un Comitato Centrale Cispadano di otto membri, a cui diede incarico di sopprimere i governi municipali e di installare le amministrazioni dipartimentali secondo il riparto territoriale già fissato nella costituzione cispadana. Veniva in tal modo a cessare il governo del « corpus separatum » di Imola e col l' giugno aveva inizio il funzionamento del dipartimento del Santerno con capoluogo Imola e comprendente i cantoni di Lugo, Massalombarda, Bagnacavallo, Cotignola, Conselice, Castel Bolognese, Castel del Rio, Fontana, Riolo, Fusignano, Mordano, Bagnara, Dozza, Casola Valsenio, S. Agata, Casal Fiumanese e Sasso Leone. I confini del dipartimento erano segnati dal Sillaro ad occidente, dal Senio a oriente, dai monti della Faggiola e Pratolungo sul versante emiliano dell'Appennino a mezzogiorno, dal Reno (Po di Primaro) a settentrione.

Dal 1º giugno al 27 luglio il «Santerno» rimase alle dipendenze del Comitato Centrale Cispadano, insieme coi dipartimenti del Reno, delle Terme e dell'Alta Padusa e del Basso Po, ebbe la sua Amministrazione dipartimentale formata da Carlo Mazzolani presidente, e da Giuseppe Monti, Leonardo Gabbiani, G. B. Scarabelli, G. Matteo Zucchini; Commissario del Potere Esecutivo fu Francesco Gommi.

Il breve periodo non fu affatto tranquillo, nell'attesa che il Bonaparte desse una sistemazione definitiva ai territori cispadani e per la inabilità e incompetenza degli uomini del Comitato Centrale, in maggioranza desiderosi di conservare l'autonomia cispadana, mentre si profilava come fatto ineluttabile la formazione di una più vasta repubblica, che poi fu la Cisalpina, in cui Milano, e non Bologna, sarebbe stata la capitale e il centro di attrazione degli interessi e delle forze politiche. Gravi incidenti e difficoltà amministrative travagliarono anche il « Santerno », tra cui ricorderemo la funesta circolazione della moneta erosa, la contrastata espulsione dei regolari, le questioni giurisdizionali fra cantoni confinanti, specie fra Imola e Massalombarda, la difficile organizzazione della Guardia Civica, le limitazioni imposte all'esercizio del culto e le falcidie al patrimonio delle chiese e, sopra tutto, il persistente spirito di avversione ai principi ed ai costumi democratici.

In Lugo e Massalombarda massimamente acuta era l'ostilità al nuovo regime repubblicano e allora incominciarono a formarsi quelle congreghe reazionarie che più tardi diedero luogo alle sette denominate sanfedistiche, attivissime e irriducibili in quei comuni durante tutto il periodo napoleonico e particolarmente audaci e aggressive negli anni 1799, 1809, 1814. Della arditezza di codesti avversari del regime democratico importato dai Francesi valgano questi esempi: a Massalombarda venne circondato e minacciato di morte il generale Balland successo a Sahuguet nel comando militare della Romagna; a Lugo la Municipalità ordinò di fucilare tutti coloro che fossero stati sorpresi a ballare intorno all'albero della libertà e minacciò di condanna chi avesse portato la coccarda tricolore. È superfluo dire che le due Municipalità furono destituite e surrogate con elementi devoti al sistema.

Quando il 27 luglio fu decretata l'annessione dei superstiti territori cispadani alla Repubblica Cisalpina, il « Santerno » restò momentaneamente affidato alla Amministrazione dipartimentale del Reno, che vi tenne in qualità di Commissario del Potere Esecutivo l'avv. Francesco Giovanardi.

Intanto, procedendosi alla organizzazione politica della Repubblica Cisalpina che, per effetto del trattato di Campoformio riceveva la sua definitiva sistemazione territoriale e il suo ufficiale riconoscimento, un apposito Comitato di costituzione provvedeva in Milano a una nuova dipartimentazione di tutto il territorio dello stato. Fu opera malagevole e aspra che si svolse fra appassionati contrasti municipali e regionali, spesso intralciata da favoritismi e mezzi di corruzione, facili ad usarsi in un ambiente dominato dalla sete di lucro e dalla spregiudicatezza dei generali francesi.

Nel riparto definitivo il dipartimento del Santerno era sacrificato e dal 15 novembre il suo territorio passava alle dipendenze del « Lamone » (Faenza) i cui rappresentanti Severoli e Laderchi avevano saputo a Milano far trionfare gli interessi e le aspirazioni dei loro concittadini e vincere l'opposizione dei patrocinatori di altre città romagnole. Toccò allo stesso commissario del P. E. avv. Giovanardi di installare il 21 novembre l'Amministrazione dipartimentale del Lamone, nella quale circostanza pronunziò il seguente discorso.

« In mezzo al tumulto della guerra, il nostro immortale Liberatore non aveva stabilito che provvisori i limiti dei diversi dipartimenti della nostra Repubblica. Essa nel suo nascere non conosceva ancora dove potesse estendere il benefico influsso delle sue leggi. Ma la pace avendone fissato i confini, ha pure ad un tempo deciso il Generale in Capo, condotto dalla penetrazione delle politiche sue vedute, di dilatare l'ampiezza dei dipartimenti cisalpini. Non altro che l'idea che la nostra felicità ha potuto nel cuore dell'immortale Bonaparte circoscrivere siffatti limiti. Egli è per questo che il « Lamone » è divenuto centro beneaugurato in cui Forlì, Ravenna, Imola con tutto ciò che formava l'antico « Santerno » vengono incorporate.

E Faenza che sul Lamone signoreggia ben meritava la sorte di essere scelta a capoluogo, giacchè tante ed energiche prove ha dato dei più sincero giogo dei tiranni e di godere i benefici influssi della libertà. Ella poi per la sua situazione, per il numero dei suoi abitanti, per le sue risorse, può salire

al rango di una delle più commerciali città d'Italia, e vedrete che i cittadini correranno a gara nel suo seno a fermentarvi industrie e portarvi l'opulenza; anche l'universale contento e la felicità di questo popolo saranno il migliore compenso dei vostri travagli.

La scelta che ha fatto di ciascuno di voi l'Eroe fondatore della Cisalpina sono un sicuro pegno garante della pubblica stima. La Nazione mette i di lei interessi nelle vostre mani. Essa vi dona tutta la sua confidenza e voi la meritate per tutti i rapporti.

Quanto è bello di consacrarsi come voi al pubblico bene, voi che non conoscete altra soddisfazione che di servire alla Patria e di concorrere alla gloria della nascente nostra Repubblica. Quanto però mi sarà caro di secondare le vostre operazioni e di cospirare con voi all'interesse della Nazione! Mostramoci, si, mostramoci al Dipartimento e alla Repubblica intera, che non abbiamo che un solo desiderio, che un solo fine: di consacrarci interamente alla pubblica felicità! ».

Belle parole, nello stile di quei giorni avventurati; ma la soggezione a Faenza toglieva agli Imolesi il piacere e il vanto di vedere il loro comune alla testa di un dipartimento! Non mancarono le recriminazioni per questa specie di degradazione, compensata dal fatto che Imola ebbe i suoi rappresentanti nei Consigli della Cisalpina, e precisamente Giuseppe Poggiolini nei Seniori e Francesco Alberghetti, fervidissimo giacobino, nei Juniori.

Per il nuovo riparto territoriale e l'organizzazione dei dipartimenti romagnoli del « Lamone » (Faenza) e del « Rubicone » (Forlì) il governo cisalpino incaricò come Commissari organizzatori i Citt.ni Luigi Oliva e Vincenzo Monti, che stettero in Imola dal 25 novembre al 1º dicembre, compiendovi opera di democratizzazione. Alla loro partenza diressero alla Municipalità una lettera, redatta dal Monti, che risuona di nobili e generosi sentimenti e che ci piace di riferire.

Cittadini,

Vi trasmettiamo in deposito un sacchetto di denaro munito del nostro sigillo e vi preghiamo di inoltrarcene la ricevuta. Vi faremo in seguito conoscere le nostre disposizioni su questa somma. Nel separarci da voi, non già col cuore, ma soltanto con le persone, noi vi raccomandiamo il Popolo e la Repubblica.

Siate giusti, perchè la giustizia è la base di tutti i Governi. Siate buoni ed umani perchè la bontà incatena i cuori. Siate sopratutto sensibili ai gemiti degli infelici, asciugate le lagrime del povero, ascoltate con pazienza le sue querele. La miseria è qualche volta importuna, ma pensate che le sofferenze del misero son più grandi assai delle vostre. Servite, insomma, con diligenza, con amore, con zelo, la vostra Patria, questa Patria che custodisce il sacro deposito delle vostre leggi, che protegge le vostre sostanze, che assicura gli oggetti più cari dell'amor vostro, questa Patria, in una parola, senza la quale non potete mai essere nè liberi nè cittadini. La vostra felicità è inseparabile dalla sua, e voi vegliate alla propria, vegliando alla sua difesa.

Finalmente siate concordi nell'esercizio delle vostre funzioni, perchè nulla si fa senza armonia. E se mai per umana debolezza si elevasse tra voi qualche dispiascere; qualche disgusto, il più generoso sia quello che per primo cerca il bacio del fratello.

Salute e Fratellanza.

L. OLIVA, V. MONTI DELLA PORTA, Segretario

Non furono qui terminate le vicende dell'Imolese durante il triennio repubblicano, poichè quando l'ambasciatore francese Trouvé, usando poteri eccezionali, rimaneggiò nell'agosto 1798 il governo cisalpino, impose anche una contrazione dei dipartimenti, per effetto della quale il « Lamone » e il « Rubicone » furono compendiati e fusi in un dipartimento solo, che ritenne il nome di « Rubicone » e, con rincrescimento dei Faentini, ebbe la sua centrale a Forlì.

In tale occasione l'antico « Lamone » fu decurtato dell'Imolese, e il 2 ottobre quel territorio che aveva prima formato il dipartimento del Santerno fu annesso definitivamente al dipartimento del Reno e suddiviso nei distretti del Santerno (Imola), di Tossignano (Tossignano), del Senio (Castel Senio), di Lugo (Lugo), di Massalombarda (Massalombarda), di Medicina (Medicina), di Castel S. Pietro (Castel S. Pietro).

Così il nome « Santerno » indicò prima un dipartimento autonomo, poi un cantone del dipartimento del Lamone e infine un distretto del dipartimento del Reno. Questa ultima appartenenza e intitolazione perdurò nella seconda Cisalpina, mentre poi nella Repubblica Italiana e nel Regno d'Italia il nome « Santerno » riprese la sua originaria significazione fluviale e cessò di indicare una circoscrizione regionale, poichè, istituite le Prefetture, Imola e il suo territorio formarono una Sottoprefettura del dipartimento del Reno.

Cicognara, Aldini, Marescalchi, Zacchiroli, Monti, figure illustri del periodo napoleonico, furono collegate in qualche modo, sia pure fuggevolmente, alla vita politica di Imola, dalla cui sedia vescovile il Cardinale Chiaramonti attendeva di salire al soglio pontificio e di governare la Chiesa in uno dei più procellosi periodi della sua storia.

GIOVANNI NATALI

N 36

Due mogli di Ezzelino rifugiate nei monasteri bolognesi

In mezzo agli orrori che offuscano la memoria di Ezzelino III un significato particolare ha il suo contegno verso la donna, in quanto fra tante qualità odiose manca la nota della dissolutezza, tanto facile in una natura così incline alla violenza, sicchè è da credere che ne fosse causa piuttosto una certa frigidità (1). Ezzelino si sposò almeno tre volte, senza avere mai figli: di figli naturali non si fa ricordo, salvo in una sola e dubbia occasione, quando una madre cercò di salvare il figlio che il tiranno stava per

(i) Una tradizione, certo assai più tarda, raccolta dal Cantù nel suo Ezelino da Romano (che è un racconto e non una storia), parla di una Bianca de Rossi gettatasi da una finestra per sfuggire alla sua violenza, fatto che ha ispirato dei modesti poeti a scrivere delle tragedie; ma si deve trattare di una storiella rimessa a nuovo con un nome sonoro. Le testimonianze di questo suo disdegno per le donne si trovano già fra gli scrittori contemporanei, e, rimasero nella tradizione successiva (vedi O. Brentari. Ezelino da Romano nella mente del popolo e nella poesia, p. 37, Padova, 1889). È invece da ricordare che, nella presa di Vicenza del 1236, Ezzelino cercò di frenare le brutalità delle truppe imperiali e avrebbe anzi ucciso un cavaliere tedesco che voleva violentare una donna. L'episodio è in Chronicon Imago Mundi, Hist, P. Mon. III, 1380, e perciò di dubbia autenticità, ma indica lo stesso l'opinione popolare su Ezzelino.

far giustiziare, dicendo che era nato dai loro antichi amori (1). E questo è il solo cenno che parli di una sua amante, nè Rolandino avrebbe taciuto quest'altro demerito del tiranno, se avesse avuto materia per parlarne.

La prima moglie di Ezzelino fu Gisla o Gilia di Sambonifacio, figlia del conte Bonifacio morto nel 1212 e sorella del conte Rizzardo che, con Azzo VII d'Este, fu tra i più tenaci avversari di Ezzelino. Il matrimonio avviene verso il 1222 contemporaneamente a quello di Cunizza, sorella di Ezzelino, con Rizzardo; essi dovevano coronare lo sforzo fatto in quegli anni per chiudere per sempre un periodo di quasi 30 anni di feroci lotte nella Marca (2). Certo van messi in relazione con un altro fatto di poco posteriore di cui sono la preparazione: il ritiro a vita religiosa del padre stesso di Ezzelino, perciò detto il Monaco. Mentre sappiamo molto, troppo, di Cunizza, della sua fuga, dei suoi amori vagabondi. del suo ritiro già vecchia a Firenze, e la troviamo, con qualche sorpresa, nel paradiso dantesco, nulla conoscevamo della modesta Gilia, e il vedere Ezzelino nel 1238 sposarsi solennemente con una presunta figlia di Federico, poteva far credere che essa fosse già morta. Invece alcuni documenti del 1282 dicono che era fin dal 1243 nel monastero di S. Agnese di Bologna. ove è ricordata fino al 1257 (3), e non si può dubitare d'altra parte della

identità sua, perchè oltre il nome « Gilia Sancti Bonifacii » vi è il dato preciso che nel 1282 suo nipote, il conte Lodovico figlio di Rizzardo, si accordò con la priora del monastero per rivendicare le 1500 lire che essa aveva avuto in dote e le 1500 lire della donazione « propter nuptias » fattagli da Ezzelino, oltre gli alimenti dal ripudio (¹).

Gilia fu quindi ripudiata e il suo matrimonio annullato; quando? Alla nuova rottura fra Ezzelino e gli Este e i Conti nel 1224, che corrisponde alla fuga di Cunizza da Rizzardo poco dopo la nascita del figlio Lodovico? Non direi, sia perchè il nuovo matrimonio di Ezzelino è solo del 1238, e perchè nella pace clamorosa di Paquara dell'agosto del 1233 non si accenna

proverebbe che vi era da un certo tempo ». Il suo nome riappare il 22 aprile 1252 (gli atti con i nomi delle suore sono rari) il 23 febbraio 1257, e per l'ultima volta il 24 settembre 1257 in cui le suore sono 55. Elenchi posteriori non vi sono, ma certo è da credere che nel 1282, anche se l'atto sotto ricordato non premette al suo nome il « quondam », fosse morta perchè esso manca anche al nome di Ezzelino, e, se fosse stata viva, avrebbe probabilmente agito in nome proprio. Sul convento di S. Agnese il Guidicini (Cose notabili di Bologna, I, 62) scrive che la chiesa di S. Agnese, appartenente a un convento di domenicane, era in fondo al prato S. Antonio (attuale via Castelfidardo). Il luogo ove fu fondata, acquistato nel 1223 dalla b. Diana Andalò per la costruzione della chiesa, aveva allora il nome Valle S. Pietro.

(1) Sul conte Lodovico vedi il mio Lodovico di S. Bonifacio e gli inizi della Signaria Scaligera, Venezia, 1933, Atti del R. Istituto Veneto, T. XCII. Ecco la parte sostanziale del documento che mi fu indicato dal compianto p. Albarelli, dell'ordine dei Servi:

MCCLXXXII ind. X die iovis, XII intrante martio. Instrumentum d. Bonigrini de Cisano: Cessio.

D. soror Maria priorissa sororum et conventus ecclesie sancte Agnetis et sorores eiusdem conventus una cum dicta priorissa dederunt cesserunt et transtulerunt d. Bonigrino de Cisano procuratori d. Comitis Lodoici veronensis procuratorio nomine recipienti omnia iura omnesque actiones reales et personales utiles et directas que et quas habet dictus conventus et sorores dicti conventus adversus seu contra d. Ecilinum de Romano filium quondam d. Ecilini de Romano et sua bona, et qui tenent sua bona nomine et occasione dotis d. Gilie q. sue uxoris et olim sororis q. d. comitis Rizardi veronensis patris dieti comitis Lodoici, et fuit mille quingentas libras veronensium et donationis ab eo facte eidem d. Gilie propter nuptias in alias mille quingentas libras veronensium et in allimentis a tempore quo espulsit eam, qua occasione ingressa fuit monasterio sancte Agnetis; et hoc ideo illi fecerunt eo quia promisit dictam dotem et donationem et alimenta recuperare bona fide pro suo posse omnibus suis sumptibus et impensis et dicta dos et donatio et alimenta quam recuperabit terciam partem promisit dare eidem priorisse et sororibus dicti conventus unum mensem postquam recuperaverit etc. Seguono i nomi dei garanti e testimoni, ARCH, DI STATO DI BOLOGNA, Memoriale, vol. 47 c. 171, a. 1282,

⁽¹⁾ ROLANDINO (Cronica Marchie Trivisane) L. v. c. 19, R. I. SS. VIII, N. Ed. p. 83) così racconta l'episodio all'anno 1246:

[«] Petrus autem [de Bonizis] missus est et detentus in carcere in castro Angarani, « matre eius dompna Gilia intercedente pro ipso hoc modo: accedens enim ad Ecce« linum, reduxit ad eius memoriam quia olim eam ipso Ecelino carnaliter iuncta fuit;
« et protestata est quod tunc de ipso conceperat, unde Petrus idem erat filius dompni
« Ecelini ». Il Bonardi nota che nel 1218 Ezzelino II era infermo in casa di Zilio
Bonici, e che con lui vi era il giovane Ezzelino ancora scapolo (Verci, Codice Eccel,
doc. 91, p. 180). In realtà Ezzelino II vi appare malato il 24 luglio, ed il figlio era
presso di lui in atto del 21 giugno; è probabile che già allora abitasse in casa Bonizi.

⁽²⁾ VERCI, Storia degli Ecelini, Bassano, 1779, vol. I.

⁽a) Arch. Stato di Bologna, S. Agnese. La divisione di un'eredità fra una suora e suo cognato del 9 nov. 1240 (perg. 85) non ci mostra Gilia fra le 42 monache. Appare invece in atto del 28 aprile 1243 (perg. 95) ove le suore ricordate sono 27, a cui segue un « et etiam aliarum ». Ecco l'elenco interessante dei loro nomi fra cui è da notare che ci sono altre due Gilie di Verona: Cadiana priora, Agnese, Cecilia, Maria, Gordana, Adielina, Nicolaa, Sibilina, Adelasia, Iolitta, Bernardina, Clarisia, Gilia di S. Bonifacio, Scolastica, Gilia di Verona, Oddonella, Gilia di Verona, Gilia, Gualdrata, Maria, Adelasia, Diana, Maddalena, Berta, Alfina, Bonagrazia, Siccome negli elenchi vi è quasi un ordine fisso, certo per l'anzianità, l'essere Gilia a metà dell'elenco-

a questo fatto, pur essendosi Ezzelino riconciliato con Rizzardo (¹). Certo però vi dovette essere un processo e una sentenza ecclesiastica come nel 1243, ma solo in un periodo di aperta e definitiva rottura con Rizzardo, perchè non vi fu restituzione di dote e di donazione. Tutto questo corrisponde meglio agli anni dopo il 1236 e alla prevalenza netta di Ezzelino forte dell'aiuto imperiale, che non a quelli per lui così difficili dal 1232 al 1236.

Gilia, come si è visto, appare nel monastero solo nel 1243, ma il documento del 1282 la dice venuta appena cacciata, quindi almeno nel 1238.

Sarà una curiosa coincidenza che proprio nel 1243 Ezzelino riesca a prendere
il castello di S. Bonifacio ove si trovava il conte Lodovico, che egli trattò
cordialmente come caro nipote e lasciò partire; se vi fosse stata l'ex-moglie,
Rolandino, che narra l'episodio, l'avrebbe detto.

华 华 华

Scorrendo il volume XV (p. 661) delle Memorie del Ghiselli mi colpi questa notizia: « S. Naborre e Felice della Badia. Qui il 2 settembre 1269 si fa suora Selvaggia figliuola di Federico II imperatore, sorella di Enzo e già moglie di Ezzelino ».

La notizia di questo matrimonio di Ezzelino con una figlia, naturale, di Federico, ci è fornita dal cronista veronese Paris di Cerea, la cui cronaca, in tutti i raffazzonamenti in cui ci è pervenuta, dice che Selvaggia « filia imperatoris » soggiorna a Cerea col seguito per 11 giorni a spese dei Comuni di Cerea e Legnago, e il 22 maggio va a Verona, dove a Pentecoste (23 maggio 1238) è da Federico data in sposa ad Ezzelino davanti alla chiesa a S. Zeno; l'imperatore offre perciò una gran festa per 6 giorni nel campo Marzo (2). Questa notizia pare invece contraddetta da ciò che dice Rolandino (V. 12) all'anno 1244, ove narrando che Ezzelino andò nel febbraio a Padova a cacciare dalla podesteria Galvano Lancia mandatovi da Federico, aggiunge: « ... cujus sororem non multo tempore antea in uxorem acceperat datam scilicet sibi ab ipso imperatore. Set astute Ecelinus ipse in hodium dompni Galvani procedens, primo divorcium fecit inter se et uxorem illam. Cuius divorcii iudex delegatus fuit et sentenciam dedit Phylippus, nepos olim domini Iacobi episcopi paduani, qui erat eciam archidiaconus in montanis de partibus Feltri, nacione veruntamen paduanus ».

Il Bonardi nel suo commento alla nuova edizione di Rolandino (p. 79). badando solo all'accenno che questa sorella di Galvano era stata data in moglie ad Ezzelino da Federico la identificò con la Selvaggia di Paris, il che vorrebbe dire che Federico sarebbe stato l'amante della madre di Galvano, che non è affatto Bianca Lancia la madre di Manfredi, la quale era solo cugina di Galvano. Siccome non si può ammettere che Ezzelino fra il 1238 e il '43 perdesse o ripudiasse due mogli ricevute da Federico II, si deve credere che i due cronisti parlino della stessa persona, ma che una delle due designazioni di Selvaggia, figlia dell'imperatore, o sorella di Galvano, sia errata. Non è facile decidere quale dei due cronisti avesse le notizie più dirette e sicure; Paris quando parla della sua Cerea è esatto, ma qui si tratta di voci popolari raccolte, che potevano interpretare a loro modo le premure dell'imperatore per questa fanciulla, a lui cara perchè stretta parente di Bianca che forse era con lui, come spesso avveniva. Le feste poi erano una dimostrazione di affetto al collaboratore, che ogni giorno più gli appariva utile e necessario. Rolandino scrive, è vero, 20 anni dopo, ma pare prendesse già prima delle note, e in ogni modo ebbe notizia del processo ecclesiastico per l'annullamento: ci offre quindi un dato più concreto. Vi è poi da considerare che mentre si può capire il gesto di Ezzelino contro la sorella di Galvano Lancia, lo si comprenderebbe meno contro la figlia di Federico. Con qualche esitazione, credo perciò più verosimile la indicazione di Rolandino. Quanto alla notizia del Ghiselli, la sua forma precisa col giorno e l'anno ci fa credere che egli abbia avuto fra mano un documento o una nota esatta, scomparsa con le carte del monastero di S. Naborre (1); le altre indicazioni sono aggiunte sue, dato che la notizia di Selvaggia moglie di Ezzelino e figlia di Federico era già negli storici veronesi del 500 e 600, Saraina, Moscardo e Dalla Corte, egli vi aggiunse da buon bolognese « sorella di Enzo », il che sarebbe vero per il padre e non per la madre. Del resto si può notare che nel suo testamento del 1272 Enzo ricorda una vera sorella sua Daifania (2), che era in un monastero bolognese, e non questa Selvaggia, finita anch'essa a Bologna, come già Gilia, ma solo nel 1269.

La terza moglie di Ezzelino fu, come narra Rolandino (L. VI c. s.), una padovana, Beatrice figlia del conte Bontraverso di Castelnuovo di cui si sa solo che era viva nel 1256 quando ne fu carcerato il padre. Apparen-

⁽¹⁾ La pace di Paquara in Antiquitates Italicae, M. Ac, IV, 641.

⁽²⁾ Chronicon Vergnense in R. I. SS. VIII, c. e M. G. H. SS. XIX. Sulle condizioni del testo vedi il mio Il codice muratoriano del Chronicon Veronense e la sua attuale condizione, Venezia, 1935, Atti del R. Istituto Veneto Tomo XCIV.

⁽¹⁾ Il monastero di S. Naborre e Felice della Badia era nel sec. XIII dei monaci benedettini, non è chiaro quindi come vi entrasse Selvaggia. Forse il Ghisèlli trovò la notizia fra le carte del monastero di suore francescane di S. Chiara fuori porta S. Stefano, che, obbligate a ritirarsi in città, ebbero la Chiesa di S. Naborre nel 1512.

(2) Il testamento di re Enzo in L. Frati: La prigionia di Re Enzo, Bologna, 1892.

temente, nel 1259, allorchè si ebbe la catastrofe di Ezzelino, Beatrice era già scomparsa dal suo fianco, ripudiata o morta: il diligente Rolandino non ne sa, o non ne vuol dire nulla. Egli si era affrettato invece ad osservare che non poteva essere un matrimonio d'amore, ma un intrigo politico, se quel giorno stesso Ezzelino, anzichè condurre la sposa alla sua casa, si occupò di una spedizione militare.

LUIGI SIMEONI

X X

Appunti per la storia di Monteveglio tra il VI e il XII secolo

Se il nome della pittoresca borgata di Monteveglio può offrire materia di interessanti osservazioni ai glottologi, con la sua finale -bellum, -bellium, continuata in -veglio e interpretata qualche volta come -vecchio, le sue vicende attirano la curiosità di chi ne incontra con una certa frequenza il nome nella storia dell'Emilia centrale.

Il primo comparire di Monteveglio è infatti connesso con due importanti problemi: l'esistenza o la non esistenza della provincia bizantina delle Alpi Appennine, l'esistenza o la non esistenza del ducato longobardo di Persiceta.

Paolo Diacono, in un passo ben noto, presenta Monteveglio come uno dei caposaldi del sistema difensivo bizantino in quella provincia delle Alpi Appennine, sulla cui esistenza gli studiosi non si sono ancora messi d'accordo (1). Monteveglio aveva comunque a quei tempi una notevole importanza militare, se la sua occupazione, insieme con quella degli altri castelli del sistema, consentì a Liutprando l'occupazione di Bologna e Imola, e l'avanzata fino a Ravenna e Classe (2).

Un documento indica che nella circoscrizione territoriale di Monteveglio risiedeva e aveva terre una famiglia ducale a cui gli altri documenti attribuiscono il ducato longobardo di Persiceta, del quale lo stesso Monteveglio avrebbe fatto parte, ma la cui esistenza è discussa per lo meno quanto quella della provincia delle Alpi Appennine (1).

Esistesse o no questo ducato, Monteveglio non perse per il fatto della conquista longobarda la sua importanza locale e continuò certamente ad essere il centro di un distretto amministrativo e giudiziario, fino all'età franca. Accanto alla chiesa di S. Maria, tipico titolo bizantino, e alla cappella di S. Teodoro, altro titolo di origine indubbia, i Longobardi dedicarono una chiesa a S. Michele (2): ritenere che vi costituissero una colonia arimannica, così come ne avevano costituite nella montagna reggiana, intorno alla città di Modena, a Persiceta, a Bologna, a Flesso ecc. (3), è un' ipotesi che potrebbe essere confermata da una ricerca nella toponomastica locale attraverso alla serie degli Estimi del Contado di Bologna e ad altri fondi archivistici.

Nell'età franca, Monteveglio era centro di un distretto giudiziario, continuando a godere di una condizione che risaliva all'età longobarda: nell' 822 si parla infatti della « iudiciaria montebelliensis » (4), cosa che fa subito pensare all'esistenza di un gastaldo: non molti anni dopo si trova infatti il gastaldo in persona, Aimerico, che insieme ad Amelberto, gastaldo di Cittanova, assiste ad un placito di Auterammo, conte di Modena (8). Più tardi ancora, nell'898, intorno al conte di Modena che tiene placito stanno gli scabini di Monteveglio, insieme con quelli degli altri centri del comitato (6).

Castello bizantino e longobardo, gastaldato franco, Monteveglio dovette esser capopieve fin dal tempo in cui i bizantini vi si insediarono ed orga-

⁽¹⁾ PAULUS DIACONUS, Hist, Lang. 11, 18, enumera tra le provincie dell'Italia bizantina la provincia delle Alpi Appennine, α in qua sunt civitates Feronianum et Montebellium, Bobium et Urbinum, nec non et oppidum quod Verona appellatur». Messa in dubbio dal Mommsen, dal Fabre, dal Calisse, dal Diehl, accettata dal Cipolla e dal Gaudenzi, la sua esistenza fu rimessa in discussione da A. Sorbelli, La provincia delle Alpi Appennine, Archiginnasio, 1930, p. 376 segg.

⁽²⁾ PAULUS DIACONUS, Hist, lang. IV, 49 e Liber Pontificalis, ed. L. DUCHESNE. 1, 405.

⁽¹⁾ Cod, dipl. long. a cura di L. Schiaparelli, F. S. I, n. 63, n. 271 e Savioli, Annali bolognesi, I, 2, p. 20, doc, IX. L'esistenza del ducato, data per certa dal Tiranoschi e affermata con molto vigore dal Gaudenzi, in Bull. Ist. Stor. It. 22, p. 103 e segg., accettata senza discussione dallo Schiaparelli, Cod. dipl. long., II, p. 378 e note, da F. Schneider, Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde, Berlino, 1924, p. 51, da Solmi, Storia del diritto italiano, III ed. p. 175, nota, è stata messa in dubbio da A. Testi Rasponi, in Archiginnasio, 1936, p. 47 e da A. Sornelli, Storia di Bologna, Bologna, 1940, p. 206 e segg.

⁽²⁾ Queste tre chiese sono ricordate in un documento del 1157, in Savioli, 1, 2, p. 246, doc. 161.

⁽a) L'esistenza di arimannie nei luoghi su ricordati e in molti altri che per brevità tralasciamo risulta da documenti che qui non è il caso di citare: cfr. però F. Schnemea, cit. p. 158 e segg.

⁽⁴⁾ Tiranoschi, Mem. Stor. Modenesi, I, 32.

⁽⁵⁾ Bull. Ist. Stor. It. n. 37, p. 37, doc. VI.

⁽⁶⁾ Bull. Ist. Stor. It. n. 37, p. 40, doc. VIII.

nizzarono per la difesa contro i Longobardi. La pieve di S. Maria non è però ricordata che nel 973, quando per una transazione patrimoniale fu ceduta « iure proprietario » al vescovo Uberto di Parma dal vescovo Alberto di Bologna (¹). Alla pieve facevano capo le chiese di una circo-scrizione compresa tra il Panàro, il Lavino, la via Emilia e una linea che partendo dal di là di Castello di Serravalle, nel corso dei tempi si spostò al di là e al di qua di Cozzano: circoscrizione che doveva corrispondere a quella della giudicaria (²).

Nessun documento — finora almeno — dice quanto a lungo il vescovo di Parma conservasse il suo nuovo acquisto, quando e come castello e territorio passassero alla casa di Canossa: nessuno dei milites della casa canossiana a cui esso fu subinfeudato compare al seguito del marchese Bonifacio o di Matilde, ma fu sotto alle mura di Monteveglio che si svolse e si decise una delle fasi della guerra che nel 1090-92 la contessa sostenne contro Enrico IV (*).

Presa Mantova nella primavera del 1091, occupate le terre sulla destra del Po nella primavera del 1092, Enrico IV assali Matilde nei castelli della montagna: prese senza colpo ferire Montemorello, espugnò Monte Alfredo e venne ad assediare Monteveglio:

> Obsedit castrum Montisbelli, superandum Hac vice rex plane solito plus extitit acer, Quem putat aut telis aut obsidione teneri;

scrive Donizone (4). La resistenza di Monteveglio era così accanita, che superarla pareva all'imperatore un successo decisivo, tale da poter indurre la contessa ad abbandonare Urbano II, a riconoscere l'antipapa, a concludere la pace. L'assedio si andava prolungando, e dopo una visita dell'antipapa al campo degli assedianti (6) era diventato ancor più stretto, sebbene non riuscisse mai agli imperiali di tagliare le comunicazioni tra gli assediati e la contessa Matilde che risiedeva in quel tempo a Carpineti (6).

Di fronte al rinnovarsi degli attacchi, la fermezza dei difensori cominciò a vacillare, ma scrupolosamente devoti come erano alla loro signora, non pensavano nemmeno di potersi arrendere senza il suo consenso. La contessa, ripetutamente supplicata perchè si inducesse a desistere dalla resistenza, non avrebbe voluto — dicè Donizone — sentir parlare di pace, prevedendo le condizioni che Enrico avrebbe poste: tuttavia si indusse a consentire che venissero avviate trattative, per dimostrare ai difensori che era necessario resistere fino all'ultimo.

Vescovi e abati furono convocati a Carpineti e invitati a discutere le condizioni di pace — abbandono di Urbano II, riconoscimento di Clemente III — e se qualcuno inclinò ad accettarle, altri si oppose fieramente:

Absit ne fiat, quia pax haec est inimica Spiritui sancto, Patri proprioque nato. Ergo sudores ammittes atque labores Tantos pro Christi quos nomine sustinuisti.

Fu così decisa la continuazione della guerra e della resistenza di Monteveglio: i difensori del castello — dove erano stati verosimilmente mandati rinforzi e rifornimenti — ripresero vigore: una macchina da guerra, da cui gli assedianti s'erano ripromessi notevoli risultati, fu incendiata dagli assediati; un figlio dell'imperatore morì combattendo, così che

Esse videns castrum rex insuperabile factum

l'assedio fu tolto. Il corso degli avvenimenti dimostrò poi che la fermezza di Matilde e la coraggiosa devozione di Monteveglio avevano avuto importanza decisiva ai fini della grande lotta che si stava combattendo.

Come Matilde ricompensasse i suoi sudditi dei sacrifici che avevano affrontato e dei danni che avevano subito nell'assedio durato tutta l'estate, non si sa: le cronache bolognesi parlano di fortificazioni costruite — o ricostruite — da Matilde, ed è da ritenere che i « privilegia... nobilitatis et dignitatis » che esso concesse loro, avessero avuto la loro causa nell'assedio vigorosamente sostenuto (1).

Per molti anni, dopo la morte di Matilde, Monteveglio e i suoi cattani rimasero abbandonati o quasi a sè stessi, come le altre terre che avevano

⁽¹⁾ Savioli, Annali, 1, 2, p. 56, n. XXXII.

⁽²⁾ Savioli, 1, 2, p. 197, doc. 125; 1, 2, p. 221, doc. 143; Rationes decimarum Italiae: Aemilia, a cura di P. Sella, E. Nasalli Rocca, A. Mercati, in « Studi e Testi » Vaticam, vol. 60, p. 4709.

⁽a) L'acquisto fu probabilmente fatto nello stesso modo con cui furono acquistati tanti altri beni dei Canossiani, originariamente di proprietà ecclesiastica.

⁽⁴⁾ Donizone, Vita Mathildis, R. I. SS. V. 2, n. ed. a cura di L. Simeoni, lib. II. v. 616 e segg,

⁽⁶⁾ Clemente III era a Monteveglio il 9 agosto 1092: cfr. JAFFE, n. 4009.

⁽⁶⁾ BACCHINI, Dell'istoria del Mon. di S. Benedello di Polirone, Modena, 1676, p. 32.

⁽¹⁾ Corpus Chron, Bon., R. I. SS. n. ed. XVIII, I. p. 4. Diploma di Enrico VI ai cattani di Monteveglio, 1196, sett. 9. Piacenza, Stumpe, 5030: «...omnia privilegia eorum et nobilitates et dignitates que ab imperatore Henrico, et a comitissa Mathilda et a Serenissimo Patre nostro Federico illustri Romanorum imperatore seu ab avuncolo nostro Welphone tradita sunt... ».

fatto parte del patrimonio matildico, ma mentre attendevano di sapere quale tra i concorrenti sarebbe diventato definitivamente loro signore, finirono per essere attratti nell'orbita del comune di Bologna.

Chiave della strada che riunendo i due rami di Serravalle e di Monte Ombraro porta dal Frignano alla via Emilia, il possesso di Monteveglio era nel 1157 di particolare interesse per Bologna, che prevedeva l'eventualità di trovarsi in guerra con l'Imperatore, ed era certa che in tal caso si sarebbe trovato di fronte — malgrado la pace conclusa l'anno prima — il comune di Modena con i suoi alleati della montagna, gli abitanti del Frignano.

Le trattative furono svolte con i cattani di Monteveglio, una rappresentanza dei quali andò il 19 maggio a Bologna, e prestò un giuramento
preliminare, impegnandosi a consegnare il castello ai bolognesi quando ne
avessero fatto richiesta, a consentire che i loro uomini pagassero determinati
tributi, a far guerra insieme con i bolognesi entro determinati limiti e sotto
certe condizioni, purchè non fosse nè contro l'imperatore, nè contro il duca
Guelfo di Baviera — che sembrava ormai destinato ad entrare in possesso
del patrimonio matildico — nè contro chiunque altro che in vece sua ne
fosse stato investito.

Il popolo di Monteveglio non accettò però molto facilmente la sottomissione a Bologna e quando i consoli bolognesi andarono per ricevere la formale conferma del giuramento prestato dai cattani, furono oggetto di una dimostrazione ostile se non addirittura di un'aggressione (1).

Finirono tuttavia per confermare il giuramento dei loro cattani riunendosi il 26 maggio a parlamento con i consoli in testa, alla presenza dei consoli e del vescovo di Bologna: ma la formula del giuramento fu modificata: non si parlò più di tributi da pagare ai Bolognesi e memori e fieri delle gesta dei padri, accettarono di combattere anche contro l'imperatore, solo facendo una blanda riserva in favore del duca o di chi ne avesse preso il posto.

Giurarono circa duecentonovanta persone: ma cronache e documenti non dicono quale fosse il risultato, la applicazione di questo giuramento negli anni che immediatamente seguirono: solo ci è dato sapere che tredici anni più tardi, alcuni di quelli stessi individui, cattani e popolani, che avevano trattato la sottomissione ai bolognesi, si allearono con i cattani del Frignano, promettendo di assisterli contro Modena. Era un'alleanza che equivaleva o per lo meno preludeva a una ribellione: Modena era infatti alleata di Bologna e tutte e due erano membri della Lega Lombarda (1).

Il comune di Monteveglio abbracciò infatti poco più tardi il partito imperiale, ed ebbe l'onore di essere ricordato dall'imperatore tra i suoi alleati. l'unico alleato dell'Emilia centro-occidentale (2).

Fu probabilmente in questo periodo che Federico I concesse ai cattani un privilegio che rinnovava quello a suo tempo elargito da Matilde, e confermato poi dal duca Guelfo (*).

Come sempre succede, l'adesione degli abitanti di Monteveglio al partito imperiale non era stata unanime, nè costante: si sa per esempio di due abitanti che giurarono la cittadinanza modenese (*) e di altri quattro, quattro cattani, che dopo spedizioni fatte o tentate dai Bolognesi contro Monteveglio (*) ricevettero in dono alcune case dal podestà di Bologna, che intendeva di ricompensare così qualche segnalato servizio (*).

Bologna non aveva del resto dimenticato i suoi diritti e le sue pretese au Monteveglio, e appena le circostanze lo avevano consentito, aveva stretto con Modena un patto di alleanza che impegnava questa città ad aiutarla nella guerra contro i ribelli (¹): poco dopo infatti, con l'aiuto dei modenesi e dei cattani di Ciano, che avevano sicuramente qualche rivendicazione da far valere ai danni di quelli di Monteveglio (¹), il castello fu preso ed incendiato (º): era una grave violazione della tregua conclusa tra l'imperatore e la lega: l'imperatore infatti protestò ed impose per mezzo dei suoi rappresentanti una multa ai colpevoli. Alessandro III aggiunse i suoi rimproveri e chiese riparazione del danno commesso (¹o), ma è molto probabile che nessuno se ne desse per inteso, e che Monteveglio non traesse nessun vantaggio dall'intervento a suo favore delle due somme autorità del mondo cristiano: tant'è vero che vent'anni dopo Enrico VI ricordava ancora gli « iura » e le « consuetudines » che i cattani avevano perduto « tempore guerre pro patre nostro et nostro imperio ».

⁽¹⁾ Savioli, I, 2, p. 246, doc. 161. La qualità di cattani di alcuni dei Montevegliesi che si recarono a Bologna risulta da documenti posteriori: cfr. Savioli, Annali, I, I, p. 315, nota C.

⁽¹⁾ Savioli, Annali, II, 2, p. 25, doc. 201.

⁽²⁾ M. G. H. Const. 1, 259.

⁽³⁾ Cfr. passo su riportato del diploma di Enrico VI.

⁽⁴⁾ Savioli, Annali, II, 2, p. 33, doc. 107.

⁽⁸⁾ Savioli, Annali, II, 2, p. 62, doc. 229.

⁽⁶⁾ SAVIOLI, Annali, II, 2, p. 68, doc. 234,

⁽⁷⁾ SAVIOLI, Annali, 11, 2, p. 99, doc. 258.

^(*) SAVIOLI, Annali, II, 2, p. 101, doc, 259.

⁽⁹⁾ Corpus Chron. bon. R. I. SS. n. ed. XVIII, 1, p. 44.

⁽¹⁰⁾ SAVIOLI, Annali, II, 2, p. 103, doc. 260.

Organizzati come un piccolo comune nel comune, rappresentati da due consules militum che avevano parte alla cosa pubblica accanto ai consoli popolani, i cattani ebbero come i cattani degli altri centri della regione il loro posto nel piano di riorganizzazione di Enrico VI: obbedendo agli ordini suoi, essi ricostruirono il castello devastato dai bolognesi e dai loro alleati, e ricevettero un diploma che confermava i privilegi loro concessi dall'imperatore Enrico (quale dei tre Enrichi che avevano preceduto in Italia Enrico VI?), da Matilde, dal duca Guelfo, ai quali Enrico VI aggiunse le decime del territorio di Manzolino, l'esenzione da oneri particolarmente gravosi, e la concessione di una pensione annua di duecento lire imperiali a tutta la consorteria dei capitani, presumibilmente per compensarla dei danni subiti al tempo della Lega Lombarda: unica condizione l'obbligo di rinnovare ogni anno nel giorno dell'Assunta il giuramento di fedeltà all'imperatore « contra omnem hominem de mundo, excepto dominum Papam et Ecclesiam romanam » (1).

Enrico VI morì un anno dopo aver concesso questo diploma, ed i cattani, per evitare forse di doversi nuovamente assoggettare a Bologna, cercarono un nuovo protettore, e credettero di averlo trovato in Innocenzo III: gli diressero infatti una lettera bislacca e sgrammaticata, invitandolo a prender possesso del loro castello che aveva fatto parte del patrimonio matildico, raccomandandogli molto familiarmente « quatenus ad ita que postulamus mora sublata respondere dignemini » e ammonendolo in questi termini: « Illud attendat Sanctitas vestra, quod pro fortitudine loci multi nobiscum confederari cupiunt, sed nulli dare responsum volumus, donec a misericordia vestra nuncium recipiamus » (²).

Ma a quel che pare Sua Santità non prese in considerazione l'offerta che non s'inquadrava nel suo programma politico, e poichè i « multi » che volevano allearsi con Monteveglio erano in sostanza uno solo, Bologna, i cattani ed il popolo finirono per adattarsi e mandare due loro rappresentanti, console uno dei militi e uno dei popolani, a trasferire al comune di Bologna tutti i loro diritti su Monteveglio, Montemorello e la Cucherla, e a dichiarare di esserne possessori in nome di Bologna: quattro settimane dopo, il 14

agosto, il podestà bolognese andò pacificamente a prender possesso del castello, e fu cosa definitiva (1).

* * *

Queste poche notizie, che si possono raccogliere dalle fonti narrative e dai documenti finora editi, dovrebbero essere integrate da ricerche d'archivio; ma anche così come sono, brevi e staccate, fanno vedere che la storia di Monteveglio ebbe episodi tali da interessare lo studioso e può dare — opportunamente avvicinata alla storia delle vicende e delle istituzioni di altri centri minori — un contributo di qualche valore per la migliore conoscenza della storia generale d'Emilia.

Bassano del Grappa, dic. 1943.

GINA FASOLI

JE JE

Giacomo Tommasini a Bologna

Sulla nomina, avvenuta nel 1815, di Giacomo Tommasini a professore di clinica medica nella Pontificia Università di Bologna, sulle sue relazioni con Maurizio Bufalini e sulla di lui attività compiuta durante i quattordici anni del soggiorno bolognese, è già stato ampiamente scritto dal prof. Lino Sighinolfi nella Storia della Società medica chirurgica dalle sue origini ai nostri giorni (2). A compimento di quanto egli ha con somma diligenza rievocato, ho creduto bene di raccogliere le notizie che forniscono

⁽⁴⁾ Dipl. cit.

⁽²⁾ Savioli, II, 2, p. 203, doc, 319: la lettera è scritta in nome dei consoli Petricius, Azius, Sandonus, Henrigettus: Petricius è per un errore di scrittura o di lettura da identificare con Petricinus da Monteveglio, annoverato tra i milites in Savioli, II, 2, p. 213, doc. 326; Sandonus ed Henrigettus, da identificare con Henrigettus de Peola sono invece popolani, come tali annoverati nel doc. cit.: Azius è probabilmente un miles, come Petricinus: due consoli dei milites, due dei pedites.

⁽¹⁾ Savioli, Annali, II, 2, p. 209, doc, 323: Pedrotinus de Montebellio è certo un milite, parente del Petricinus ricordato nella nota precedente: Henrigettus de Pennola è la stessa persona chiamata Henrigettus de Peola nel doc, 326 e semplicemente Henrigettus nel doc, 319, popolano: tra i personaggi in nome dei quali Pedrottino ed Enrichetto agiscono, Girardottus e Tigrimutius sono certamente militi, ricordati come tali nel doc, 326; Sinibaldus, oltre che nel doc, 326 è ricordato anche come consul militum nel diploma di Enrico VI; Ioculus è un membro della casata che sotto il nome Zòcoli, Zògoli, fu annoverata tra quelle dei cattani nei libri degli Estimi, cfr. Savioli, Annali, I, I, p. 315, nota C. La condizione degli altri personaggi resta imprecisata.

⁽²⁾ La monografia comprende le prime 380 pagine del grosso volume Primo Centenario 1823-1923 della Società medica chirurgica di Bologna, pubblicato a cura della Società. In esso sono raccolti altri studi fra i quali ricordiamo quello del Dott. Antonio Gnunt, La Clinica medica a Bologna (p. 607-713) in cui sono esaminate le idee scientifiche del Tommasini.

alcuni cartoni (finora rimasti inesplorati) dell'Archivio Arcivesque di Bologna (1). I documenti che essi contengono si riferiscono: 1) all'opera compiuta dal Tommasini nel 1824 per l'applicazione della Riforma Leonina; 2) al suo contegno nel tumulto studentesco del 1826; 3) ai suoi rapporti con la corte di Parma; 4) ai motivi delle sue dimissioni presentate nel 1829.

1. Applicazione della Riforma Leonina.

Com'è noto, il 28 agosto 1824 Leone XII emanava la Bolla « Quod Divina Sapientia » che dava un nuovo ordinamento a tutti gli studi dello Stato Pontificio. Essa stabiliva in tutto lo Stato due Università primarie: Roma e Bologna, che sole conferivano la laurea, e ammetteva l'esistenza di alcune secondarie, che conferivano solo il baccellierato e la licenza. Venivano ricostituiti i Collegi per i gradi, di nomina papale; Arcicancelliere o Cancelliere era il Vescovo della Città, che proponeva un Rettore, pure di nomina pontificia (°).

A Bologna l'applicazione della Riforma venne subito eseguita, nella sua qualità di Arcicancelliere, dal Card. Carlo Oppizzoni che fu Arcivescovo della città per oltre mezzo secolo. Data l'importanza delle modifiche, che la Riforma importava, il Papa mandò come Visitatore il Card. Emanuele De Gregorio, il quale per tutto l'ottobre e buona parte del novembre, in numerosi colloqui con l'Arcivescovo, discusse del nuovo assetto. Appunto nel « secondo abboccamento », che fra i due Porporati ebbe luogo il 13 ottobre, venne trattato delle cattedre e dei professori.

Secondo lo spirito della Costituzione « fu convenuto di separare la Clinica, tanto medica che chirurgica. In riguardo però alla celebrità del Dott. Tommasini ed al costante suo interessamento per l'insegnanza della clinica medica, fu reputato conveniente di ritenerla riunita nella di lui persona per eccezione di regola e per sua vita natural durante » (*). In altro colloquio venne trattato dei libri di testo, che ciascun professore doveva preventivamente indicare. Subito l'Oppizzoni informò ufficialmente dei risultati il Tommasini, che allora si trovava in vacanza a Parma. Ed egli così rispondeva il 22 ottobre 1824:

« Eminenza Reverend ma

«Rilevo dalla lettera d'uffizio, speditami da V. E. in data 18 corr. e ricevuta in Parma quest'oggi, che V. E. ha avuto la bontà di confermarmi nella Cattedra di Medicina Teorico-pratica, e per un tratto di particolare distinzione (di che mi tengo sommamente onorato) anche in quella di Clinica Medica. Per tali disposizioni io le debbo i più sinceri ringraziamenti; e senza la malattia di mia moglie, che qui mi trattiene tuttora angustiato, mi recherei immediatamente a Bologna per attestarle in persona la mia riconoscenza; siccome non avrei mancato di ossequiarla, prima di venire in Parma a terminare le vacanze, se all'epoca del mio ritorno dalla Toscana non avessi trovato che V. E. era fuori di Bologna a visitare le parrocchie della Provincia.

a Per ciò che riguarda agli scritti di Medicina Teorico-pratica, io mi servo dei miei proprii già da otto anni, ed avendoli a poco a poco ampliati e procurando, per quanto le mie forze consentono, di perfezionarli di giorno in giorno, sono anche disposto a pubblicarli colle stampe. Per rendere però meno indegne che mi sia possibile, della pubblica luce duecento lezioni circa, mi trovo nella necessità d'impiegarvi non meno di tre anni. Del resto, disposto sempre ad uniformarmi alle prescrizioni di V. E. nell'esercizio delle indicate due Cattedre, ho l'onore di essere inchinandomi al bacio della S. P.

Di V. E.

Umil.mo obbl.mo servitore G. Tommasini (1) ».

Pochi giorni dopo l'Arcivescovo gli scriveva chiedendogli proposte per la Clinica medica, che fossero in armonia con le disposizioni della Bolla, Il Tommasini si affrettava a mandargli da Parma un particolareggiatissimo « Piano per la Clinica medica della Pontificia Università di Bologna » accompagnandolo con la seguente lettera illustrativa da Parma il 25 ottobre 1824:

del 21 corr. Nella impossibilità di recarmi immediatamente a Bologna, attesa la non per anche superata malattia di mia moglie, mi affretto a comunicarle i miei pensieri, quali che siano, intorno a ciò che richiederei per uno Stabilimento di Clinica medica, che possa corrispondere allo scopo di tale istituzione. Nè certamente saprei proporle (tranne alcuni miglioramenti) disposizioni diverse da quelle che sono state sinqui in vigore nella Clinica di Bologna; le quali furono modellate sui Piani, dati 50 anni or sono per la Clinica di Pavia dai celebri Borsieri e Frank ed hanno avuto la sanzione di una felice esperienza.

u Io spero che le disposizioni da me confermate o proposte siano conformi a quelle che avrà proposto l'ottimo mio Collega prof. Venturoli, Dalle medesime però rileverà facilmente V. E. che l'assistenza e la cura degli Infermi importano necessariamente mezzi e spese maggiori che non comporterebbe un numero eguale

⁽¹⁾ Si tratta di 10 cartoni che, per una recente convenzione, sono passati al R. Arch. di Stato per completarvi la serie, colà già esistente, relativa alla Pontificia Università di Bologna.

⁽²⁾ Cfr. Luigi Simeoni, Storia dell'Università di Bologna, Bologna, 1940, p. 184.

⁽a) Cartoni citati della Pontificia Università di Bologna, Posiz, rel, al nuovo organizzamento degli studi, fasc. 3.

⁽x) Ib., fasc. 40. La lettera è autografa, come pure le altre che seguono, le quali si trovano nello stesso fascicolo.

d'Infermi riuniti agli altri in uno Spedale comune. Per la quale differenza gli Spedali Clinici propriamente detti, considerati essendo come mezzi di pubblica istruzione, ebbero sempre (oltre il comune mantenimento degli Infermi) una dote particolare od un assegnamento, che figurò nelle spese dell'istruzione medesima o dell'Università.

"Tale è stata sinqui la condizione delle Cliniche (Medica e Chirurgica) di Bologna e tale mi lusingo abbia a sussistere mediante l'accorgimento e lo zelo di V. E. per la prosperità di un ramo di istruzione di tanta importanza.

« lo desidero sollecito il momento, ed oso sperarlo non lontano, in cui lo stato di mia moglie mi permetta di allontanarmene. Correrò immediatamente a Bologna per l'adempimento dei miei doveri ed avrò l'onore di ripeterle i sentimenti di profondo rispetto e di riconoscenza, coi quali ho l'onore... ».

Appena di ritorno a Bologna, si occupa subito della sistemazione della Clinica: il 12 novembre presenta al Presidente del Collegio Medico, perchè lo trasmetta all'Arcicancelliere, un Pro memoria sulla necessità che tutti gli studenti (e non soltanto quelli degli ultimi due anni, come disponeva il par. 242 della Bolla leonina) abbiano ad intervenire, come spettatori, alla Clinica e sul bisogno di un Gabinetto di Patologia e un altro di Terapia speciale; il 16 chiede all'Arcicancelliere « di assegnargli un medico già matricolato di abilità conosciuta e di conosciuta saviezza » perchè sorvegli e guidi gli studenti, che a turno dovevano frequentare la Clinica per meglio addentrarsi nell'arte medica.

È bello rilevare in questa sua attività, oltre la geniale dottrina e la cura scrupolosa affinchè tutto abbia ad essere disposto pel meglio, le generose espressioni che egli ha per i suoi subalterni. Del Dott, Comelli, già suo assistente nella Clinica e che gli sarà successore, dice che « ha adempiuto sin qui con molta intelligenza, attività e zelo particolare le sue incombenze »; per le operazioni chirurgiche afferma che « il Sig. Ingrani ha sempre disimpegnato questo servizio con esattezza ed attività commendevole »; per il soccorso notturno, da lui istituito nella Clinica, dichiara che « sinqui si è prestato il Dott. Mezzetti dando tali prove di abilità ed attività, di prudente contegno ed illibato costume », che crede suo dovere di raccomandare in modo particolare; per le indagini anatomiche-patologiche segnala il Dottor Giorgi e il Dott. Baroni « i quali hanno sinqui prestata l'opera loro alla Clinica con quella destrezza che si richiede in lavori di tanta difficoltà »; finalmente loda l'Economo Brangher il quale « si è prestato con tale esattezza e probità, che sono superiori a qualunque encomio ».

È inutile dire che il Card. Oppizzoni accettò le proposte del Tommasini riconfermandogli tutti i suoi collaboratori e adoperandosi presso la S. Congregazione degli studi, di cui era stato eletto membro, perchè fossero accolte tutte le provvidenze da lui suggerite.

II. Tumulto studentesco del 1826.

Nell'applicazione della Riforma erano stati confermati o assunti alcuni insegnanti, che gli studenti ritenevano inetti; inoltre erano state intensificate le pratiche religiose nell'Oratorio, sulle quali vegliava rigidamente Monsignor Camillo Ranzani professore di Scienze naturali, che era stato nominato Rettore appunto nel 1824. Tale stato di cose aveva creata una situazione che a molti giovani riusciva insopportabile; perciò l'ambiente universitario, già turbato dalla controversia intorno ai sistemi del Tommasini e del Bufalini, era tutt'altro che sereno. Fin dall'inizio dell'anno scolastico 1825-26, alcuni studenti avevano dato segni d'insofferenza nella Congregazione festiva e avevano dimostrata la loro avversione alle lezioni di Botanica e di Medicina legale. Il 13 gennaio poi un gruppo di scolari inscenò una vivace dimostrazione nell'aula di quest'ultima disciplina, minacciando l'insegnante e bruciando alcuni mobili insieme coi regolamenti del Governo. Ma la trama. com'ebbe a riferire l'Arcivescovo al Card. Bertazzoli, Prefetto della S. Congregazione degli Studi, « non era ordita soltanto contro il prof. Gualandi, insegnante di Medicina legale, sì bene si mirava anche contro il Rettore, di cui si chiedevano le immediate dimissioni ». Però. secondo l'Arcivescovo, la guerra più che al Rettore era fatta al Rettorato « giacchè col Rettorato sono stati tolti molti abusi, riformati altrettanti disordini ed essendosi cercato di mettere in ordine, ciò non può piacere ad una certa classe di persone » (1).

La notizia del tumulto indignò il Pontefice che « tutt'altro poteva attendersi fuori che di vedere compromessa la pubblica tranquillità negli Stabilimenti d'istruzione pubblica da lui ampliati, dotati, distinti con varie onorificenze e riguardati con particolare predilezione dal paterno suo cuore ». Ordinava quindi che « i primi autori del tumulto fossero legalmente inquisiti e gli scoperti pagassero il fio meritato dal loro delitto a pubblico esempio » (²). Dall'istruttoria, tosto eseguita dall'Avv. Francesco Bonaga e conchiusa il 6 febbraio, risultarono seriamente compromessi una ventina di studenti, in gran parte « esteri », oltre alcuni laureati e qualche altra persona estranea all'Università (²). Grazie al tatto e alla prudenza dell'Oppizzoni, l'episodio

⁽¹⁾ Cartoni citati della Pontificia Università di Bologna, fasc. 167. Relazione del Card. Oppizzoni al Card. Bertazzoli in data 17 gennaio 1826.

^{(2) 1}b. Lettera del Card, Bertazzoli all'Oppizzoni in data 22 gennaio 1826.

⁽⁸⁾ Ib. Elenco degli studenti e di altri soggetti estranei all'Università che secondo le notizie confidenziali raccolte dalla Polizia si compromisero più o meno ne' disordini commessi nell'Università li 13 gennaio 1826,

venne risolto senz'altre complicazioni; tuttavia le indagini rivelarono che « il disordine » aveva avuto moventi non esclusivamente scolastici e religiosi. Infatti, la Polizia dimostrò la preventiva organizzazione del tumulto, si parlò anzi d'una vendita carbonica fra gli scolari e si affermò « che fosse nota al Tommasini e che tacitamente l'approvasse, benchè non intervenisse alle sedute » (3). Quel che è sicuro è che, insieme a satire e minacce contro il Rettore, fu scoperto un Avvertimento che diceva: « Non soffochiamo, o amici, i primi cari desideri di libertà alquanto da noi palesati, nè ci lasciamo imprimere timore dal gracchiare dei corvi, perchè essi si pascono di morti ed hanno tema dei vivi. Pensiamo che dal piccolo si passa al grande e che potremo essere un giorno ai posteri soggetto di gloriosa e gradita ricordanza » (2).

Alla manifestazione non parve dunque estranea la nota politica. Quale parte vi ebbe il Tommasini, che era ritenuto di sentimenti liberali e fervido patriota? Anzitutto va rilevato che nel giorno del tumulto egli non era all'Università, avendo giustificata la sua assenza per ragioni di salute. Ma non si disinteressò dell'episodio: da buon collega, si adoperò per il professore preso di mira ed offrì la sua collaborazione per tranquillizzare gli animi degli studenti. Ecco infatti come, a tal riguardo, il 1º febbraio 1826 scriveva all'Arcivescovo:

al povero prof. Gualandi. Ma per far ciò mi manca una nota che prego V. E. a procurarmi segretamente chè non conveniva ch'io cercassi nella Cancelleria. Parlo della nota dei discepoli che appartengono di diritto alla Scuola di Polizia Legale. Io spero che alcuni di essi siano nel numero dei tanti, che sono stati anche a me particolarmente raccomandati, quantunque non appartenenti ancora al mio Corso. L'influenza ch'io potrò avere su questi, l'influenza che aver potrebbero i miei Colleghi sopra altri che fossero già cogniti ai medesimi, ed infine il numero non piccolo di giovani savi e disciplinati, che so appartenere alla suddetta scuola, formano i fondamenti delle mie speranze. Profitto della circostanza per rinnovare a V. E. i sentimenti del profondo rispetto, coi quali ho l'onore di essere... p.

L'Oppizzoni annotò: « Gli è stata rimessa la nota ».

Intanto, condotte a termine le indagini sugli scolari segnalati, venivano applicati i provvedimenti decisi a carico dei colpevoli; i maggiori responsabili vennero deferiti al Tribunale, gli altri furono sospesi per un anno dalla matricola e gli « esteri » rimandati alle loro case.

Inoltre, considerando che il tumulto si dovette a studenti « i quali non hanno nè poterono avere una buona educazione nei loro primi anni, essendo figli di macellai, artieri e perfino di servitori », l'Oppizzoni propose al Bertazzoli « un rimedio per allontanare dalle ammissioni all'Università quei giovani i quali non siano di civile condizione ». Ma la proposta non risulta che fosse accolta. Accolte invece furono le dimissioni che il Rettore Mons, Ranzani aveva presentato dalla carica due giorni dopo il fatto, motivandole « per non poter più oltre sostenere il triplice incarico di Rettore, di Professore e Direttore del Museo di Storia naturale » (¹). Nella Direzione dell'Università gli successe Mons. Giuseppe Minarelli, che l'Arcivescovo presentava alla S. Congregazione quale « ecclesiastico degno, nipote del prof. Mezzofanti, membro del Collegio Filologico, giovane molto istruito, affabile e di buone maniere ».

III. Rapporti con la Corte di Parma.

L'altissimo valore del Tommasini lo rendeva ovunque ricercato per la cura dei personaggi più cospicui. A lui ricorse la famiglia imperiale per la malattia di Madama Letizia ed a lui ricorreva Carolina d'Inghilterra quando, processata, volle scegliersi un valoroso difensore (°). Altrettanto fece la Duchessa di Parma per le infermità dei personaggi della sua Corte. Così avvenne nel 1825 per la grave malattia che aveva colpito il Barone Giuseppe Ferrari, comandante il Reggimento « Maria Luigia » (°). Il 18 febbraio il Conte di Neipperg, a nome della Duchessa, scriveva al Card. Oppizzoni, dal quale come Arcicancelliere dell'Università dipendeva il Tommasini, pregandolo di voler concedere che « il Professore potesse trattenersi più a lungo a Parma per continuare la cura all'Infermo », Il Cardinale « accondiscendendo volentieri alle brame di S. M. » permise che fosse prolungato il soggiorno parmense; ma il Tommasini, essendo dovuto partire senza poterlo avvertire, scrisse anch'egli all'Arcivescovo il 19 febbraio 1825 in questi termini:

⁽¹⁾ SIGHINOLFI, op. cit., p. 59.

⁽²⁾ Cartoni cit, fasc, 167.

⁽¹⁾ Ib. Appena conosciuta la notizia delle dimissioni, gli studenti affissero la seguente iscrizione « A Camillo Ranzani - che - depose repente - il Rettorato - della Università - li scolari riconoscenti - che di tanta peste - abbia liberata li studi renduto l'oliva a Minerva - DD, ».

⁽²⁾ E. Bertarelli, Giocomo Tommasini, in « Aurea Parma », A. I. fasc. 2.

^(*) Il Col, Ferrari guari e riprese il Comando del Reggimento; Cfr. A. Del Prato, L'anno 1831 negli ex Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, Parma 1919 (App. Terzo, p. XIX.

"Nella notte di mercoledi scorso mi arrivò una lettera per istaffetta, che m'invitò a partire subito per questa città onde consultare per Infermo gravissimo. Le circostanze e l'ora mi tolsero di passare da V. E. e di prevenirla: del che io mi presi minor pena avendo in animo di ritornare a Bologna entro la giornata d'oggi al più tardi. Ma l'Infermo essendo tuttora in grave pericolo, e premendo molto a questa Corte, S. M. l'Arciduchessa mi ha fatto pregare di trattenermi altri due giorni offrendosi di farne scrivere a V. E. per mezzo del suo Ministro, onde pregarla ad avere per giustificato il mio ritardo.

"Ho creduto però mio dovere l'aggiungere questa lettera a quella che V. E. riceverà da questa Corte, e la prego a riguardare questa lettera come dimostrazione de' sentimenti di sincera devozione e di profondo rispetto coi quali, inchinandomi al bacio della S. P., ho l'onore di essere... (3) n.

La Corte Ducale, sulla fine del 1828, fece di nuovo appello all'arte medica del Tommasini per la lunga malattia del Conte di Neipperg (²). Questa volta, il 2 dicembre scrisse al Card. Oppizzoni il Barone Werklein, Segretario di Gabinetto di S. M., per ringraziarlo di aver concesso al Professore « la permissione di trasferirsi a Parma onde prestare l'opera sua a sollievo di S. E. il Conte, oppresso da grave malattia »; nello stesso tempo, non avendo l'infermo migliorato, a nome della Sovrana, lo pregava caldamente a voler permettere al Professore un più lungo soggiorno a Parma-Il Cardinale glielo concesse; ma prolungandosi la malattia e lamentandosi gli scolari della lunga assenza dell'amatissimo loro docente, intervenne la stessa Duchessa presso il Card. Albani, Legato di Bologna, con questa lettera:

« Caro Cardinale Albani,

"Il Professore Tommasini non ignora degli obblighi assunti e mi ha chiesto reiteratamente di partire da Parma per recarsi a Bologna ove lo attende con impazienza una moltitudine di scolari, i quali non possono approfittare delle sue lezioni, e non è stato che dietro le più vive insistenze da me fattegli che si è determinato di qui fermarsi solamente qualche giorno ancora.

« Sebbene io debba apprezzare assaissimo i motivi che lo inducono a voler trasferirsi in codesta città, pure attesa la dolorosa circostanza che ha cagionata la sua venuta a Parma, voglio lusingarmi che Ella non farà difficoltà ad accordare al ricordato Professore, la permissione di qui trattenersi qualche tempo ancora, onde continuare la cura e prestare l'opera sua al Generale Neipperg oppresso tuttora da pericolosa malattia. La fiducia riposta in quel medico valentissimo è di non lieve conforto all'ammalato, la di cui deplorabile situazione verrebbe ad accrescersi, sapendo essersi da lui allontanato il prof. Tommasini.

"Affidata pertanto a quella bontà, di cui Ella ben volle darmi prove in altre circostanze, rinnovo in oggi io stessa le preci che le inoltrai col mezzo del mio Segretario intimo di Gabinetto, e l'accerto di tutta la mia riconoscenza ove si compiaccia di assecondare, per quanto è da Lei, tale mio desiderio. Scrivo di proposito al di Lei collega Card. Oppizzoni da cui pure dipende un tale affare, e prego ad un tempo il Signore Iddio che tenga V. E, nella sua santa e degna grazia.

Maria Luigia (1) v.

La lettera otteneva più di quanto domandava, poichè il Card. Oppizzoni rispondeva all'Arciduca « di accordare al prof. Tommasini di protrarre costì la sua dimora fino a quando la sua presenza sarà necessaria all'indicato scopo ». Contemporaneamente informava il Tommasini dell'autorizzazione a trattenersi e, per sua tranquillità, gli aggiungeva che intanto i due professori Comelli e Barilli lo supplivano nelle lezioni, alle quali intervenivano disciplinati tutti gli scolari « nella speranza di poter sentire presto la di lui voce ed approfittare del di lui insegnamento ». Avvertiva pure la S. Congregazione degli Studi, che approvava la nuova proroga concessa al Tommasini, il quale così potè trattenersi a Parma fino alla morte del Neipperg, avvenuta il 22 febbraio 1829.

IV. Dimissioni e ritorno a Parma,

Fu appunto durante il lungo soggiorno a Parma per la malattia del Neipperg che il Tommasini decise di lasciare la cattedra di Bologna e s'impegnò a ritornare nella città natale (°). Quali furono i motivi che lo indussero ad una simile decisione? Certamente non perchè si trovava male a Bologna dove era amatissimo dagli scolari e onorato dai dotti.

Per non citare che qualche episodio, fin nel 1819 i suoi discepoli « in contrassegno della loro ammirazione e riconoscenza verso il Maestro » gli avevano offerto il suo ritratto accompagnandolo da versi latini in lode di lui (°); nel 1828 poi, terminando egli il 21 giugno il suo corso, gli scolari vollero onorarlo di un busto in marmo fatto scolpire a loro spese e « alla sera, tornando dall'Ospedale, lo accompagnarono fino alla sua casa in Via S. Vitale e, ottenuto dal Colonnello il permesso di far suonare la banda

⁽¹⁾ Arch. Arc. di Bologna, R. 47, fasc, 44.

⁽¹⁾ Sul decorso della malattia, nella diagnosi della quale il Tommasini si trovò in disaccordo col prof. Carlo Speranza, Cfr. G. CARBONELLI, Il Cente di Neipperg: documenti sulla sua morte, Torino, 1903.

⁽¹⁾ La lettera è riprodotta nella copia trasmessa dal Card. Albani al Card. Oppiazoni; anch'essa si trova nei citati cartoni relativi alla Pontificia Università di Bologna, fasc. 202.

⁽²⁾ SIGHINOLFI, op. cit., p. 93.

⁽¹⁾ Arch. Arc. di Bologna, R. 20, fasc. 270.

militare, sotto le sue finestre improvvisarono un'affettuosa dimostrazione alternando le suonate con applausi e grida di W. il Ristoratore dell'Italica Medicina! W. l'Amico dell'Umanità! W. Giacomo Tommasini celebre Clinico Italiano! W. il Padre dei discepoli e dei miseri infermi! (1).

Nella sua casa convenivano gli uomini più insigni che allora si trovavano in Bologna; basterà ricordare G. B. Lapi ordinario di Matematica, Francesco Orioli ordinario di Fisica, che poi fu uno dei capi nei moti del '31, e Giacomo Leopardi; questi anzi aveva stretto una tale amicizia con la famiglia Tommasini da scrivere, il 5 luglio 1828, alla moglie di lui Antonietta Ferroni: « Siccome si possono amare ad un tempo due patrie come proprie, così io amo come proprie due famiglie in un tempo: la mia e la famiglia Tommasini; la quale da ora innanzi, se così vi piace, chiamerò parimenti mia » (2).

Ad interiompere la serenità di quella vita, sopraggiunse nell'estate del 1828 l'intimazione al Tommasini, al Lapi e all'Orioli o di dimettersi dalla cattedra o di giustificarsi a non appartenere alla setta davanti ad una Commissione criminale, che sedeva in Faenza presieduta da Mons, Invernizzi (³). Affrontato il giudizio, essi vennero riconosciuti innocenti; ma mentre il Governo diede ampie soddisfazioni all'Orioli, si rifiutò di dare al Tommasini « una riparazione piccolissima, una Commissione da nulla che mi fosse data dal Principe e di cui potesse farsi cenno ne' pubblici fogli » (³); non l'ebbe ed allora, durante l'accennata sua dimora a Parma, accettò le onorevoli condizioni della Corte per ritornarvi. Tuttavia, soltanto il 4 settembre 1829 mandò al Card. Oppizzoni la seguente lettera delle sue dimissioni per motivi di salute:

di questo clima più irregolare di quello, sotto il quale sono nato ed ho vissuto la mia miglior età, io già desideravo di passare il resto della mia vita nel mio paese nativo. Ma se alcuni incomodi, da qualche tempo divenuti frequenti, m'indussero a pensare di cambiar cielo, il grave sconcerto, che la mia salute sofferse nell'Agosto e nel Settembre dell'anno scorso, me ne fece sentir la necessità. E giacchè la munificenza di Sua Maestà l'Arciduchessa Maria Luigia, Duchessa di Parma, mi offre il mezzo di ricoverarmi decorosamente nella mia Patria, io sono venuto nella determinazione di profittarne.

« Eccole, Eminenza Reverend.ma, il solo motivo in forza del quale io la supplico di volermi ottenere dalla Sacra Congregazione degli Studi, e per mezzo suo, da Sua Santità, la dimissione ch'io domando dalle Cattedre di Terapia Speciale e di Clinica Medica, che ho sinqui occupato in questa Pontificia Università. Dalla quale allontanandomi io non dimenticherò mai la riconoscenza ch'io debbo si alla memoria dell'Augusto Sovrano, che mi onorò altamente chiamandomi a questo celebre Ateneo, come all' E. V. Rev. che mi trattò sempre con particolare bontà e mi distinse con ogni maniera di onorevoli dimostrazioni.

« Penetrato dai sinceri sentimenti di devozione e di gratitudine ed inchinandomi al bacio della S. P. ho l'onore di essere.. (1) ».

Qualche giorno dopo il Cardinale comunicava la notizia al Prefetto della S. Congregazione in questi termini:

Resterà meravigliata l'E, V, leggendo la lettera che in copia ho l'onore di rassegnarle del Sig. Prof. Tommasini. Io però non me ne meraviglio perchè fin dall'Agolto e Settembre del passato anno aveva concepito idea che cercato avrebbe altrove un onorevole collocamento. Ora il fatto ha deciso, Prego l'E, V, a riscontrarmi in modo che possa la lettera essere ostensibile al Sig. Prof. Tommasini onde non abbia di potersi lagnare di me, imperocchè potrebbe supporre che io non fossi stato a lui troppo favorevole o condiscendente; del che sarebbe certamente in inganno. Non ho mancato di usargli tutte le attenzioni e gentilezze compatibilmente col mio dovere.

"Oso farle riflettere che si potrebbe dichiarare Professore emerito e ritenerlo membro del Collegio Medico-Chirurgico ".

Intanto s'era diffusa la notizia delle dimissioni, suscitando vivissima impressione, soprattutto fra i colleghi del Collegio Medico-chirurgico. Adunatisi d'urgenza il 10 settembre, mandarono all'Oppizzoni la seguente supplica sottoscritta da 16 componenti:

a La pubblica voce e la persona stessa del Prof. Tommasini ci ha resi certi ch'egli pensa a lasciare la nostra Università, Vostra Eminenza, meglio di noi, conosce il grave danno che ridonda a questa Città e al decoro di questa Scuola

⁽¹⁾ Sighinolfi, op. cit., p. 74.

⁽²⁾ E. Boghen-Conigliani, La donna nella vita e nelle opere di Giocomo Leopardi. Firenze 1898, p 255. Sul soggiorno del poeta a Bologna, Vedi G. Marchesini, Amori e dissapori bolognesi di Giocomo Leopardi, estr. da a Casanostra n. strenna recanatese, A. 92, n. 76 (1941).

⁽⁸⁾ Secondo Carlo Frati (Il prof: Giacomo Tommasini minacciato di destituzione dal Governo Pontificio, in Arch. st. per le prov. parmensi, n. 3 vol. XXII (1922) p. 105) il fatto sarebbe da attribuirsi al 1826 perchè l'11 novembre di quell'anno aveva cominciato a funzionare la commissione nominata in seguito all'attentato contro il Cardinale Rivarola (23 luglio); ma sia dalla lettera dell'Oppizzoni alla S. Congregazione degli studi in data 14 sett. 1829 (più innanzi riportata), sia da quando, il 5 sett., il Tommasini stesso scrisse agli amici di Bologna (Cfr. Sightnolfi, op. cit., p. 92) si rileva che indubbiamente l'episodio è da attribuirsi all'estate del 1828, come ha rettamente inteso il Sightnolfi.

^(*) Sighinolfi, op. cit., p. 92.

⁽³⁾ Tutte le lettere riportate sono autografe e si trovano nei citati Cartoni della Pontificia Università di Bologna, fasc. 202 e 207.

colla perdita di un tanto Uomo, che al sommo suo merito unisce una così estesa celebrità, alla quale era associata quello dello Studio medico di Bologna. Desolati per il timore di tanta perdita, noi ricorriamo al Protettore e Superiore nostro, pregando V. E. ad interessarsi per quelle vie, che Ella crederà più opportune onde distogliere il Professore Tommasini dalla presa sua determinazione».

Il Cardinale dovette interporre i suoi buoni uffici, ma solo indirettamente, poichè il 14 settembre scriveva alla S. Congregazione degli studi che « il Tommasini non si è presentato da me ». Secondo le voci da lui raccolte « egli sembra malcontento della presa sua risoluzione » e continua: « È però ormai fuori dubbio che fu più il maneggio della sua famiglia da due anni circa operato per avere il Tommasini in Parma e perchè la moglie non si vedeva volentieri a Bologna, sebbene si passasse la maggior parte dell'anno a Parma, e perchè credesi sempre offeso per non avere ottenuta una riparazione dopo l'accaduto dello scorso anno. Sopraggiunse in questi giorni ad unirsi col padre la figlia ed il genero ed un cognato sembra pur mantenere fermo il Tommasini nella sua determinazione ».

Frattanto la S. Congregazione accettava la rinuncia avendo riconosciuti « troppo ragionevoli e gravi i motivi che lo hanno indotto a tal passo, quello cioè della salute e l'altro per lui onorevolissimo di essere stato chiamato dalla sua Sovrana di Parma a Medico di quella Corte », e incaricava il Card. Oppizzoni d'informare l'interessato, dichiarandolo nello stesso tempo « Professore e Dottore di Collegio emeritissimo nella Facoltà Medico-Chirurgica di codesta Università ».

Il Cardinale assolveva il suo compito indirizzando al Tommasini la seguente lettera ufficiale:

« Ebbi la lettera che in data 4 corr. V. S. Ill.ma mi ha indirizzato per chiedere la sua dimissione dalle due Cattedre, che con tanto lustro di questa Pontificia Università, con tanto suo onore e con tanto profitto di sempre numerosi suoi scolari, Ella ha sempre occupato sì degnamente per lungo tratto di tempo.

« Ora io le confesso sinceramente che tale domanda mi giunse del tutto inaspettata ed insieme dolorosa e non sapevo quindi risolvermi a scrivere alla S. Congregazione degli Studi. Ma tra che V. S. me ne diede positivo incarico, tra l'ufficio che sostengo, il quale mi obbligava, tra le forti ragioni che addusse, quali sono da un lato la sua salute che va deteriorando, e dall'altro l'onorevolissima chiamata della Sua Sovrana che la vuole in Patria pel bene de' suoi sudditi, feci il dover mio e il piacer suo, e mandai la sua richiesta alla S. Congregazione, la quale, penetrata come io dai potenti motivi da V. S. allegati, mi rescrisse di accettare in nome della medesima la rinuncia, che Ella fece alla Cattedra di Medicina Teorico-Pratica e di Clinica Medica,

« Ma affinche V, S, abbia un qualche pegno del sommo conto che la S. Congregazione fa de' suoi rari meriti, m'ingiunse essa di dichiarare la S. V. Ill.ma Professore e Dottore di Collegio emeritissimo nella Facoltà Medico-Chirurgica di questa Pontificia Università,

« Con quanto rincrescimento io dovetti far noto al S. Consesso la risoluzione da Lei presa, con altrettanta soddisfazione io le comunico l'enunciata onorifica testimonianza, che ben le è dovuta. Io poi non porrò fine alla presente senza esser grato alla V. S. delle cortesissime espressioni colle quali le piacque trattarmi in questa tutto che a me dispiacevole circostanza, e sempre più con stima e particolare ripetto godo confermarmi

Di V. S. Ill.ma Bologna 18 settembre 1829.

Servitore di cuore C. Card. Oppizzoni ».

A tale comunicazione, prima di lasciare Bologna, il Tommasini rispondeva così il 1º novembre:

"Terminati i diversi affari, che mi hanno sinqui interamente occupato, partirò fra pochi giorni da questa Città, e dietro le concessioni comunicatemi da V. E., mi restituirò alla mia Patria, Crederei però di mancare ad uno dei più importanti doveri, se prima di partire non significassi a V. E., anche per lettera, la mia viva gratitudine per le onorevolissime espressioni, colle quali la richiesta dimissione mi è stata conceduta e pei titoli non ordinari, che la Sacra Congregazione degli studi si è degnata di conferirmi. E siccome ho troppi motivi per essere persuaso che a procurarmi così lusinghiere distinzioni abbia sommamente contribuito la particolare bontà e deferenza di che l'E. V. mi è sempre stata cortese, così mancherei a me stesso, se non manifestassi in particolare a V. E. la mia sincera riconoscenza.

« Prego V, E. di far noto alla S, Congregazione il sommo pregio in che tengo i titoli onde ha voluto onorarmi. Ed in quanto all'E. V, sarà pur somma fortuna se anche da Iontano potrò servirla in qualche maniera e potrò mostrarle inalterabili i sentimenti di quel profondo rispetto, col quale inchinandomi al bacio della S. P, ho l'onore di essere....»

Alla lettera di commiato aveva unito un suo volume in omaggio al Cardinale, che gli rispondeva subito in questi termini:

« Questa mattina mi vidi doppiamente favorito da V. S. Ill.ma, e voglio dire del suo libro sopra le malattie da Lei curate in questa nostra Clinica e di una lettera tutta piena di modi i più obbligati e cortesi. Or se con quella sua opera V. S. lascia a Bologna un altro monumento del profondo suo sapere nell'arte salutare, dal citato suo foglio a me diretto lascia scolpito nell'animo mio perenne memoria della somma urbanità di cui pur Ella va adorno nel mio particolare. Adunque io la ringrazio grandemente così del dono come della lettera ufficiosa. Poscia le rendo certa che metterò subito a parte la S. Congregazione degli studi dei nobilissimi sentimenti che Ella ha espresso verso la medesima per la ben meritata onorificenza che le ha decretato.

« Già le occasioni onde prevalermi delle spontanee sue esibizioni non mi mancheranno certamente poichè pari suoi non si perdono mai di vista; e potrò quindi mostrar a prova quale e quanto conto io faccia delle sue profonde cognizioni nelle mediche facoltà nonchè della peculiare effusione di cuore con cui ha saputo obbligarmela.

« Desidero che il Cielo la prosperi e nel viaggio e nel soggiorno in Patria, e su di questo con moltissima stima e sincera osservanza mi fò pregio di confermarmi».

Dopo questo scambio di cortesie, il Tommasini ritornava a Parma accolto dalle acclamazioni dei concittadini. « Tutto il popolo e gli scolari furono ad incontrarlo e a festeggiarlo, si staccarono i cavalli dal suo « legno » e fu accompagnato trionfalmente alla sua dimora » (1). Intanto a Bologna non era dimenticato: quando vi faceva qualche visita gli si stringevano attorno i dotti, gli scolari e i patrioti. Così accadde nel novembre 1832, come il Direttore della Polizia di Parma ebbe a riferire al Segretario di Gabinetto di S. M.: « Il Sig. Tommasini Protomedico è arrivato in Bologna fin dal giorno 9 corr. e nel giorno 11 mi veniva scritto che vi godeva tutto il favore dei dotti e degli studenti ed in una parola del partito liberale; ma però venivami osservato che la condotta di lui era quella dell'uomo circospetto » (2). Nè la memoria di lui si affievolì col passare degli anni: per la sua morte, avvenuta nel 1846, il Felsineo ospitava una commossa necrologia (3) ed un' altra veniva inserita nel Bullettino delle scienze mediche (4). RODOLFO FANTINI

NOTIZIE

Il nuovo direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio. — Nel giugno scorso il prof. Albano Sorbelli, direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, è stato collocato a riposo per raggiunti limiti d'età e di servizio. All'uomo illustre, che ha recato fama e decoro all'Archiginnasio con la sua dotta e infaticabile attività nel campo degli studi storici e bibliografici, hanno recato testimonianze di stima e di riconoscimento autorità, insigni studiosi, colleghi ed amici. Il Ministro dell'Educazione Nazionale gli ha inviato un caloroso telegramma di saluto e gli ha preannunciata la consegna della medaglia d'oro dei benemeriti della cultura.

A sostituire il prof. Sorbelli è stato chiamato dal Comune il dott. Lodovico Barbieri, già Vice-direttore della Biblioteca, il quale — ad una ampia preparazione dottrinale e scientifica — unisce una profonda competenza nell'àmbito

organizzativo e tecnico delle Biblioteche. Egli è autore di numerosi lavori bibliografici ed eruditi, di fondamentale importanza, ed è ben noto agli studiosi per la sua vasta conoscenza delle fonti bibliografiche e documentarie riguardanti la storia e la vita culturale bolognese.

Al prof. Sorbelli la rivista L'Archiginnasio — da lui fondata nel 1906 — porge le più fervide espressioni di riconoscenza e rivolge al nuovo direttore dott. Barbieri il suo cordiale saluto augurale.

Un voto del Senato Accademico dell'Università di Bologna e la ripresa degli studi. — Prima dell'inizio delle lezioni — fissato per il 6 dicembre — nell'adunanza del 4 dello stesso mese, il Senato Accademico ha rivolto il pensiero ai Caduti e nella sicura coscienza della rinascita della Patria ha esortato i giovani a risalire alle fonti del carattere virile e combattente. E però, su proposta del Pro-rettore prof. Coppola e con unanime voto, ha pregato il Ministro dell'Educazione Nazionale di sollecitamente disporre affinchè, durante tutto il periodo di guerra, in tutte le facoltà e scuole universitarie, ivi comprese le facoltà e scuole di medicina e chirurgia, lezioni ed esami abbiano corso regolare soltanto per i mutilati, gli invalidi e i feriti e per le studentesse e gli ecclesiastici che non abbiano e non trovino modo di meglio prestare l'opera propria nelle presenti ed imperiose necessità della guerra. Questa e nessun'altra è per i giovani la via dell'onore; e le più o meno cavillose e capziose riserve che potranno esserci, suonerebbero offesa alla memoria augusta dei Caduti e alla dignità degli studi-

La nomina del Pro-Rettore della nostra Università. — Per deliberazione del Ministro dell'Educazione Nazionale — in attesa della nomina regolare dei nuovi Rettori delle Università italiane — è stato designato a coprire la carica di Pro-Rettore del nostro Ateneo il prof. Goffredo Coppola, titolare delle cattedre di greco e di latino, Egli è ben noto per la sua competenza filologica e linguistica e per la sua cultura ampia e versatile, ed è autore di opere storiche e letterarie d'importanza fondamentale. Collaboratore di riviste scientifiche e di giornali quotidiani, ha recato numerosi ed originali saggi delle sue virtù di scrittore dotto ed elegante.

I premi "Vittorio Emanuele II" e la commemorazione del prof. Mario Betti alla Università. — La tradizionale premiazione degli studenti particolarmente meritevoli per profitto negli studi, si è svolta la mattina del 9 gennaio scorso nell'Aula Magna della Università. Nella circostanza l'Accademico d'Italia prof. Giambattista Bonino ha commemorato un illustre e compianto Maestro del nostro Ateneo, il Senatore Mario Betti, di cui resta duraturo il ricordo per la sua feconda e geniale attività scientifica. La commemorazione dell'insigne scienziato, che fu preside della Facoltà di Scienze e direttore dell'Istituto di chimica industriale, è stata promossa dalla Università, in unione con la Accademia delle Scienze di Bologna e con l'Associazione Italiana di Chimica. Molte le adesioni, tra cui quelle della Presidenza del Senato, del Ministero dell'Educazione Nazionale e di tutti gli Atenei d'Italia.

Alla manifestazione erano presenti il Cardinale Arcivescovo di Bologna, il Prefetto e tutte le maggiori autorità religiose, civili e militari. Dopo un breve

⁽¹⁾ Sighinolfi, op. cit., p. 94,

⁽²⁾ Archivio di Stato di Parma, Politica e Alto buon governo, n. 15.

^(#) N. 23, 10 giugno 1847.

⁽⁴⁾ Vol. 15 (1849), 92. Cfr. anche Memorie della Società Medico-Chirurgica, vol. V (1857), p. 229.

discorso del Rettore dell'Ateneo, ha avuto luogo la distribuzione dei premi. Quindi ha preso la parola il prof. Bonino, il quale in una efficace sintesi ha tracciato il profilo biografico del Maestro illustre e ne ha degnamente illustrata, in tutti i suoi molteplici aspetti, l'opera scientifica, soffermandosi in particolar modo a mettere in rilievo i profondi studi e le importantissime scoperte del grande Scienziato nel campo chimico-biologico.

Modifiche allo Statuto dell'Ateneo bolognese. — Con decreto pubblicato il 16 gennaio u. s. sulla Gazzetta Ufficiale, sono state apportate modificazioni allo Statuto della nostra Università. Nuovi insegnamenti complementari sono aggiunti per le seguenti lauree: Economia e commercio - Economia dei trasporti e diritto industriale - Filosofia - Lingua e letteratura moderna straniera a scelta - Scienze naturali - Paleontologia umana e per le sezioni d'Ingegneria - Artiglieria e protezione antiaerea applicate alle operazioni d'ingegneria.

All'articolo viene apportata una modificazione nel senso che alla facoltà di scienze matematiche e di perfezionamento nelle singole discipline è ammesso un corso di perfezionamento in radiocomunicazioni con attestato di specialista, Le materie obbligatorie sono le seguenti: Complementi di analisi matematica - Complementi di elettrotecnica - Radiotecnica generale ad onde elettromagnetiche e loro preparazione e penetrazione - Teoria dei tubi elettronici - Impianti radiotra-smittenti - Impianti radioriceventi - Trasmissioni su filo - Esercitazioni di radiotecnica,

La sospensione dell'apertura delle scuole in Bologna e provincia.

Il Provveditorato agli Studi di Bologna ha emesso, in data 6 novembre u. s.,
la seguente deliberazione:

Il Provveditore agli Studi, veduta la circolare ministeriale avente per oggetto: esami, iscrizioni, inizio delle lezioni nelle scuole dell'ordine medio, superiore ed artistico: esaminata la situazione della provincia di Bologna, allo scopo di stabilire la possibilità o meno di dare inizio alle lezioni a decorrere dall'8 novembre 1943, data stabilità dal Ministero; constatato, per quanto riguarda il Comune di Bologna, che molti edifici scolastici sono stati distrutti, danneggiati o colpiti dalle varie incursioni nemiche; che moltissimi altri sono occupati da Comandi o da truppe, da impianti ospedalieri, da famiglie sinistrate o da uffici assistenziali; che lo stato dei ricoveri antiaerei è tale che non garantirebbe l'incolumità degli alunni in caso di successive incursioni aeree; che le iscrizioni degli alunni ai vari ordini di scuole hanno dato una percentuale bassissima, appunto perchè moltissime sono le famiglie sfollate da Bologna e che preferiscono non mandare i figli a scuola per non esporli al pericolo delle incursioni aeree; che i mezzi di comunicazione e di trasporto - quasi completamente cessati quelli ferroviari e molto ridotti e non continui quelli automobilistici - non consentono agli alunni residenti fuori Bologna di recarsi giornalmente a frequentare le scuole del Capoluogo; che si presentano, secondo quanto ha dichiarato la Prefettura, gravi difficoltà per l'approvvigionamento del combustibile per il riscaldamento; constatato che, per quanto riguarda la Provincia, la gran parte degli edifici scolastici sono occupati da truppe tedesche, da impianti ospedalieri o da famiglie sinistrate o sfollate o da enti assistenziali, opere pie, ecc.; che, anche nell'importante Comune di Imola sono stati requisiti dalla Prefettura od occupati da Comandi o da impianti ospedalieri i locali dell'Istituto tecnico agrario, della Scuola tecnica industriale, dell'Istituto magistrale, della Scuola d'avviamento professionale femminile, delle due succursali della Scuola media e delle scuole elementari del Capoluogo; che, pure in altri Comuni importanti quali S. Giovanni in Persiceto, Bazzano, Crevalcore, Pieve di Cento, Medicina, in cui funzionano scuole d'avviamento, si sono verificate occupazioni di locali scolastici; che i mezzi di comunicazione con le varie sedi della Provincia sono insufficienti, essendo quasi completamente cessati quelli ferroviari e molto ridotti quelli automobilistici; che si presentano, come per la città di Bologna, gravi difficoltà per il rifornimento del combustibile, per cui si prevede che sarà impossibile provvedere in molte scuole al riscaldamento; salva contraria disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale, dispone:

- 1) L'inizio delle lezioni nelle scuole regie, pareggiate, parificate ed associate di ogni ordine e grado della Provincia di Bologna che dovrebbe aver luogo il giorno 8 novembre 1943, è rinviato ad altra data che sarà determinata in relazione alla situazione locale;
- 2) I presidi e i direttori rilasceranno, con la maggiore sollecitudine, i nulla osta che saranno richiesti per l'iscrizione degli alunni nelle scuole di altra Provincia;
- 3) Gli insegnanti di ruolo di ogni ordine e grado rimangono a disposizione del capo dell'Istituto o del direttore, nonche delle Autorità locali, per dare la loro attività nel campo assistenziale e per l'organizzazione di corsi gratuiti di ripetizione per gli alunni sfollati, che non possono frequentare le scuole di altre provincie. Per gli insegnanti dell'ordine medio e superiore rimangono in vigore le limitazioni e le modalità circa le lezioni private sancite dagli appositi decreti;
- 4) Tutti gli insegnanti di ogni ordine e grado residenti o sfollati nelle varie sedi della Provincia si presenteranno immediatamente al Podestà del Comune, per ricevere disposizioni in merito all'attività che essi dovranno svolgere. Delle eventuali evasioni le locali Autorità sono pregate di dare avviso al Provveditorato agli Studi. Gli insegnanti, comunque, sono tenuti ad informare della loro attività il rispettivo capo d'Istituto o direttore, al quale, inoltre, dovranno comunicare ogni eventuale cambio di indirizzo:
- 5) Circa i corsi di ripetizione gratuiti di cui al capo 3), si precisa che quelli riguardanti gli alunni dell'ordine elementare saranno didatticamente e disciplinarmente organizzati dai direttori didattici sotto la sorveglianza dell'Ispettore di Circoscrizione. Quelli riguardanti gli alunni delle Scuole dell'ordine medio e superiore, nelle località sedi di scuole governative di detti ordini, saranno organizzati e disciplinati dai rispettivi capi d'Istituto;
- 6) Le segreterie di tutte le Scuole e le direzioni didattiche dovranno continuare a funzionare amministrativamente e quindi dovranno essere aperte almeno tre giorni alterni la settimana, dandone comunicazione al pubblico e fissando l'orario di ricevimento;
- 7) Tutti gli insegnanti sono mobilitati civili e pertanto hanno l'obbligo di non allontanarsi dalla sede di servizio o di sfollamento. In ogni caso, non possono risiedere fuori Provincia, salvo casi eccezionali che saranno valutati personalmente dal Provveditore: il quale, risolvendoli favorevolmente, provvederà a mettere gli

insegnanti a disposizione del Provveditorato agli Studi della Provincia in cui gli insegnanti stessi sono sfollati;

- 8) I capi d'Istituto sono pregati di pubblicare subito l'elenco dei libri di testo ed i programmi annuali d'insegnamento;
- 9) Per quanto si riferisce alla sede di Bologna, i capi d'Istituto organizzeranno opportune periodiche riunioni a vantaggio soprattutto degli alunni non sfollati e residenti in Bologna, allo scopo di tenerli esercitati nello studio e indicare loro le parti di programma da svolgere, per dare i compiti scritti, da restituire poi corretti, e per riscontrare l'adempimento di tali doveri. A tale scopo si varranno, come riterranno più opportuno, dell'opera degli insegnanti di ruolo alle loro dipendenze;
- 10) Per i locali e per gli orari delle riunioni di cui al capo precedente, saranno quanto prima impartite le opportune disposizioni che saranno pubblicate negli albi degli Istituti.

Monumenti bolognesi distrutti o danneggiati. — Le prime incursioni aeree anglo-americane sulla nostra città, oltre a fare numerose vittime tra la popolazione civile, hanno devastato o gravemente danneggiato chiese, monumenti, palazzi e case. Particolarmente dolorosa, non solo per Bologna, ma per la Nazione intera, è la distruzione di gran parte della Basilica di S. Francesco, uno dei più antichi e caratteristici gioielli dell'arte gotica italiana del secolo XIII. Il bellissimo tempio è stato colpito due volte dalle bombe nemiche: il 24 luglio e il 25 settembre. (Il magnifico campanile di Antonio di Vincenzo è, tuttavia, salvo).

L'incursione del 24 luglio, oltre a squarciare e deturpare la facciata e l'interno della Basilica di S. Francesco, ha completamente distrutta la tomba di Rolandino Passeggeri, in Piazza S. Domenico; ha atterrata la casa natale di Guglielmo Marconi, in Via Tre Novembre; ha danneggiato l'abside della Chiesa di S. Salvatore, eretta nel 1605-1623 su disegni di Ambrogio Magenta e Tommaso Martelli; ha totalmente demolito il torrione nel lato sud-occidentale del Palazzo d'Accursio; ha ridotto ad un cumulo di macerie lo storico palazzo fatto costruire nel 1491 da Francesco Ghisilieri (dove erano le case del giureconsulto Rolandino de' Romanzi) sede dell'Albergo Brun, in Via Ugo Bassi.

Nell'incursione del 2 settembre è stata gravemente colpita, senza tuttavia crollare, la chiesa dei SS. Filippo e Giacomo in Via Lame, pregevole costruzione eretta nel 1641 su disegno di Francesco Martini o di Bonifazio Socchi. Completamente distrutto è andato l'antico torresotto di Via Nazario Sauro, una delle porte della quarta cerchia di Bologna, edificata dopo la parziale demolizione delle mura del X secolo.

Enormi danni e centinaia di vittime ha causati la fulminea incursione del 25 settembre. Tra i monumenti colpiti segnaliamo la chiesa del Sacro Cuore, costruita nel 1912 dall'architetto Edoardo Collamarini, ad imitazione della chiesa di S. Sofia di Costantinopoli, che ha avuto la facciata devastata; la chiesa di S. Maria e S. Domenico della Mascarella, totalmente distrutta, armonica costruzione del 1706, edificata da Luigi Casoli. La primitiva chiesa risaliva al sec. XIII ed è certo che nel convento attiguo abitò nel 1218 S. Domenico. La chiesa fu

rifatta nel 1332, e riedificata, come abbiamo detto, nel 1706. Il campanile della chiesa di S. Martino, del secolo XV, di cui nel 1728 fu rifatta la cella campanaria, è stato gravemente deturpato. Danni ha pure subìto la chiesa di S. Benedetto in Via Indipendenza. Ma nel campo dell'arte civica il guasto di gran lunga più grave e difficilmente riparabile, è quello sofferto dallo storico palazzo della Mercanzia, parzialmente demolito, nel lato verso Via S. Stefano, dallo scoppio ritardato d'una bomba. Ci auguriamo che la mirabile costruzione (cominciata nel 1348 sotto la direzione di Antonio di Vincenzo e Lorenzo da Bagnomarino, compiuta nel 1391 e ampliata nel 1439) possa in avvenire essere ripristinata.

Nell'incursione del 5 ottobre è parzialmente crollata la chiesa del Corpus Domini (detta della Santa, perchè fu fondata da S. Caterina de' Vigri nel 1456). Edificata negli anni 1477-80 dai maestri muratori Niccolò di Marchionne da Firenze e Francesco Fucci di Dozza, fu riabbellita e ingrandita da G. G. Monti nel 1687. Irreparabilmente distrutta è la stupenda facciata in cotto attribuita a Sperandio da Mantova. Danneggiate, nell'interno, le tombe di Luigi Galvani, di Laura Bassi e di una principessa sabauda. Il prezioso portale della scuola del Donatello è pure andato in rovina. Il corpo della Santa era stato fortunatamente trasportato in una località più sicura.

La chiesa di S. Giorgio dei Gesuiti, costruita dal 1589 al 1633 con disegno del P. Tommaso Martelli dei PP. Serviti, è stata pure devastata irrimediabilmente.

In queste incursioni sono stati inoltre rasi al suolo o sconciati in maniera irreparabile, palazzi di pregevole architettura in Via Indipendenza, Via dei Mille, Via Irnerio, Via Ugo Bassi, Via Riva Reno, e in altre vie delle zone occidentale e settentrionale della città.

La rimozione del «Gigante». — La bellissima statua del Giambologna è stata tolta — la mattina del 2 febbraio u. s. — dal suo piedistallo e trasportata in un rifugio sicuro. L'operazione, assai delicata, è stata compiuta sotto la direzione del Soprintendente ai monumenti, da operai specializzati fiorentini. Nel 1934 si provvide ad una ripulitura generale dello stupendo monumento, ma non si restaurarono, con criteri tecnici adeguati, l'incrinatura al di sopra del ginocchio sinistro e interessante tutta la sezione della gamba, e altre lesioni di minore entità nel braccio destro, nell'inguine, nonchè porosità nel petto e sulle spalle. In occasione della rimozione sono stati studiati i mezzi per un restauro che offra sicura garanzia per la perfetta conservazione della preziosa statua. È stata inoltre esaminata l'opportunità di collocare, a guerra finita, sulla meravigliosa fontana, una copia fedele della statua, poichè l'acqua che esce dagli zampilli, i geli, le variazioni di temperatura possono compromettere la buona conservazione dell'originale.

L'impresa diretta a sottrarre il «Gigante» ai pericoli delle incursioni aeree è stata quanto mai opportuna, poichè la copertura con assi e travi di legno, protetta da sacchetti di sabbia — eseguita nel 1941 — era assolutamente insufficiente.

La difesa antiaerea del portale di S. Petronio. — Sul sagrato di S. Petronio sono stati eseguiti lavori di protezione antiaerea, atti a difendere particolarmente il meraviglioso portale di Iacopo della Quercia. Allo scopo di rafforzare la difesa è stato costruito un robustissimo muro, d'un metro di spessore, su una sezione orizzontale che si volge nell'ambito di un tracciato elittico. Il muro

è stato innestato, ai due lati del portale, in quello della facciata. In tal modo la resistenza che ne risulta è grandissima. Nell'intercapedine è stato poi immesso un materiale di protezione, tale da far deviare le eventuali scheggie di rimbalzo.

La traslazione del Corpo di San Domenico. - Nel pomeriggio del 2 maggio u. s. si sono iniziate le solenni cerimonie, nella chiesa di S. Domenico, per la traslazione del corpo del Santo dall'Arca monumentale ad una nuova tomba-rifugio predisposta nella Sala Capitolare del convento. La cassa che racchiude le sacre Spoglie è stata dapprima estratta dall'Arca e collocata nel centro della Basilica, dove è rimasta esposta ai fedeli fino al 6 maggio. Infine, con rito solenne, alla presenza del Cardinale Arcivescovo di Bologna, di numerose autorità cittadine e di una folla immensa di devoti, le sacre Reliquie sono state collocate nella nuova tomba, insieme a parte delle reliquie di tre Beate domenicane, Sulla tomba, che è costruita in modo da garantire non solo la protezione contro l'offesa aerea, ma anche contro l'umidità, è stata collocata una lapide con un'iscrizione latina, di cui diamo la traduzione: « Essendo Sommo Pontefice Pio XII -Giovanni Battista Nasalli-Rocca di Corneliano - Cardinale Arcivescovo di Bologna - Martino Stanislao Gillet Maestro Generale dell'Ordine dei Predicatori - mentre la guerra acerrima per ogni dove infuria - le sante Reliquie del Padre Domenico - da difendere - contro le incombenti incursioni aeree qui trasportate dalla nobile Arca - sono state poste temporaneamente - nel sottostante loculo - a cura opere spese - della Sovrintendenza delle Belle Arti. - Vicino sono state poste - le Reliquie delle Beate Vergini - Diana Cecilia Amata - trasportate dal Monastero di S. Agnese. - Mese di maggio 1943 »,

La chiesa di San Giuseppe eretta a Santuario. - La tradizionale festa di S. Giuseppe è stata quest'anno caratterizzata da un rito eccezionale: l'erezione a Santuario della più antica chiesa d'Occidente dedicata al culto del Santo, Mentre soltanto nel secolo XV, ad opera dei Carmelitani, si cominciò ad onorare in Occidente San Giuseppe, a Bologna fin dal secolo XII esisteva un oratorio dedicato al Santo in Via Galliera, detro l'attuale Arena del Sole, Si ritiene che l'oratorio sia sorto, per iniziativa dei Benedettini, nel secolo XI. Successivamente nell'officiatura dell'oratorio, divenuto chiesa, si sostituirono ai Benedettini i Serviti, che vi rimasero fino al 1566 e cioè fino a quando le Domenicane del Convento di Val di Pietra, fuori Saragozza, non vennero trasferite nel monastero annesso alla chiesa di S. Giuseppe in Via Galliera, Nell'occasione la Chiesa di Val di Pietra assunse il nome di S. Giuseppe e quella di Via Galliera il nome di S. Maria Maddalena. La chiesa di Val di Pietra esisteva fin dal 909 e quindi con la permuta non venne eretto un nuovo tempio a S. Giuseppe, ma soltanto venne cambiato il titolo, rimanendo ininterrotta la tradizionale devozione al Santo, Nel 1818 il culto della chiesa di S. Giuseppe fuori Saragozza venne affidato ai Padri Cappuccini, Data l'antichissima origine di questo culto, il Cardinale Arcivescovo di Bologna ha con suo decreto conferito alla chiesa di S. Giuseppe il titolo privilegiato di Santuario.

Verso la canonizzazione della Beata Imelda Lambertini. - Dalla Città del Vaticano è giunta notizia che nel Palazzo Apostolico Vaticano si è tenuta la Congregazione dei Riti Nuova Preparatoria, nella quale gli Em.mi Cardinali e Rev.mi Prelati Officiali e i PP. Consultori della detta Congregazione, hanno discusso su i miracoli proposti per la canonizzazione della Beata Imelda Lambertini, Vergine dell'Ordine di S. Domenico. All'ultima seduta erano presenti gli Em.mi Cardinali Salotti, Prefetto della Congregazione dei Riti; Rossi, Ponente o Relatore della Causa; Granito Pignatelli di Belmonte e Tedeschini, il Segretario Ecc.mo Mons, Carinci, il Promotore Generale della Fede, rev.mo Mons, Natucci con gli altri rev.mi Prelati ufficiali, e i Padri consultori della detta Congregazione dei Riti. Il Postulatore della Causa è il rev.mo Padre Lanzetti dei Domenicani, Il culto di Beata le fu corrisposto da Leone XII il 16 dicembre 1826; con Decreto del 12 gennaio 1921 fu riassunta la causa per la canonizzazione; il 3 luglio 1936 fu aperto il processo su i miracoli, e con Decreto del 26 marzo 1941 ne fu approvata la validità, Il 10 giugno dello stesso anno si tenne la Congregazione dei Riti Antipreparatoria e il 19 maggio dello scorso anno una prima Preparatoria.

La Beata Lambertini nasceva da illustre famiglia nel 1321, anno di tragiche vicende per Bologna. Fin dalla più tenera età fu presa dal Mistero della SS. Eucaristia; nella chiesa domenicana di Bologna, innanzi alla immagine di Margherita d'Ungheria, senti il suo destino ed il richiamo alla Regola di San Domenico. Scelse il Convento di Santa Maria Maddalena in Val di Pietra, ove per breve tempo fu trapiantato il gentile fiore di Bologna, che nel 1333 volava al Cielo. Fu sepolta nel chiostro del Convento; nel 1582 fu traslata alla nuova chiesa delle Religiose in via Galliera, ed in seguito in una nuova Cappella nella chiesa interna. Ma l'Arcivescovo Cardinale Prospero Lambertini, discendente della famiglia della Beata, le faceva erigere una ricca Cappella nella rinnovata chiesa della Madda-Iena, Alla metà del Settecento la Priora delle Domenicane, Lambertini, nipote di Benedetto XIV, fece costruire un sontuoso altare nel convento di S. Maria Nuova. Il marchese Malvezzi offriva un'artistica urna per le reliquie, che fu posta sotto l'ancona dell'altare, nella chiesa esterna della Maddalena; ma per breve tempo, perchè per l'invasione napoleonica le religiose furono disperse, ed allora le Reliquie passarono in custodia dei marchesi Malvezzi nella chiesa di S. Sigirmondo di loro patronato, Qui, nel 1889, fu fatta modellare la statua in cera della Beata Imelda, da Novizia domenicana, nel sonno della sua morte, ma con il sorriso della vita eterna,

La stagione sinfonica al Teatro Comunale. — La prima manifestazione artistica organizzata dall'Ente Autonomo del Comunale, di recente costituito con decreto del Ministro delle Cultura Popolare, è stata un ciclo di concerti sinfonici, che si è svolto con risultati artistici degni della vecchia e gloriosa tradizione bolognese e con pieno consenso di critica e di pubblico. La manifestazione ha messo in rilievo le dinamiche ed esperte facoltà tecniche ed organizzative e gli elevati criteri artistici del nuovo Ente destinato a potenziare ed a coordinare tutte le attività musicali d'una città come la nostra, che è sempre stata all'avanguardia nel quadro delle manifestazioni musicali nazionali e vanta un primato indiscutibile nel campo dei concerti orchestrali.

Primo concerto, diretto dal maestro Herbert Albert, con la partecipazione della violinista Gioconda de Vito (4 aprile): BRAHMS, Variazioni su un tema

di Haydn (op. 56), Concerto in re maggiore per violino e orchestra (op. 77) e Sinfonia n. 1 in do maggiore (op. 68). Secondo concerto, diretto da Clemens Kraus, solista il celebre violoncellista Gaspar Cassadò (6 aprile): Händel Concerto grosso in Si minore, - Pizzetti. Concerto in Do per violoncello ed orchestra. -HAYDN. Concerto in re maggiore per violoncello ed orchestra. - STRAUSS. Till Eulenspiegel, (Il concerto di Pizzetti, nuovo per Bologna, ha rivelato pregi di forma, ma aridità di contenuto). Terzo concerto, diretto da Antonio Guarnieri (11 aprile): Dvorak, Sinfonia n. 5 in mi minore (Dal nuovo mondo). - CATALANI. A sera (dalla "Wally "). - Mozart. Gavotta dell' "Idomeneo ". WAGNER. Incantesimo del Venerdi Santo (dal "Parsifal"). - Rossini, Sinfonia del "Guglielmo Tell ». Quarto concerto, diretto dal celebre pianista Carlo Zecchi (ora dedicatosi esclusivamente alla direzione orchestrale), solista il violinista concittadino Enrico Campaiola (14 aprile): HAYDN, Sinfonia militare, - BEETHOVEN, Concerto in Re maggiore per violino e orchestra. - Magnani. Preludio all'oratorio " Emmans ". (Prima esecuzione a Bologna). - Tschaikowsky. Sinjonia n. 5 in Mi minore. (Il preludio del Magnani m'è parso costruito con sicura padronanza della forma, ma con scarsezza di idee originali e di spirituale fervore. Quanto al Campaiola, è mia opinione ch'egli sia soltanto un buon primo violino d'orchestra e non comprendo perchè egli insista a cimentarsi come concertista. Il concerto di Beethoven, poi, esige doti interpretative, espressive e tecniche di grado elevatissimo, possedute solo dai « fuori classe »). Quinto concerto diretto da Paul Van Kempen (Solisti: Onelia Fineschi, Cloe Elmo, Piero Pauli e Luciano Neroni) (18 aprile): BEETHOVEN, IX Sinfonia. (Pregevole esecuzione per fusione e colorito. L'orchestra bolognese e il coro del Maggio Fiorentino diretto da A. Morosini, hanno raggiunti effetti fonici ed espressivi non comuni-Ottimi i solisti Cloe Elmo e Luciano Neroni, dotati di bellissima voce e di notevole intelligenza interpretativa). Sesto concerto, diretto da Alceo Galliera, solista Arturo Benedetti-Michelangeli (22 aprile): Franck. Sinfonia in Re. - Liviabella. Il vincitore. (Prima esecuzione a Bologna). - DE FALLA. Il cappello a tre punte. -Schumann. Concerto per pianoforte e orchestra. (Il poema sinfonico del Liviabella, un po' enfatico e talvolta denso di sovrastrutture amplificatorie, è tuttavia disegnato con mano sicura ed elaborato con moderno, ma equilibrato, senso armonico e contrappuntistico. Le idee melodiche appaiono, se non molto originali, incisive ed emotive). Settimo concerto, diretto da Antonino Votto (Solisti: Carla Castellani, Piero Pauli, Elena Nicolai e Carlo Tagliabue) (25 aprile): PEROSI. La Resurrezione di Cristo. (Fervida accoglienza ha fatto il pubblico bolognese al ritorno — dopo un lungo periodo d'assenza — dell'oratorio perosiano, così ricco di comunicativa ed espressiva melodicità e di limpida e spontanea effusione umana e mistica. Tra i solisti ha emerso Carlo Tagliabue, cantante intelligente, colto e dotato di voce calda e duttile). Ottavo concerto, diretto da Clodoveo Rasberger (Orchestra e coro di Mannheim) (27 aprile): BACH. Passione secondo S. Matteo. (Esecuzione, non integrale, cesellata con finissima arte e contenuta in linee limpide, severe ed equilibrate. Ritengo tuttavia che il capolavoro di Bach, gigantesco monumento di sapienza costruttiva, di potenza d'ispirazione e di infinita ricchezza di elementi tecnici e formali, esiga l'impiego d'una grande orchestra. e di un coro imponente. La fedeltà alle esecuzioni con orchestra da camera e

piccolo coro praticate al tempo di Bach, ha, secondo me, soltanto un valore storico e documentario. Al giorno d'oggi, abituati alla sonorità ampia e luminosa dei grandi mezzi orchestrali e corali, esecuzioni come quella offerta dalla piccola orchestra e dall'esiguo coro di Mannheim, destano ammirazione, ma non scuotono e non penetrano. Il genio e la potenza universale di Bach trascende i limiti della sua epoca, e mi sembra, oggigiorno, ridicola la cura di presentare opere di così imponente architettura, in vesti sia pure originali, ma troppo dimesse e modeste. Non si tratta d'una funzione religiosa svolta in una piccola cappella privata, ma d'una manifestazione d'arte in un grande teatro! E credo che anche... Bach sia del mio parere). Nono concerto, diretto da Alberto Erede, solista Susanna Danco (29 aprile), BACH. Corale (« Uomo piangi i tuoi grandi peccati »), - WAGNER. Cinque poemi per canto e orchestra. - ADONE ZECCHI. Toccata, ricercare, finale. (Prima esecuzione a Bologna). - BEETHOVEN. Prima sinfonia, (Classico il titolo della composizione dello Zecchi, e percio... molte pretese. In realtà essa si riduce ad una sequela di inchini, sorrisi e strette di mano confidenziali ai convenzionali sistemi formali ed alle abusate ricette armoniche e contrappuntistiche dei musicisti antitradizionalisti, o per così dire « novecentisti », senza la più lontana idea d'unità e d'armonia costruttive, senza il più lieve segno d'emotività spirituale, d'abbandono, di sogno, di poesia. Cianfrusaglie scolastiche, sterili acrobatismi meccanici e cerebrali, elaborati con superficiale preparazione tecnica. Musica che urta la nostra sensibilità di mediterranei assetati di canto, d'anima e di colore). Decimoconcerto diretto da Gino Marinuzzi (2 maggio): Schumann, Manfredi (Introduzione. - MARINUZZI. Sinfonia in La. - BRAHMS. Sinfonia n. 2 in re maggiore. -Rossini. Sinfonia dell' a Assedio di Corinto a. (La sinfonia di Marinuzzi, se non rivela una personalità artistica originale, costituisce tuttavia una testimonianza, degna d'attenzione, di serietà e coscienziosità d'intenti, di esperienza, di dottrina tecnica e di nobile sensibilità). Concerto di chiusura, diretto da Antonio Guarnieri, dedicato a musiche wagneriane. (Gloria e trionfo per gli arrabbiati wagneriani bolognesi [wagneriani per tradizione o per convinzione?] che hanno ritrovato il loro antico e infiammato entusiasmo, trascinati dalla impetuosa onda passionale del Tristano, scossi dai fremiti eroici e dall'immane potenza evocatrice della marcia funebre del Crepuscolo degli Dei e per nulla sedati dalle lungaggini del Viaggio di Sigfrido sul Reno...).

Una manifestazione di cordiale e stretta amicizia italo-germanica si è svolta il 5 marzo u. s. nel salone della Casa del Fascio, alla presenza del Console Generale del Reich Von Halem, di numerose autorità politiche, civili e militari e di foltissimo pubblico. Il Console Von Halem ha rivolto un caloroso saluto ai camerati bolognesi, inneggiando alla unione spirituale dei popoli italiano e tedesco. Dopo brevi parole del Federale, il prof. Bianchi ha tenuto un ampio e denso discorso sulla personalità di Goethe, seguendo dalle origini alla fine la formazione spirituale del Poeta e mettendo in luce i valori di pensiero e d'arte dell'opera del massimo genio della letteratura tedesca.

La figura di Wolfango Goethe è apparsa, nell'analisi acuta e dotta del prof. Bianchi, in tutta la sua grandezza. Con felice e interessante disamina l'oratore ha tratteggiato in sintesi quella che è stata una delle personalità più alte della poesia europea, Particolarmente il prof. Bianchi ha posto in rilievo come il Goethe abbia sentito il fascino e la grandezza di Roma e come egli abbia guardato all'Italia, terra di artisti e di eroi, con profondo senso d'amore e di comprensione. Il Faust, i Dolori del giovane Werther e tutte le principali opere del Goethe, comprese quelle d'intonazione scientifica, hanno avuto nel prof. Bianchi un illustratore chiaro, efficace e suadente. Il discorso è stato calorosamente applaudito. In fine è stato proiettato un film sonoro con suggestive visioni della vita e dell'opera del grande Poeta.

Nella Soprintendenza ai monumenti per l'Emilia. — Il prof. Armando Venè, soprintendente ai monumenti per l'Emilia, è stato trasferito, dietro sua domanda, alla sede di Firenze. Nel quadriennio della sua permanenza a Bologna, il prof. Venè ha svolto una intelligente e vasta opera di tutela dell'arte locale: degno di rilievo è il restauro della Basilica di S. Francesco. Egli ha inoltre promosso lo sfollamento di monumenti di particolare pregio, in luoghi al sicuro dall'offesa aerea.

A sostituirlo è stato chiamato l'architetto ing. Alfredo Barbacci, Egli proviene da Bari ed è assai noto nel campo artistico per la sua dottrina e la sua competenza,

Una missione culturale romena all'Archiginnasio. — Guidata dal Fiduciario Nazionale dell'A.F.S. e con a capo il prof. Maddalena Napoleon Cretu, Segretario generale del Ministero dell'Educazione Nazionale romeno, una Missione culturale romena ha visitato, nel pomeriggo del 18 maggio, varie istituzioni culturali bolognesi, tra cui la Biblioteca dell'Archiginnasio. Ricevuta dal nuovo direttore dott. Lodovico Barbieri, la Missione si è soffermata ad ammirare lo storico edificio dell'Archiginnasio, le cui pareti mostrano le vestigia dell'antico e glorioso Studio bolognese, ed è quindi passata nei locali della Biblioteca, nel Teatro Anatomico e nella Cappella di S. Maria dei Bulgari, accompagnata dal dott. Barbieri, che ha fornito agli ospiti notizie storiche ed illustrative sull'edificio e sui cimeli che in esso si conservano.

Rapporto dell'A.F.S. (Sezione Belle Arti e Biblioteche). — Il 18 marzo u. s. il Fiduciario Nazionale dell'A.F.S. (Sezione Belle Arti e Biblioteche) ha tenuto rapporto nella Casa del Fascio ai fiduciari provinciali dell'Italia Centrale. Il Fiduciario ha fatto una breve relazione sull'opera svolta e sui doveri dell'ora presente e ha messo quindi in discussione i due temi proposti: Il problema delle Biblioteche e la sua auspicata soluzione, su relazione del prof. Camillo Scaccia-Scarafoni e L'insegnamento del latino negli istituti di istruzione artistica e musicale svolto dal prof. Giuseppe Lipparini vice-fiduciario provinciale di Bologna. La discussione è giunta a conclusioni di notevole interesse, sottoposte in seguito alla Segreteria del Partito e al Ministro dell'Educazione Nazionale.

Gli onori del Pantheon ad Alfredo Testoni. — Nella seduta del 16 giugno u. s. la Consulta municipale, presieduta dal Podestà, ha deliberato di tributare gli onori del Pantheon alla memoria di Alfredo Testoni, ed ha disposto l'erezione d'un busto, sulla Montagnola, del popolare scrittore bolognese. La cittadinanza bolognese — che ha sempre ammirato ed amato l'arguto creatore

e l'inimitabile animatore di fatti e figure tipicamente nostrani — ha accolto la deliberazione con il più vivo e spontaneo consenso,

Il concorso Baruzzi. — Il premio destinato agli artisti per munificenza dello scultore bolognese Cincinnato Baruzzi, era quest'anno devoluto alla pittura. Considerata la tradizione e l'entità del premio e i significativi e fecondi risultati raggiunti nel passato, si può dire che il concorso non ha avuto esito favorevole. Vi hanno partecipato soltanto tre giovani pittori: Tacito Rivieri, faentino, Pompilio Mandelli e Duilio Bernabè, Il primo ha presentato un bozzetto «Saltimbanchi», non privo di qualità tecniche ed espressive, ma adombrato da scolastiche frigidità. Tra i saggi pittorici del Mandelli è stato segnalato un «Ritratto», che mostra tuttavia elementi compositivi generici e un senso coloristico un po' inerte. Il terzo concorrente, Duilio Bernabè, ha presentato un bozzetto che rivela aspetti e forme attinti alle correnti artistiche contemporanee e fusi con una certa abilità tecnica. Al Bernabè la Commissione ha dato l'incarico di ricavare il quadro che verrà accolto nella Galleria d'arte moderna della nostra città. In conclusione, nessuno dei tre concorrenti ha messo in luce doti artistiche originali e nemmeno ha fornito indizi di eventuali futuri sviluppi degni di considerazione,

Una Mostra pittorica dell'Ottocento. — Molto interessante e significativa è riuscita la Mostra ottocentesca organizzata, nel febbraio scorso, dal Circolo artistico bolognese. Dopo la mostra postuma e celebrativa di Flavio Bertelli e quella del pittore romagnolo Angelo Torchi, i locali di Via Castiglione 6 hanno accolto un gruppo di quaranta opere di pittori dell'Ottocento in possesso di collezionisti privati. Spiccavano i nomi di Silvestro Lega, Cammarano, Corot, Segantini, De Nittis, F. P. Michetti, Telemaco Signorini, Luigi Nono, Milesi, Spadini, Fontanesi, Pellizza da Volpedo, Abbati, Panerai, Ettore Tito, Ioris, Luigi Bertelli, Luigi Serra, Alessandro Scorzoni, La rassegna era tale da offrire una efficace testimonianza delle forme e degli aspetti di quella grande arte pittorica ottocentesca, che certi imbrattatele novecentisti, sostenuti da corifei interessati, hanno ingiustamente denigrata e calpestata, nel vano tentativo di dare valore e risalto alle loro sterili, caotiche e dilettantesche velleità innovatrici.

RECENSIONI

COLETTI, LUIGI. I primitivi. I. Dall'arte benedettina a Giotto. (« Storia della pittura italiana »). Novara, Ist, Geogr. De Agostini, 1941.

La bella collezione Storia della Pittura Italiana dell'Istituto Geografico De Agostini, si è arricchita di un pregevole volume dedicato ai secoli formativi della pittura italiana. Le settanta pagine di testo, che a guisa d'introduzione preparano alla contemplazione dei capolavori riprodotti nelle tavole, contengono in una sintesi densa ed acuta la storia di successive fasi e di svariati aspetti nell'arte pittorica dei primitivi italiani. Brevi note impostano con chiarezza i problemi critici di maggior rilievo.

La trattazione, rigorosamente inquadrata da considerazioni storiche, procede diffusamente, o accennando, a maestri, a scuole, a manifestazioni ed aspetti d'arte, in modo che il quadro sia perfetto e la necessaria brevità non lasci da parte alcun lato utile alla ricostruzione complessiva, in modo che risultino dimostrati connessioni e rapporti, dipendenze e influenze, chiariti caratteristiche particolari e problemi generali, relativi all'arte di vari centri e gruppi, benedettini, romani, pisani, lucchesi, fiorentini e a differenti personalità di creatori. Ma soprattutto è doveroso soffermarsi a considerare il lato nuovo del lavoro e la netta posizione critica che il Coletti assume - a nostro modo di vedere - con piena ragione. Posizione contraria alle tendenze che vogliono della primitiva arte italiana o una filiazione di quella bizantina o una rielaborazione di elementi nordici o un compromesso fra questi due elementi. I quali - si badi - sono ben lungi dall'esser negati, anzi vengono apprezzati nel loro preciso valore, ma non sono tulto, o piuttosto non costituiscono quel che più conta, il fondamento. Questo il Coletti vede invece nella tradizione classica, con l'innato equilibrio che nuovo alimento trovava nel Cristianesimo e nella Roma papale, una tradizione non spenta, anche se talvolta può essere parsa assopita, ma rifiorita anzi in nuovo vigore di forme espressive non appena il tempo e le circostanze lo hanno permesso. Le forze che hanno agito dall'esterno, nonchè sopraffarla, si sono talvolta svolte come azioni collaterali, o hanno finito con l'essere fuse e, nella loro parte migliore, accolte e subordinate e disciplinate in manifestazioni nuove di sensibilità artistica, il che è fenomeno schiettamente romano. Il tramite fra la pittura classica e il primo volgare figurativo italiano è nella pittura paleocristiana, che dell'antica è un aspetto, e che per merito di un profondo contenuto spirituale salva e conserva in vita le splendide forme, in una nobile e vitale continuità. In modo particolare ha funzione preminente la pittura romana, che, studiata dall'A. in moltissime delle sue opere, sia prodotte nell'Urbe che nelle città viciniori, con osservazione acuta, fornisce un valido rafforzamento del concetto critico più sopra riassunto. Le forme nate nel classico suolo del Lazio hanno in sè un energico potere di diffusione e - nelle sue infinite espressioni locali - la nuova pittura italiana sorge appunto dai centri che costituiscono, per così dire, il suo raggio d'azione,

Anche senza seguire l'A. nell'analisi di tutti gli aspetti dell'arte in formazione, fino all'intensa drammaticità di Giunta e al sovrano equilibrio di Giotto (della cui personalità il Coletti fa un nuovo, succoso e persuasivo esame) quanto esposto è sufficiente a chiarire l'importanza del libro, dove la dimostrazione non viene dal ragionamento quanto scaturisce dalla stessa voce dei fatti. Dalla constatazione di tante realtà particolari si stabilisce la visione unitaria, si porta alla luce la forza nascosta che ha presieduto al formarsi dell'arte nostra del medioevo e ha consolidato le basi per lo svolgimento di essa nei tempi posteriori.

" Guido Achille Mansuelli

D'Annunzio, Gabriele. Le tre redazioni di un taccuino di guerra, (a cura di Antonio Bruers). Milano, Mondadori, 1942.

Nei Quaderni dannunziani editi dal Mondadori, dopo le Lettere a Mussolini del D'Annunzio e Gabriele D'Annunzio e la Francia dopo Versaglia di Arrigo

Solmi, è uscita a cura di Antonio Bruers, valente studioso dello scrittore abruzzese, la triplice redazione di un taccuino di guerra.

Una delle redazioni, la prima in ordine di stesura, è stata rinvenuta, in uno dei Taccuini, dal Bruers che riordina le carte del Poeta morto, e le altre sono reperibili nella Licenza della Leda senza cigno e nelle Cento e cento e cento pagine del Libro segreto. Com'è noto, i taccuini dannunziani, iniziati nel 1895, erano libretti di note e d'appunti che servivano al D'Annunzio per le sue poesie e prose. In essi, avverte il Bruers, si ritrova la genesi di scritti dannunziani tra i più famosi. Ordunque, per tornare alle tre redazioni, è lecito domandarsi col Bruers quale sia la migliore.

«La prima è di una schematica semplicità, la seconda, pur arrotondata nel contenuto e nella forma, appartiene allo stile serrato e potente del periodo di guerra; la terza rispecchia il periodo che potremmo definire benacense: stile rillesso nel quale si sovrappongono speciali preoccupazioni e preziosità linguistiche e filosofiche, si moltiplicano le reminiscenze e i richiami eruditi e letterari, e i fatti sono, direi quasi, circondati, impregnati da un soffuso senso del mistero che negli ultimi anni di vita tanto più s'impadroni del Comandante, quanto più, per singolare reazione, egli accentuò l'ostentazione razionalista». E rispondere, sempre con lo stesso Bruers: « una quarta, costituita dalle migliori parti di esse ».

Vediamo, infatti, un esempio delle tre redazioni.

"Il Barnabita cessa di parlare, Il sacrificio della messa vien ripreso dall'officiante, con un sussurro lieve, con un moto di labbra, perchè ciascuno oda
nel cuore la parola profonda. "Siate facitori della Parola e non uditori" è
scritto sul pulpito di Grado, nella Basilica dei Patriarchi, Vedo luccicare i chiodi
nelle grosse scarpe del chierico inginocchiato davanti all'altare: i chiodi tra il
fango, fra la terra molle, fra qualche fil d'erba e foglia morta... I soldati sono
di nuovo in ginocchio. Le teste sono chine sotto la selva delle baionette... Il Duca
è immobile, pensoso, con quella sua faccia solcata dal tedio " (Taccuino).

"Il Barnabita cessa di parlare. Il sacrificio della messa vien ripreso dall'officiante, con un sussurro lieve, con un moto di labbra, perchè ciascuno oda nel cuore la parola profonda. "Siate facitori della Parola, e non uditori", è scritto sul pulpito di Grado, nella Basilica dei Patriarchi. Vedo luccicare i chiodi nelle grosse scarpe del cherico inginocchiato davanti all'altare: i chiodi tra il fango, fra la terra molle, fra qualche fil d'erba e foglia morta. I soldati sono di nuovo in ginocchio. Le teste sono chine sotto la selva iustra delle baionette. S'ode negli alberi gialli un crocidare di cornacchie sommesso. Il Duca è immobile, pensoso, con quel suo maschio pallore solcato dalla forza d'una malinconia che sembra in lui risalire dalle profondità secolari della sua stirpe di guerrieri e di santi. Egli si volta a guardare un poco in su. Il vino vermiglio brilla nell'ampolla, sopra la tavola dell'altare; e il riflesso batte nella spalla destra di Emanuele Filiberto segnando d'un segno luminoso il rozzo panno soldatesco del cappotto ampio come una tonaca senza cordiglio". (Licenza della Leda senza cigno).

"Il barnabita cessa di concionare, il sacrificio della messa vien ripreso dall'officiante, con un susurro lieve, con un tenue moto di labbra, perchè ciascuno oda nel cuore la parola che non ha la sillaba e il suono di quaggiù, dunque è converso? tutto è innovato? donde è discesa nel membruto uomo fulvo questa spiritualità trasparente? « Siate facitori della Parola, e non uditori » è scritto nel pergamo di Grado, nella basilica dei Patriarchi. Vedo luccicare i chiodi nelle grosse scarpe del cherico inginocchiato presso l'altare: i chiodi tra il fango e la terra molle e qualche fil d'erba e qualche foglia morta. Ecco i soldati novamente in ginocchio, le teste son chine sotto la selva delle baionette, l'acciaio polito ne inacerbisce il disegno con l'arte di un incisore severo, Il Duca è immobile, pensoso, con quella sua faccia solcata da una tristezza avita ». (Cento e cento e cento pagine del Libro Segreto).

Il Bruers ha, nelle note, esaminato acutamente il vario sviluppo del testo, l'intrecciarsi e l'allontanarsi e il contrastare e il fondersi dei motivi, dei tre aspetti direi della moralità dello scrittore. Documenti preziosi per lo studio dello stato d'animo del D'Annunzio e della sua arte, queste tre redazioni di un taccuino di guerra recano un indubbio contributo alle indagini della critica sull'imaginifico poeta e prosatore d'Abruzzo.

Luciano Serra

Forni, Giuseppe Gherardo, Patologia chirurgica generale e speciale. Bologna, Casa ed. L. Cappelli, 1943,

Negli ultimi mesi dell'anno decorso ha visto la luce quest'opera che il Maestro di chirurgia del nostro Ateneo ha opportunamente scritto per la migliore preparazione degli studenti. La mole del libro e l'ampiezza della materia, comprendente la maggior parte dello scibile chirurgico, danno all'opera stessa l'importanza più di un trattato che di un manuale, giacchè in esso il lettore trova illustrato ogni problema della patologia e della clinica chirurgica generale e delle varie specialità.

Nel cenno storico sullo sviluppo delle discipline chirurgiche sono rivendicate numerose priorità dei grandi scienziati e chirurgi italiani; nella prima parte è estesamente trattata la patologia chirurgica generale nei suoi tre capitoli fondamentali: infiammazioni, tumori e traumi; nella seconda segue la descrizione delle malattie dei tessuti e infine nella terza sono illustrate le malattie dei singoli organi seguendo un criterio anatomico-regionale.

La lettura di ogni capitolo mette in rilievo i pregi fondamentali quali si trovano nei migliori trattati di più vaste proporzioni italiani e stranieri, ma il più evidente è che la materia è ordinata, esposta, plasmata dall'attività mentale di uno solo il quale vi ha profuso il frutto di una più che trentennale pratica dell'Arte. Ne risulta unicità di indirizzo nell'impostazione dei singoli problemi, nella loro soluzione e nelle conseguenze razionali, che di riflesso fanno parte della clinica, quale non esiste nei trattati compilati in collaborazione. Se anche potrà dissentire su qualche punto di secondaria importanza, nessuno può disconoscere la grande utilità di trovare raccolta la sintesi della profonda preparazione, della diuturna attività operativa e didattica e del grande amore per le discipline chirurgiche di un solo Maestro. Questa unità di pensiero era fino a poco tempo fa privilegio di pochi libri stranieri ed ancor meno di italiani.

Da tale concezione ed attuazione scientifica e didattica conseguono l'equilibrio fra le varie parti, il senso esatto delle proporzioni fra i vari più o meno importanti capitoli. La mente del Maestro indica ove il discepolo deve fermare piuttosto la sua attenzione e concentrare lo studio, invitandolo ad approfondire le sue conoscenze su quei problemi diagnostici e terapeutici della patologia e della clinica sui quali sarà domani, come medico, chiamato a dare quotidiana pratica applicazione.

La caratteristica del libro è di essere tutto permeato di senso pratico, in quanto il Maestro ha cercato sempre di avvicinarsi il più possibile alla mente dell'allievo che deve da lui apprendere l'arte e ritenere le cognizioni chirurgiche necessarie per decidere se, affidando tempestivamente il malato al chirurgo, potrà in tal modo contribuire a ridare la salute e la vita.

Spesso la lettura da l'impressione di ascoltare dalla viva voce dell'Autore una lezione clinica sull'argomento: come questa, il testo è sempre semplice, chiaro, senza lunghe esposizioni dottrinali di dati sperimentali, di teorie, di applicazioni terapeutiche nuove od incerte: le nozioni riportate sono quelle acquisite dall'esperienza, i fatti ben dimostrati, i procedimenti terapeutici di certa utilità pur non escludendo ogni cauta innovazione di applicazione.

Il titolo del libro « Patologia » potrebbe essere sostituito con quello di « Clinica » per lo sviluppo della parte diagnostica, radiologica e di laboratorio: la terapia è sempre indicata riportandone più che le modalità tecniche i risultati immediati e lontani.

L'esposizione è accessibile alle menti giovani, ma nello stesso tempo è concisa e priva di inutili digressioni, Merito fondamentale del libro è quello di essere italiano tutto nel concetto, nello scopo e nell'attuazione: valorizzata è l'opera dei nostri studiosi troppo spesso ignorata e misconosciuta. Le numerosi citazioni conferiscono al libro un carattere di moderna attualità.

La iconografia, notevole pregio dal punto di vista didattico, è per numero e per qualità veramente eccezionale; le illustrazioni raccolte nel testo o nelle tavole in buona parte a colori riproducono originali fotografie di malati, di pezzi anatomici, di reperti radiografici: tutto il materiale è stato tratto dalla casistica personale quanto mai ampia e variata. La ricchezza di illustrazioni inedite rende l'opera originale facilitando al lettore la comprensione e lo studio del testo.

Il favore incontrato dal libro è prova sicura dei suoi pregi intrinseci: esso è stato dedicato dal Maestro agli studenti in segno di affettuoso interessamento, ma anche tutti i medici saranno lieti di potere trovare nell'opera una utile e moderna guida di consultazione chirurgica.

Gyp

Toffoletto, Ettore, Il problema della medicina contemporanea. Bologna, Edizioni «Rivista medica per il Clero», [Tip, Luigi Parma], 1942-XX.

Questo studio, frutto di ampie indagini e di meditazioni profonde, ha lo scopo di gettare le fondamenta d'una medicina universale, cioè di fondere le varie correnti particolaristiche e settarie del pensiero medico contemporaneo, mediante l'analisi, la selezione e la sistemazione unitaria di tutto ciò che di vero, di utile e di reale esiste nelle più disparate dottrine antiche e moderne, risalendo dalle tradizioni greca, romana ed orientale e dagli indirizzi medioevali e moderni, alle recenti concezioni razziali costituzionali, alle opinioni di Freud e di Paulow, alla medicina materialistica e massonica di Charcot e infine alla « orrenda prassi ipernaturalistica della Russia comunista».

L'A. - dopo una lunga e severa preparazione e dopo aver saggiata la consistenza delle proprie idee, prima di pubblicarle in libro, con l'esporle ripetutamente ad una vasta critica per mezzo di conferenze, lezioni, articoli e altre forme di divulgazione - ha esaminato il vasto e molteplice materiale scientifico accumulato nella lenta e graduale evoluzione della teoria e della pratica medica dal periodo ippocratico ai nostri giorni, traendone tutti gli elementi dottrinali e sperimentali aderenti a verità scientifica. Esaurito questo preliminare processo analitico e selettivo, l'A. ha compiuto l'ardua impresa di coordinare, amalgamare e sviluppare questi elementi fondamentali in un sistema logico ed organico, fondato su una concezione universale dell'arte e della scienza della medicina, ispirata, oltre che ad un metodo scientifico severo e coscienzioso, allo studio profondo della vita materiale e morale dell'uomo. Concezione schiettamente cristiana, poichè il Cristianesimo, accanto ai valori puramente scientifici, pone i valori spirituali. E la medicina cristiana va oltre la materia e penetra nelle più riposte latebre dell'anima umana. È appunto questa la medicina buona e grande, che contempera la scienza con l'apostolato, auspicata dall'A.

Nel primo capitolo del libro, dedicato alla medicina greca, i problemi medici del tempo appaiono in una luce chiara, viva ed attuale. Il secondo capitolo esamina le conquiste mediche del mondo romano e pone in rilievo i metodi empirici di Asclepiade - in contrasto con i principi ippocratici - e il sistema eclettico di Celso, il quale raccoglie ed unifica tutto quello che la scienza e l'arte medica avevano raggiunto fino ai suoi tempi. A Galeno l'A, riconosce giustamente il merito d'aver gettato le basi d'una medicina nuova e d'aver intuito direttive terapeutiche confermate attraverso l'esperienza posteriore. A Dioscoride risale il primo ed utile apporto alla farmacologia. Importante e svolto con originali criteri storici e critici è il terzo capitolo, che illustra la penetrazione del pensiero cristiano nella medicina, il sorgere degli ospedali e delle facoltà mediche universitarie. Partendo dai primi tempi cristiani, (in cui erroneamente si contrapponeva alla medicina l'opera della Provvidenza divina, confondendo il mondo naturale con il soprannaturale) attraverso le caratteristiche della medicina araba, l'A, tratta della medicina monastica e dei primi ospedali, della Scuola medica salernitana, di S. Alberto Magno e della sua influenza sul pensiero medico e in particolare sul metodo biologico, dell'istituzione delle facoltà universitarie, di Taddeo degli Alderotti, di Andrea Vesalio e dei suoi preziosi contributi allo sviluppo degli studi anatomici. Nel quarto capitolo l'A, pone in evidenza il carattere della medicina sperimentale del XVII secolo e le conseguenti esagerazioni e reca una accurata ed esauriente analisi della geniale opera riformatrice del Malpighi, densa di risultati concreti e annunziatrice di futuri decisivi sviluppi della prassi medica. Il quinto capitolo illustra la più grave crisi della storia della medicina, che, nata verso la fine del secolo XVII, persiste nel Settecento, si fa più profonda nell'Ottocento e lascia traccia anche ai nostri giorni. Il misconoscimento dell'opera malpighiana favori il dilagare del ciarlatanesimo, di una malintesa medicina popolare e di numerose correnti mediche settarie e contrastanti. Le scuole jatro-chimica, jatro-meccanica, che ponevano alla base della medicina le scienze chimiche e matematiche, costituiscono un esempio della formazione di sette mediche e della conseguente dispersione dei principi unifica-

tori del pensiero medico, che portarono alle pratiche magiche e ciarlatanesche. La ridda delle opinioni settecentesche aprono la via alle dogmatiche e insostenibili teorie ottocentesche (il magnetismo di Mesmer, l'ipnotismo medico del Brait, l'omeopatia di Samuele Hahnemann, l'isterismo di Charcot, le note teorie lombrosiane, freudiane e paulowiane, il sistema dell'occhio clinico del Baccelli, che riduce la diagnosi ad una semplice intuizione). Accanto a teorie insane, sorgono tuttavia indirizzi suscitatori di nuovi orientamenti, quali il metodo sintetico-analitico di Augusto Murri. Dalle settarie correnti ottocentesche ai metodi contemporanei ispirati ad una visione materialistica del problema medico che trascura i valori dello spirito ed esagera la portata delle investigazioni scientifiche, il passo è breve. All'esame dei principali aspetti della crisi medica del momento attusle è dedicata la seconda parte dell'opera. Da principio l'A. considera la crisi contemporanea nel suo complesso, rilevando che la sua caratteristica maggiore è l'errore di dare alle opinioni personali, spesso basate su sistemi antiscientifici, valore di vere e proprie teorie. In tre categorie divide l'A. i medici che hanno contribuito al dilagare di opinioni e di ipotesi più o meno accettabili: 1) Medici che si sono accinti alla risoluzione del problema medico senza la preparazione filosofica adeguata o senza l'impegno necessario a così arduo cômpito. (Questi sono gli autori di insane teorie). 2) Medici che, senza preoccuparsi dell'unità necessaria al pensiero medico, si sono limitati a ricercare verità particolari. (Autori di sane ipolesi). 3) Medici reazionari che insorsero contro la supina quiescenza della maggioranza dei colleghi e passarono spesso i limiti della discussione feconda.

L'A, naturalmente trascura i medici appartenenti alla prima categoria e pone al vaglio della critica l'opera dei medici della seconda categoria (G. B. Morgagni, scienziato di molti meriti, ma del quale è stato esagerato il valore da parte della medicina materialistica; Carlo Lodovico Heich, F. S. Bichat, Virchow, Bernardino Ramazzini, Claude Bernard, Luigi Haller, Luigi Galvani, autori di scoperte di alta portata scientifica, Joseph Lister, Luigi Pasteur). Questi medici contribuirono a sviluppare l'anatomia patologica, talvolta esagerandone l'importanza, la fisiologia, la conoscenza dell'uomo e delle malattie, i sistemi terapeutici, senza tuttavia imprimere al pensiero medico un indirizzo unitario.

I ribelli, appartenenti alla terza categoria, risultarono impotenti nei loro sforzi, ma costituirono e costituiscono la più vitale prova della crisi della medicina. Di ribelli abbonda anche la medicina antica, ma l'A. opportunamente approfondisce la sua analisi sulle figure che emersero dopo il sorgere della crisi: G. Rasori, sostenitore di idee false e intemperante oppositore delle idee altrui; F. S. Hahnemann, fondatore dell'omeopatia, metodo particolare di cura che trova tuttora tenaci difensori.

Con la critica del costituzionalismo l'A. si addentra in pieno nell'esame dei peculiari aspetti della crisi medica odierna. La critica è acuta e serrata e veramente convincente, L'errore del costituzionalismo consiste nel voler trarre dai rilievi delle dimensioni, del peso, della forma e dei rapporti reciproci fra gli organi, risultati sufficienti per raggiungere la conoscenza della struttura fisica e psichica dell'uomo. La scuola costituzionalista riconosce in Achille De Giovanni il maestro ed ha vari capi, tra cui Giacinto Viola. Ma di scuole di tal genere ve ne sono altre: quella francese del Sigaud e quella tedesca del Kretschmer.

È questa una prova della mancanza di quel metodo unitario che solo può rendere universalmente attendibile una teoria. L'A, addita le gravi conseguenze del costituzionalismo, sistema antiumano e arbitrario, poichè assoggetta alle tendenze costituzionali, dipendenti da abiti fisici, le più nobili facoltà mentali e spirituali dell'uomo. Dichiarare che certi stati psicologici fondamentali sono effetto della costituzione, significa togliere ogni valore ai sistemi educativi e formativi della psiche umana.

L'A., dopo aver messo in evidenza gli errori e gli arbitrii delle tendenze scientifiche che costituiscono gli elementi causali della attuale crisi medica, discute il problema del metodo in medicina, indicando i caratteri e il reale valore scientifico dei vari metodi: l'empirismo, il sensismo, il positivismo, il materialismo, il razionalismo, l'intellettualismo, l'idealismo, l'iperspiritualismo. Il metodo deduttivo e sperimentale è ammesso da tutti i medici, mentre quello induttivo e razionale è da molti escluso. È invece non lo sperimentare, ma il ragionare è il segreto fecondo della medicina. Questo comprese Marcello Malpighi, quando sostituì il metodo deduttivo dominante prima della crisi, con il metodo deduttivo-induttivo. La decisiva importanza di questa geniale fusione dei due metodi fondamentali è dimostrata dall'A, alla luce di significative testimonianze di medici insigni di tendenze diverse.

Poichè il dissenso sul metodo in medicina è solo teorico, giacchè in pratica tutti i medici usano il metodo misto deduttivo-induttivo, come comporre lo scisma della medicina contemporanea? Mediante la preventiva unificazione del metodo, la sistemazione di cognizioni generali certe, allo scopo di porre tutte le scuole mediche su un terreno di accordo, l'eliminazione delle contaminazioni settarie che inquinano la scienza e l'arte medica. Ma non basta: occorre mettere a base dell'indirizzo generale della medicina attuale il concetto cristiano dell'uomo e riconoscere non solo la vita del corpo, ma anche quella di un principio animatore del corpo medesimo. Quindi il problema non è solo scientifico, ma morale. Ippocrate raccomandava ai medici la purezza dei costumi e l'amore verso il prossimo. Ed ecco un nuovo elemento per la rinascita di una medicina buona e grande, che allo studio profondo e conclusivo della vita naturale dell'uomo — basato non su pregiudizi od opinioni settarie, ma su principi corrispondenti a verità scientifica — aggiunga quei valori morali e spirituali che fanno del medico un missionario ed un apostolo in senso cristiano.

Quest'opera d'un giovane e valoroso medico, dotato non solo di profonda dottrina specifica, ma anche di vasta cultura generale e di elevata sensibilità spirituale, merita d'esser letta anche da chi non è cultore di medicina. Il contenuto è d'interesse generale ed è elaborato in una forma semplice e chiara e con una facoltà dialettica acuta, viva ed immediata. Il moderato uso di termini tecnici e scientifici e l'assenza d'astrusi neologismi, ne rende ancora più accessibile la lettura.

Alberto Serra-Zanetti

VERRUSIO, MARIA. Livio Andronico e la sua traduzione dell'Odissea omerica. Napoli, Arti Grafiche Torella, 1942.

Uno studio diligente su Livio Andronico traduttore dell'Odissea omerica è quello pubblicato dalla Verrusio, anche se taluna conclusione, o ipotesi, non sia accettabile.

L'esame attento della cronologia liviana attraverso le fonti letterarie e critiche da noi possedute (Gellio, Accio, Cicerone, ecc.; Lenchantin, Ciaceri, Leo, ecc.) porta l'autrice a concludere che tuttora nulla si può affermare di certo sul semi-graecus liberto, quando cioè sia nato, quando recato prigioniero a Roma, di chi fosse liberto e altro ancora. « Il mistero avvolge l'autore dell'Odissea e il suo tra-duttore », è indubbiamente una frase suggestiva; ma le date del 272, 240 e 207, sono da considerarsi quasi definitive.

Molto accurato è l'esame che la Verrusio dedica ai frammenti, studiati uno per uno, nelle varie lezioni e attribuzioni, per concordare o meno con le precedenti; e accurata pure la discriminazione di quelli incerti e dubbi.

Se l'Odissea sia stata una riduzione (versione delle parti salienti tradotte e sunto delle altre) o traduzione, la Verrusio propende per la traduzione, ammirevole per la sua mole e per la poesia che vi si accompagna (e, su quest'ultima, ha fatto appunti il Terzaghi); riguardo alla traduzione l'arte di traduttore di Livio Andronico è un rimodellare, un libero accordare il verso latino a quello greco, ampliando od omettendo, sostituendo, adattando allo spirito di Roma lo spirito ellenico, senza che il realismo latino si sottragga di molto alla plasticità greca, « Di fronte all'immaginoso e alato linguaggio omerico, Andronico umanizza. E romanizza». Le denominazioni italiche, ad esempio, surrogano quelle elleniche.

Alcuni cenni sull'ipotesi della Verrusio che Andronico abbia adoperato il saturnio per dare sapore arcaicizzante all'Odisia. Il saturnio non era invece abbandonato (solo con Ennio verrà sostituito dall'esametro) tanto è vero che anche Nevio l'usò, L'antico verso « faunius » o « saturnius » è da Andronico adattato e e foggiato più consonamente alle esigenze poetiche e pratiche.

«Livio Andronico, che pure — scrive Concetto Marchesi — presentò il dramma greco coi metri greci, la [l'Odisia] fece conoscere ai romani nel loro saturnio, povero e duro; ma era il metro consacrato dall'epos indigeno, il metro rituale delle celebrazioni eroiche ». E il Rostagni scrive che « col suo tradurre da modelli di una letteratura raffinata egli piegò il linguaggio, il pensiero, il verso alle più difficili e complesse esigenze. Se nell' Odisia adoperò l'indigeno metro saturnio, sentì d'altra parte il bisogno di perfezionarlo in modo corrispondente alla ricchezza delle idee e delle espressioni, adattandolo alle leggi della quantità ».

In complesso, lo studio della Verrusio è assai lodevole: soprattutto accura.o l'esame dei frammenti, visti in ogni particolare con minuziosa attenzione.

Luciano Serra

Virgilio. Bucoliche - Georgiche (testo latino e traduzione in versi di Giuseppe Albini). Bologna, Zanichelli, 1943.

Lungo studio richiederebbe un esame minuto di quanti variamente tradussero le Bucoliche e le Georgiche, dalle traduzioni in « thoscana favella » quattrocentesche e cinquecentesche a quelle agghindate arcadiche e ottocentesche e a quelle più recenti. Tralasciando le versioni rimate, le quali aggiungono e tacciono a piacimento, del Biondi, del Giani, del Manara, del Tornielli, del Tornieri per citare — ci imbattiamo nelle gonfiezze e nelle aggiunte a sproposito del Soave e dello Strocchi, che pur non manca di qualche buon verso, nel piglio del Cantuti Castelvetro, nell'inarmonia del Bandini, nella vana eleganza dell'Arici, ecc. Ecco, ad esempio, i sei esametri 418-422 del IV delle Georgiche amplificati in una quindicina d'endecasillibi zeppi d'aggiunte dell'Arici: trascegliendo, l'a est specus ingens exesi latere in montis n'è vòlto in a nel vasto fianco di montagna alpestre / grande si mira cupa grotta oscura, / ivi dal lungo flagellar de' flutti / scavati a poco a poco n'e il a deprensis olim statio tutissima nautis n'diviene a que' nocchier, che furo / da non prevista subita procella / a mezzo del cammin sorpresi e coltin: il Vincenzi traduce a hanno / sicurissimo porto i nocchier grami n'e (dove piace l'aggettivo finale).

Degli ultimi, eccettuate le versioni in prosa più che altro d'intendimenti scolastici, non abbiamo molto di un certo rilievo. Ad esempio, il Baldi dalle Rose è
sciatto e frettoloso: (« Titiro, tu di spazioso faggio / posando all'ombra, boschereccia solfa / dalla fievole mediti zampogna » o « nè le colombe / roche, tua
gioia, o il tortore, frattanto, / dall'olmo aerio cesseran di gemere », ecc.); l'Izzo
ci dà una traduzione parziale in esametri « neo-classici », dove, se pur v'è un
certo buon andamento, più spesso è fiacchezza; e, per citare ancora, il Sutro si
disfrena senza motivo e così pure il Cagni che ora galoppa ora si mostra inarmonicamente uggioso.

(Degli ultimissimi, ho sott'occhio versioni parziali di Muscetta e di Quasimodo, di cui dirò più oltre).

L'unica traduzione degna di nota — per quanto anch'essa aggiusti e aggiunga, e un rimprovero si deve inoltre muovere perchè agli inizi si trova inserito un vocativo a augusta Bice ni rivolto alla serenissima arciduchessa Maria Beatrice d'Este — è forse quella di Clemente Bondi alle Georgiche (1801) da lui ritenute il miglior componimento di Virgilio; e notevole è anche la prefazione che tratta dell'arte del tradurre. Il Bondi parla della fedeltà letterale e della precisione dello stile: quella, servil fedeltà, è la peggiore di tutte, modellata sulla grammatica e sul calepino; questa, che non deve essere confusa col laconismo, consiste nel rendere le idee a in tanto, nè più nè meno, quante convengonsi all'indole e al naturale sviluppo dell'idea medesima n. Ci si deve guardare dal falso bello stile; chè questo ha da essere chiaro e puro, senza affettazione o lusso d'ornamenti, spontaneamente naturale e sciolto, ecc. E altro ancora scrive il Bondi, che afferma infine come il tradurre sia a imitazion creatrice n.

Da parte mia aggiungo che, dopo aver penetrato il volto e l'anima dell'artista, è ricreare e afferrare la parola poetica, la sua immediatezza e necessità: per far questo occorre esser poeti e critici. E l'Albini era critico, ed era poeta; sia pur non grande: poeta, nei momenti migliori, virgilianamente e pascolianamente affettuoso, tibullianamente nostalgico, sereno e malinconico. Più nei versi italiani che in quelli latini dalle larghe mosse epicheggianti. Ecco, scorrendo: « stelle soavi e pure, bellissime stelle del cielo... / ch'erri tra voi mi pare lo spento sorriso materno »; « or dove sei, fanciullo da' biondi capelli, dagli occhi / senza pensier pensosi, colorati di cielo ? »; « nato tra il verde dell'autunno estremo, / tu con le foglie dell'autunno cadi »; « e fu susurro intorno / d'ali fugaci, e rapido morire '/ d'echi e di canti »; « e io sento tornar ne l'ombra mesta / l'arbor de' canti »; « come la dea nottivaga quando le nubi fan tumulto al vento »; e « negli occhi

il cuor, Sei pallida — le dice — / Ed ella: fu l'amore / — Ma sei pallida pallida —; c'è la luna ». Non ricordano fuggevolmente, questi ultimi versi, una delle più note canzoni di Salvatore Di Giacomo?

草草基

Surrexit, venit. Montana cacumina fumant,

Vi si sente un'eco della I Bucolica, la più ricca forse di veste poetica. E, questa, l'Albini sa rendere con aderenza di toni, piegando in leggerezza e in immediatezza parole e frasi. Qualche tratto resta un poco duro, ma segue talora volutamente il testo: così, ad es., l'ultimo verso che rispetta una certa voce d'eloquenza (in una sua canzone il Petrarca, e il verso è riportato dal Bandini nella sua traduzione, riecheggiò il verso virgiliano con « dagli altissimi monti maggior l'ombra »: altri renderà bene con un allungarsi d'ombre, ecc.). E con pari aderenza e senso di misura — non v'è da temere in lui pericolo di zeppe, di riempitivi fallaci — sa rendere la malinconia e la gioia, il divertimento e la mestizia, l'ascendere e l'adonarsi dei versi, il dialogo e il paesaggio, il rapporto dell'uomo e della natura, del giorno e della sera, della realtà e del sogno. L'Albini è l'interprete nostro più certo di Virgilio, come traduttore e come critico: si vedano le note sue, poche e lievemente affrontate eppur dense, con le quali il Bianchi e il Nediani hanno integrato la bella edizione Zanichelliana.

Ho accennato, sopra, a due odiernissimi traduttori. Uno è Carlo Muscetta, di cui sulla «Ruota» (dic. 1940) apparve la versione alla VI Egloga, la quale è in certi tratti più efficace dell'albiniana (da cui prende l'avvio, anzi spesso vi sono versi o parti di versi scrie scrie, direbbe Pasquali: a mo' d'esempio, si veda a proposito dei vv. 64-66); cito il «non iniussa cano» che il Muscetta, legando al verso che precede, rende con «ispirato» (Albini: «non senza cemo io canto») e l'« et invito processit V esper Olympo» con «V espero apparve, e n'era triste il cielo» (Albini: «V espero... e s'avanzò pel ciel che non volca». Ma nel complesso è da preferirsi l'Albini.

L'altro è Salvatore Quasimodo, vòltosi alla lirica greca e latina, il quale cerca di tradurre « non tanto — son parole sue — per l'esecuzione (nel senso musicale) dell'esametro virgiliano, quanto per la presa della cadenza abituale della voce del poeta ». Vediamo, dunque, la traduzione che dei vv. 311-321 della I Georgica fanno il Bondi, il Quasimodo e l'Albini.

Ma che dirò de le autunnali stelle,
dei nembi adunatrici, e in quali cure
quando più breve è il di, men caldo il sole,
deggia occuparsi il buon cultore, o quando
l'umida primavera omai declina,
e già comincia la spigosa messe
d'irte reste a inasprir, e dentro al verde
gambo a gonfiarsi del frumento il latte?
Ahi troppo spesso ne l'estate io vidi,
mentre già lieto a le mature spiche

stendea la falce, o le recise in fascio legava il mietitor, sorger a un tratto orrida guerra di contrarii venti, e da l'ime radici alto per l'aria svelta a portar la gravida raccolta, e in vorticoso turbine aggirarsi e il gran disperso e le volanti paglie.

Così il Bondi, ed ecco il Quasimodo:

Che dirò de le stelle e del tempo d'autunno e dei lavori che l'uomo deve vigilare quando più breve è il giorno e più mite è il sole, o piovosa declina primavera, e già nei campi le messi drizzan le spighe, e il frumento gonfia di latte lo stelo ancor verde? Quando il mietitore entra nei campi dorati e falcia l'orzo maturo, io vidi spesso i venti scontrarsi, e strappare le spighe dalle radici e lanciarle nell'aria.

Così la tempesta trascina nel turbine nero stoppie e steli leggeri.

L'Albini rende così:

A che dir de l'autunno i tempi e gli astri
e, fatto il di più breve e il sol men caldo,
quel che osservar di deve, o sul cadere
de la piovosa primavera, quando
ne' campi omai s'adergono le spighe
ispide e il grano su gli steli verdi
pien di succhi si gonfia?

Io spesso vidi

— che già il colono il mietitor chiamava
da' frali gambi a radere quell'oro —,
vidi de' venti scatenar la guerra
che tutto intorno su da le radici
spargea per l'aria la granita messe,
e il nembo in fosco vortice portava
gli steli lievi e la volante paglia.

Le tre versioni sono assai belle, e direi s'integrano a vicenda, Esaminandole sul testo latino, si puntualizzano e si qualificano, a Quid tempestates autumni et sidera dicam, / atque, ubi iam breviorque dies et mollior aestas, quae vigilanda viris? Vel cum ruit imbriferum ver, / spicea iam campis cummessis etc. »: così Virgilio, e l'accertamento e la presenza d'una malinconia che vuole sfuggire da sè stessa e farsi pregna di un assiduo mormorio. Si guardi al particolare fonico delle innumeri a m » che agitano la messe degli esametri.

Quasimodo è pur sempre il poeta della parola (fra parentesi, ricordo un suo verso, « che sanno di grano che gonfia nella gluma » il quale pare riecheggiato

dal « cum frumenta in viridi stipula lactentia turgent ») addolcitosi ora alla lirica greca, «O piovosa declina primavera» è quasimodiano, ma virgiliano è « sul cadere de la piovosa primavera n dell'Albini, Ruit, dice Virgilio, che non è abbandonarsi ma una consapevolezza degli elementi, « Così la tempesta trascina nel turbine nero / stoppie e steli leggeri » non ci dà compiutamente l'idea dello spargersi ampio e del disperdersi, « ita turbine nigro / ferret hiems culmumque levem stipulasque volantes». L'albiniano « e il nembo in fosco vortice portava / gli steli lievi e la volante paglia » apre più largo spazio, rendendo altresì la quasi incorporeità dei due aggettivi e di ciò cui si riferiscono: steli e paglia. E il a portava n dice molto di più che non il « trascina n. Ma non si vuole rimproverare Quasimodo nè le sue traduzioni greche e latine che sono notevoli. Mi premeva porre un confronto con Albini, latinista di professione: e per professione significo gusto filologico della parola poetica, pieno affetto di studioso e di uomo verso gli autori classici. E del suo affetto per il « divino campagnolo di Mantova » fanno testimonianza i suoi commenti e le sue traduzioni: per non aggiungere altro da parte mia, rimando alla bella commemorazione del Funaioli (l'unica che si salvi dalla retorica delle altre, in cui ho trovato soltanto sciupio di frasi sia pur commosse) e alla recensione del Pighi per la traduzione dell'Eneide. E, per ultimo, a queste parole di Renato Serra scritte nel 1914 (si pensi, perciò, che il meglio dell'Albini venne dopo tale data) nelle « Lettere » e ora a pag. 389 degli « Scritti », Vol. I: « Ma non sono discorsi da cronisti. Al più potremo ricordare, tra i professori, l'ultimo scolaro del Carducci, l'unico che ne rappresenti nella scuola e con la persona l'esempio di letterato come tecnico e competente, in ciò che la traduzione, come si suol dire, ha di castigato e squisito, solido e secco; e in ciò che l'osservazione e lo studio e la pratica dei grandi può dare di mordente al giudizio e di abilità alla mano; l'Albini insomma. Il quale non ha fatto molto in verità, anche mettendo da parte l'ambizione del nostro secolo geniale; qualche studio preciso, dei versi e dei dialoghi eleganti, qualche pagina accademicamente saporita e perfetta: oppure non si può pensare a lui, come non si pensava all'Acri, senza un senso quasi di vergogna, da scolari a maestro, almeno per tutte le piccole cose che uno come lui sa naturalmente, e noi non sappiamo, e pur ne parliamo come se lo sapessimo », Luciano Serra

BIBLIOGRAFIA BOLOGNESE

Annali della Accademia di Agricoltura di Bologna, Nuova serie, Vol. III, 1942. Bologna, Tip. Cuppini, 1943.

Pur tra le difficoltà e le limitazioni che trovano origine nelle attuali contingenze, le nostre maggiori Istituzioni culturali hanno proseguito — superando con ferma volontà non pochi lievi ostacoli — la loro opera volta ora alla ricerca ora alla divulgazione letteraria e scientifica. Fanno fede di ciò le pubblicazioni da esse curate, che pur ridotte alcune volte nella mole o ritardate nella stampa, continuano tuttora a vedere la luce. Così l'Accademia di Agricoltura di Bologna, che, erede dei compiti e delle tradizioni della vecchia gloriosa Società Agraria Napoleonica, ne continua l'opera con aumentata dignità ed accresciuto prestigio, ha or non è molto presentato, a sintesi dell'attività svolta nel 1942, il 3º volume della nuova serie dei suoi Annali.

Il volume si collega nella sostanza e nello spirito ai due che l'anno preceduto e, come ricorda il Presidente Prof. Alessandro Chigi nella sua chiara premessa, costituisce testimonianza fedele del lavoro svolto con fervore e con passione a favore degli studiosi e della pratica agricola. Merita di porre in rilievo il complesso degli studi, delle relazioni e dei voti che hanno formato oggetto del 20 Convegno tenuto dall'Accademia per lo studio del problema della montagna nella regione emiliano-romagnola. La dotta competenza dimostrata dai relatori e insieme il contributo di un'esperienza tanto più preziosa in quanto direttamente vissuta recata dagli studiosi e dai tecnici partecipanti alle discussioni, rendono la consultazione delle memorie e del rendiconto del Convegno particolarmente interessante. Infatti essa consente di pervenire sia ad una definitiva chiarificazione dei veri termini nei quali il problema della montagna deve essere posto nella nostra regione, sia ad un'interessante determinazione degli indirizzi ai quali deve essere informata l'opera di restaurazione dell'economia e dell'ambiente montano. Giova rilevare poi che l'esame degli studi e delle conclusioni del Convegno induce nella convinzione che i risultati di esso siano scevri da ogni riferimento o legame con le particolari contingenze del momento nel quale il Convegno venne tenuto e siano tali invece da consentire di formulare considerazioni di valore e carattere generale che non possono cambiare pur nel mutare delle umane vicende.

A procurare idea adeguata dell'importanza dei lavori svolti è sufficiente dare di essi un brevissimo cenno. Apre la serie delle relazioni il Prof. Giuseppe Tassinari con una esauriente illustrazione delle provvidenze prese in passato dagli Organi Statali in ravore della montagna e di quelle, maggiormente efficaci, che è auspicabile vengano deliberate in futuro. Il Prof. Lorenzo Gori Montanelli espone quindi con acuta analisi come debbano essere caso per caso precisati i limiti dell'azione agraria e del rimboschimento ai fini della loro migliore integrazione e cooperazione, Il Prof. Dino Zucchini dà quindi precisi ragguagli sui retti principî ai quali deve essere informata l'opera di sistemazione idraulico-agraria dei terreni declivi e pone in evidenza le possibilità di applicazione di un nuovo metodo di sistemazione ch'egli denomina sistemazione in obliquo. Il Prof. Alberto Oliva, con grande copia di dati teorici e sperimentali, precisa i termini nei quali deve essere posto il problema della cerealicoltura montana e dimostra come esso si possa considerare già risolto dal punto di vista scientifico e avviato a soluzione dal punto di vista pratico. Il Prof. Marino Gasparini, riallacciandosi anche alla relazione del Prof. Oliva, completa il quadro delle culture agrarie montane discutendo con profondità di concetti la questione della praticultura e delle culture da rinnovo, Chiude la serie delle relazioni il Prof. Antonio Cugnini, con una ponderata indagine sugli allevamenti zootecnici nella nostra montagna, dimostrando come attraverso un accorto miglioramento qualitativo e quantitativo si possa conseguire la restaurazione del patrimonio zootecnico,

Nel volume sono altresì riportate le memorie lette nelle adunanze ordinarie,

memorie che sono la eco fedele di problemi e di questioni che rivestono tuttora la più grande importanza ed attualità per gli agricoltori bolognesi. Così Enea Venturi, figlio di benemerito risicultore, e valente risicultore egli stesso, prospetta un quadro completo delle vicende non sempre liete e pacifiche attraverso le quali si è venuta affermando la risicultura bolognese, la quale ha potuto conseguire mete particolarmente ambite grazie allo spirito di intraprendenza e di iniziativa dimostrato dai proprietari e dai coltivatori della nostra regione. Il Prof. Ivo Peli fa un'efficace dimostrazione dei metodi e dei procedimenti della fecondazione artificiale — affermatasi per opera di Lazzaro Spallanzani — e ne lumeggia l'importanza quale metodo sanitario, per la eliminazione delle malattie infettive e della sterilità, e quale metodo zootecnico per il miglioramento qualitativo delle razze. Il Dott. Filippo Scarponi svolge una diffusa analisi sulle possibilità di riduzione del consumo del rame come fitofarmaco e comunica i risultati ch'egli ha potuto accertare in un biennio di rigorosa e razionale sperimentazione. Il Prof. Aurelio Carrante illustra infine l'opera di colonizzazione del Tavoliere delle Puglie, opera grandiosa interrotta dalle vicende belliche, ma che sarà certamente a fine guerra proseguita e condotta a compimento. Completano il volume i verbali delle adunanze ordinarie e straordinarie e l'elenco aggiornato degli Accademici.

In questo periodico poi, prevalentemente rivolto allo studio delle discipline umanistiche e letterarie, non si può non porre nel dovuto rilievo come l'Accademia di Agricoltura di Bologna sia stata sollecita a raccogliere l'invito del Ministero dell'Educazione Nazionale e dell'Istituto Nazionale di Studi Romani di fare seguire ad ogni memoria un breve sunto in latino, per la migliore comprensione degli studiosi stranieri. Allo stesso Istituto di Studi Romani l'Accademia ha commesso il compito della versione latina.

Piace qui rilevare come le molteplici difficoltà connesse con la traduzione di termini e di espressioni, proprie del linguaggio tecnico ed ignorate nel latino classico, siano state superate con vivo acume non disgiunto da rigore filologico. Dimostrazione preziosa questa che, purchè siano pari all'intento la cultura e l'intelletto, può ancora la lingua latina costituire un valido istrumento per la migliore intelligenza fra i dotti di paesi diversi.

Renzo Belletti.

LIPPARINI, GIUSEPPE. Daedalus. Bologna, Zanichelli, 1943.

In un suo articolo Maria Borgese riporta Daedalus ai Canti di Mèlitta: l'accostamento non mi sembra giusto, chè altri sono i motivi, altro il respiro poetico. C'è, se mai, da istituire un raffronto tra i due volumi, divisi da più di sei lustri.

In ambedue è il medesimo poeta innamorato del mondo ellenico in cui riconobbe la più compiuta armonia d'arte e di senso, in cui solo vide « pienezza di
gioia e d'amore ed esaltata la carne ». Chè Lipparini è un convitatore melòde
cui l'áulos scandisce i distici di elegie affocate e malinconiose. « Voluttà e malinconia: tutt'e due questione d'epidermide, o poco più in là. Lipparini conosce i
suoi limiti, e non tenta nemmeno d'oltrepassarli » scrive Luigi Tonelli il quale
non chiede al poeta « epicureo nel miglior senso della parola » tormenti e drammi
spirituali: s'aggiunga che anche la critica lippariniana cerca la grazia, ossia la
squisitezza dello stile, formale plastica armonia, strumento anch'essa di voluttà.

La sua « grazia » è infatti tutta sensuosa, ricca di linfa estetizzante. Egli è un raffinato e scrive per allietarsi; il vero Lipparini è appunto quello erotico se pur non sia il più poetico: e maestri ne sono D'Annunzio e, dei francesi, Louvs e France cui aggiungerei Claude Farrère e Gautier. Non è da ricercare umanità in Lipparini, ma voluttuoso stilismo, ma ricerca di modelli da ricreare in sè e a proprio dilettoso vantaggio. Siamo di fronte, insomma, a un compiuto alessandrino (l'ultimo parnassiano, lo ha detto il Tonelli, e l'ultimo umanista, il Russo) le cui creature sono statue carnali, statue perchè non cómpiono l'umanità, carnali perchè le loro passioni s'esprimono soltanto sessualmente. Con nostri poeti non mi sembra dover istituire confronti: forse col Romagnoli «satiresco», e appena col Longo, Marinetti e Fiumi (altro ambiente, però, in quest'ultimo e il raffronto vale più che altro per le simpatie avanguardiste), ma non col Valgimigli e il Quasimodo interpreti di spiriti greci, e con Penna, C'è, o mi par d'avvertire, come un palazzeschiano «lasciatemi divertire» inteso nel senso d'un adagiarsi a proprio agio nella voluttà. In Lipparini c'è più l'Antologia e c'è più Anacreonte che Saffo. Nei Canti di Mèlitta, avverte Emilio Cecchi, è « lirica erotica nella quale manca l'amore » e dove « la insistenza analitica del commento esclude la profondità e la dignità della passione che, pur carnale, quando è sincera, può essere, come ogni passione, purissima ». E questo è il caso di Saffo.

La passione qui è torbida e monotona, vorrei dire frígida se non si palesasse violenta, giacchè Mèlitta « non trova (è ancora il Cecchi degli Studi critici che scrive) gridi adeguati alla sua bramosia, al suo dolore, a quell'orrore framezzo il quale la cieca passione la conduce e la fa brancolare ». Mèlitta è « l'eterna femmina » per cui mi viene spontaneo ricordare « l'idole éternelle » di un marmo di Rodin che Max Svabinsky ripete pittoricamente quasi a riprendere e insieme stroncare lo scultore. Ma Cecchi riconosce anche l'altra faccia della medaglia, che è una « lene » malinconia, sono visioni « in un sorriso di sole » e una « semiluce del ricordo e del languore, che accompagna il ricordo ». È qui il superamento della cadenza eguale, e un canto come quello delle Violette, che tutti dal Cecchi al Fiumi citano, è il canto umano dell'etèra. Trascriverò, da parte mia, Le Foglie che pure mi sembra di un certo rilievo:

Bimba sedevo sul fiume, allora più chiaro e più bello, e i pioppi si sfogliavano.

Volli afferrare una foglia che discendea roteando; ma l'ebbe l'onda rapida.

Vidi la foglia appassita andar lungo l'acque, lontano con il mio desiderio.

Tale discendo sul fiume vorace; e già presso è quel mare dove gli affanni dormono.

Ora, ci si può proporre una domanda: il motivo malinconico, nostalgico, autunnale, è anch'esso voluttà? O dobbiamo pensare a una voluttà di malinconia, d'ispirazione dannunziana? Non è da escludere: ma non è da escludere neppure una malinconia verace e che in questa, nella nostalgia, il poeta trovi riposo, una quiete virgiliana. E toni virgiliani, e ovidiani, sono in Daedalus, ove non è

passionalità nè ardore erotico, ma serenità, e una poesia precisa se pur questa precisione s'indugi ogni canto e s'aduggi e l'umanità sia raggiunta non spesse volte.

Il Fiumi nel suo recente Parnaso amico si augura che il Lipparini sottraendosi al mero sensualismo trovi orizzonti interiori. Daedalus può condurre, può essere la via piana che aiuti il viandante. C'è un casto senso del silenzio in Endimione, il poemetto migliore della nuova raccolta (eccettuata l'ultima parte che s'allontana dal tono generale). Ma anche altrove è un rapito stupore, come in questi versi di Atteone che ricordano un noto frammento di Saffo, "Αστερες μὲν ἀμφὶ κάλαν σελάνναν:

Così, quando la luna compare nel cielo e si affaccia sopra le selve e il vento notturno fa gemer le fronde, impallidiscon le stelle e a poco a poco scompaiono, e nei vasti silenzi raccoglie qualcuno il lor pianto, esso pure piangendo in silenzio, a vederla sì bella.

È l'impallidire delle ninse sorelle di fronte ad Artemide che è « agile e snella al pari di pioppo silvano o di svelto / cipresso che solingo frondeggi alla cima di un colle ». (E per il pioppo il Lipparini ha, mi sembra, una predilezione speciale: anche nelle Danaidi ritroviamo, ad esempio, « ognuna appare più svelta di un pioppo / che in primavera appena verdeggia sul margin d'un rio »).

Qua e là si scoprono felici espressioni: « e le Pleiadi / dietro alle l'adi piovose parevano sorger dal mare »; e, altrove, « mirare / con un batter di penne il volto dei numi felici »; Icaro precipita « segnando nell'aria un gran solco / coi disciolti capelli », ecc.

Notiamo alcune reminiscenze carducciane facilmente avvertibili, come il «volano strani augelli nel cielo sanguigno» che è il «volano uccelli strani per il purpureo cielo» dell'ode a Shelley, e alcuni versi della parte finale di Andromeda che sono il ricordo del sonetto A Virgilio riecheggiato già dal Carducci in Courmayeur.

Lipparini ci ha dato anche qui un quadro di classica evidenza, composto se pur non puntuale ancora. La poesia dell'essenziale non ha significato per lui, tutto vòlto a seguire l'incantamento armoniosamente sensuoso delle parole. Che è forse un epicureismo appagato, un convito della grazia cinta di mirto e flessuosa come una danzatrice ellenica.

Luciano Serra

Modugno, Ottorino. Ricordi bolognesi. Bologna, Ed. Cantelli, 1943.

Bologna, questa nostra vecchia e cara Bologna, che ognuno di noi porta, anche se lontano, negli occhi e nel cuore, e alla quale si ritorna sempre con commozione impaziente, ha trovato un innamorato di più: Ottorino Modugno. In questo suo libro pieno di accorati ricordi e di rimpianti, egli, più che raccontarla, la canta la vita di quella Bologna che sul finire dell'ottocento e all'inizio del novecento conobbe giorni di splendore mai più superati, perchè legata a tre nomi che bastano da soli a definire un'epoca: Giosuè Carducci, Alfredo Oriani, Enrico Panzacchi.

Può ben dirsi che tutti i ricordi di questo tempo si imperniano intorno a questi tre grandi nomi, che a noi giovani sono stati familiari fin da quando eravamo bambini, e non tanto per la loro arte che non potevamo allora capire, ma per tutto ciò che sentivamo in casa narrarne dai più vecchi di noi: da quelli che avevano avuto la fortuna di vederli e di conoscerli, e i cui racconti erano animati da una così schietta evidenza che, uscendo, non ci saremmo meravigliati di incontrare ancora il a professore o che tornava a casa in a fiacre o accompagnato dai discepoli prediletti, o vedere pedalare per le vie della città, in maglione, berretto e calzerotti, il poeta di Casola Valsenio, o, all'ora elegante, nel chiaroscuro dei portici, scorgere il tubino di Enrico Panzacchi, incamminato verso qualche palazzo patrizio. Non importava se essi, già da anni, dormivano nella pace solenne della Certosa o nella screnità verde del Cardello: noi li avevamo sempre vivi davanti agli occhi.

Non può quindi meravigliarci se anche questo libro di Ottorino Modugno, Ricordi bolognesi, fa centro intorno a questi tre nomi e di essi ci dona aneddoti e particolari che si aggiungono a quella ricca messe che costituisce oramai tutta una letteratura.

Sarà Giosuè Carducci che, già minato dal male, apparirà ancora una volta a uno dei suoi scolari, quegli scolari che lo temevano e lo adoravano, « Rude, selvaggio..., un leone. Ed allora poteva anche apparire cattivo. Ma non lui era cattivo. Cattivo era il male che lo faceva atrocemente soffrire ». Ultimi giorni del Carducci, ma di un Carducci sofferente, estenuato e stanco. Solo gli occhi scintillavano ancora.

Sarà Alfredo Oriani che arriverà al Liceo Musicale con un'ora tonda di ritardo, e che toltasi la « capparella » si presenterà al pubblico che attende con impazienza la sua conferenza sulla musica wagneriana, in « maglia e calzerotti ». Ma basta che « e matt de Cardèl » cominci a parlare, perchè i primi bisbigli ironici si mutino in un'attenzione religiosa « quasi in preghiera »,

Sarà Enrico Panzacchi, col « gesto largo, reciso, scultoreo » che pare, nel Teatro Comunale, abbracciare la folla « silenziosa e attonita », deliziata da quella voce « serena, melodiosa, vibrante ».

E vicino a questi massimi, altri non meno cari e altri ricordi: Olindo Guerrini che accoglie nella sua casa modesta di via Zamboni il giovane che timidamente gli chiede uno scritto per una sua rivista letteraria dal nome lungo e pomposo, e che con cordiale semplicità invia il giorno dopo un sonetto, così che la vendita della rivista raggiunge un successo mai sperato! E Severino Ferrari, che, mentre passeggia col giovane amico per via Rizzoli, lo incoraggia a proseguire nella a disastrosa via delle lettere a impartendogli preziosi consigli. E Alfredo Testoni, il più schietto interprete di questa serena, arguta, scanzonata, ma al tempo stesso generosa e appassionata anima bolognese, che a deve a partire in tutta fretta da Roma perchè la a sua Bologna lo aspetta ».

Tutti inquadrati nei contorni della vecchia Bologna che adora Wagner ma ammira il genio nascente di un Respighi; che delira dalle gradinate dell'Arena del Sole, ma non disdegna i burattini di Angelo Cuccoli, e se piange sui tristi casi di Margherita Gauthier, ride di cuore sulle prodezze di a Fagiolino a. Bologna, che ci appare una volta di più adorabile ed invidiabile attraverso le com-

mosse rievocazioni di Ottorino Modugno, fatte con uno stile un po' esuberante, ma con anima di poeta.

Lilla Lipparini

Poeti petroniani del Novecento. Raccolta di poesie in dialetto bolognese, a cura di Luigi Longhi. Bologna, Tipografia Compositori, 1943-XXII.

Scomparso Alfredo Testoni, la musa dialettale bolognese, che vanta antiche tradizioni ed è ricca di tipiche forme e di non comuni atteggiamenti, sembrava destinata a languire ed a vivere di imitazioni e di ricordi. La presente raccolta, dovuta alla iniziativa di un petroniano autentico, valoroso cultore di cose dialettali e poeta di schietta vena, rivela invece che la poesia vernacola bolognese ogg: non vive sulle spoglie del passato, ma fiorisce con novello vigore e accanto ad echi e forme tradizionali mostra chiari segni di rinnovamento. Il Longhi, nel comporre questa simpatica fiorita di poesie petroniane, ha seguito criteri larghi e spassionati. Ha accolto, cioè, tutte le tendenze: quelle inclini a modelli un po lontani dalla moderna sensibilità, quelle oscillanti tra l'antico e il nuovo e quelle decisamente svincolate dalle consuetudini ormai superate. Ne è risultata una rassegna multiforme, ricca di contrasti piacevoli, interessanti e significativi. Un sentimento comune a tutti i poeti che figurano nella raccolta, dona all'insieme, al di sopra della varietà di forme e di argomenti, un armonico colore ambientale: l'amore per Bologna, per il suo glorioso passato, per le sue meravigliose vestigia d'arte, per i suoi caratteristici costumi, per le sue care e buone tradizioni,

La scelta del Longhi è inoltre basata su un criterio cronologico, il solo che taglia corto a tutte le discussioni e le recriminazioni che sollevano florilegi di tal genere: mette in luce, cioè, le opere poetiche dialettali nate nel secolo ventesimo, indipendentemente dal... certificato di nascita dei singoli autori. Non figurano, invece, autori viventi assai noti ed apprezzati, ma appartenenti, per nascita e per il carattere delle loro opere, all'Ottocento. In tal modo la raccolta rispecchia, con espressiva efficacia, l'indole e gli orientamenti della poesia vernacola bolognese del nostro tempo, nonostante le inevitabili omissioni dipendenti unicamente dalla modestia o dalla ritrosia di taluni poeti novecentisti.

Ugo Balestri, ad accenti salaci e burleschi di schietto tipo nostrano, contempera motivi patetici e nostalgici con efficacia espressiva, con grazia e naturalezza di forma. Il metro è quello tradizionale, ma la struttura e l'elaborazione del contenuto attestano una sensibilità moderna,

Odoardo Baroni, fedele alla tradizione, predilige gli episodi umoristici e caricaturali, ch'egli rievoca con sbrigativa ed arguta lepidezza. Marto Bianconi, nonostante la imperfetta padronanza della forma e le lievi sconnessure dell'insieme, ha una sua rude e popolana espressività che conquide. Ugo Bolognest, affacciatosi alla vita molti anni prima dell'aprirsi del nostro secolo, è un u novecentista i occasionale. La sua opera appartiene al secolo ventesimo, ma la sua sensibilità e il suo mondo poetico sono naturalmente rivolti al passato, Ma questa sua aderenza ai vecchi modi tradizionali è innata e necessaria e costituisce perciò una testimonianza della sincerità della sua arte. Bologna d'una volta e la tipica anima petroniana, aperta non solo al sorriso malizioso e bonario ed al sano umo-

rismo, ma anche ai sentimenti dolci ed elegiaci, ai domestici affetti ed alle piccole cose della vita quotidiana, sono interpretate con semplicità e finezza.

Di Albino Bulgarelli figura una sola poesia, L'è nostra la Madona, che riproduce, con pittoresca evidenza e con fine senso caricaturale, i caratteristici aspetti della festa della Madonna dei Borgo. (Immatura morte ha impedito a questo schietto e vivace poeta e commediografo petroniano, di rivelare appieno la sua fertile ed originale vena). Courferrac: atrano pseudonimo che farà torturare invano il cervello dei lettori. Le sue poesie riecheggiano, con una delicatezza d'immagini, con una freschezza e leggiadria d'espressione inconsuete nella lirica vernacola petroniana, ricordi d'infanzia e di giovinezza, gentili episodi d'amore fioriti all'ombra della cara e vecchia Bologna. Quando si ha un'anima di poeta così schietta e sensibile, non val la pena di celarsi sotto il velame d'un nome strano (non è vero... avv. Torquato Tognetti?). In Giovanni Longhi ferve lo spirito burlone, frizzante e bonaccione del popolo bolognese. La fluidità del metro, il gergo tipicamente petroniano, l'inciaività d'espressione, dànno vivacità e colore alle scene e figure ch'egli scolpisce con briosa immediatezza e con realistica efficacia.

LUIGI LONGHI, il maggiore poeta vernacolo bolognese dei nostri tempi e il più degno e valido continuatore della tradizione lirica petroniana, mostra traccie evidenti d'una sana ed equilibrata tendenza innovatrice nella forma e nell'espressione, Fervore d'anima, spontaneità d'immagini, scioltezza di forma, armonia costruttiva pur nella varietà d'espressione del suo mondo interiore, rappresentano i segni indicatori del temperamento poetico del Longhi; temperamento vario e molteplice, poiche i suoi motivi d'ispirazione non ristagnano nella tradizionale cerchia locale della comicità, della satira e della spregiudicata allegria, ma s'elevano ad interpretare sentimenti e stati d'animo di valore universale. ARMANDO LUCCHINI, anima solitaria e pensosa, si distacca dalle consuetudini tradizionali per l'implacabile pessimismo che avvolge le sue effusioni liriche, per i rudi contrasti ed i bagliori di sentimento e di pensiero che vibrano nelle sue dense ed elaborate costruzioni poetiche. Arrigo Lucchini reca, nella sua poesia, la disinvolta impronta del suo spirito moderno, della sua gioconda e spensierata vivacità. Il mondo petroniano visto e descritto alla brava da un giovane libero da ogni ricordo e influenza retrospettivi, appare in una luce nuova e simpatica. Rimatore franco ed istintivo è Fernando Paniconi, sia che celebri, con tenerezza gentile, affetti domestici, sia che dipinga, con sagace e puntuale vigoria e con fine umorismo, gli atteggiamenti caratteristici d'un popolano chiassone, buontempone, amante del teatro e del buon vino, messo di fronte a glorie e monumenti bolognesi. Trascendono i confini della poesia dialettale, intesa nel senso tradizionale, le spirituali finezze e le cesellature formali di UMBERTO PROTTI. Tuttavia la traduzione dialettale di motivi lirici più adatti, forse, ad essere espressi in lingua italiana, ha un carattere inconsucto ed attraente. In Eugenio Roncagli e Giuseppe Ruffini la facilità e la spontaneità dei motivi e delle forme riecheggiano le vecchie movenze delle zerudell e narzitat. Musa ridanciana, che è un invito piacevole alle allegre tradizioni del passato. L'amore per le bellezze architettoniche e per i monumenti della vecchia Bologna, la nostalgia per gli usi e i costumi cari alle famiglie d'un tempo ed all'infanzia, sono espressi con garbo e con pacata espressività da Giulto VERONESI, che chiude la rassegna poetica.

Accenno ora — senza esaminarli a fondo, poichè troppo mi dilungherei — a due importanti argomenti che meritano d'essere ampiamenti trattati e discussi: l'uso frequente di italiamismi che si riscontra nella maggior parte dei poeti di questa raccolta, e l'eccessiva varietà della grafia. La corruzione lenta e graduale dei dialetti può essere un fenomeno naturale ed inevitabile. Per ciò che riguarda la grafia — che presenta troppo spesso forme illogiche e arbitrarie — è assolutamente necessaria una unificazione basata su regole scientifiche, che tolga finalmente, all'interpretazione grafica dei suoni caratteristici del dialetto bolognese, confusioni ed incertezze. Scartato il sistema empirico universalmente adottato, occorre l'intervento d'uno specialista per mettere un po' d'ordine in un simile ginepraio. Il aistema scientifico usato da Gaspare Ungarelli è degno d'attenzione, Giro comunque la questione ai glottologi e in particolare invito il prof. Carlo Tagliavini, linguista di riconosciuto valore e petroniano per giunta, a dettare norme grafiche fisse.

Alberto Serra-Zanetti

Ruggi, Ruggero. La mia voce. Milano, Baldini e Castoldi, 1940.

Id. Id. M'attendono le cicale. Milano, Baldini e Castoldi, 1943.

Murri, Gianna Rosa, Forse è vero. Poesie, Bologna, M. Testa, 1939.

Non occorre risalire ai romantici e nemmeno agli scapigliati per notare l'abissale stacco tra quelli e i giovanissimi poeti d'oggi, ma basterà confrontarli a coloro
— da Sergio Corazzini a Guido Gozzano — che durante i primi tre lustri del
nostro secolo furono detti crepuscolari, sconcertati dalla farandola del futurismo,
anche se alcuni di essi vi aderirono, abbarbagliati dal marinettiano manifesto
comparso nel Figuro del 20 febbraio 1909.

Di nuovo, in verità non c'era che la bluffistica maniera espressiva per illudere su cose risapute e perfino viete, ma si deve riconoscere, nonostante che le folle accogliessero gli scalmanati poeti con proiettili dell'orto, che sarebbe ingiusto non attribuire al futurismo la salutare reazione alla tisi vera o vagheggiata, alle pallide sorelle di Suor Estella, agli organetti di Barberia, parenti rozzotti delle sospirose serenate al chiaro di luna.

I crepuscolari s'illusero forse d'illuminare un'epoca, ma — tolta l'eccezione Gozzano — ben poco di quella loro primissima opera rimane, e a questi presunti innovatori plaudirono i pubblici abituati a bever grosso che notavano soddisfatti l'ostracismo ai bruni crin, al gelido avel, al veron, e l'abolizione in genere delle parole tronche, delle rime troppo banali, pur usando con parsimonia l'uso di acrobatiche preziosità.

Per i crepuscolari fu come rimettere a nuovo un vestito in disuso, un po' stinto, magari un po' logoro ma con certi elementi possibili ad esser riattati, tale e quale il sarto creatore per lanciare il nuovo modello studierà nelle collezioni dei secoli scorsi: anche la sarta di Joséphine de Beauharnais asseriva che non c'è nulla di nuovo in questo mondo all'infuori di quello che è sufficientemente invecchiato.

Ed ecco i crepuscolari mettersi a rimaneggiare quella poesia prosastica a cui Stecchetti — per citare qualche esempio — s'era abbandonato coi « primi baci dietro la veletta», le idilliche audacie del Guado etc., mentre Guido Mazzoni aveva seguita l'ispirazione dal domestico mazzo di chiavi, e dalla macchina da

cucire, e il buon Edmondo, rievocando l'episodio d'un idillio infantile ci aveva

Lena voleva bere un bottiglin d'inchiostro. ed io piantarmi in core lo stocco di papa.

Poi venne il 1914 apportatore agli uomini di molte impreviste vicende, ammonendo certi poeti come ormai non fosse più lecito seguitare a sputar rossigno, o a bamboleggiare con pertinace costanza,

I primi a comprendere che i tempi a'erano capovolti furono i ragazzi del 1918, poeti e non poeti, che offrirono i validi petti per la miracolosa barriera del Piave.

举举告

Considerando che Mallarmé è del 1842, Verlaine del 1844, e il dinamico Rimbaud di dieci anni minore, non si può sostenere che il puro assoluto in poesia abbia allignato con dovizia fra le italiche muse, e che la parola considerata in quanto fine a sè stessa sia stata prolifica d'imperiture ghirlande, poichè altro non avemmo che saggi sporadici di poeti dal corto respiro snobisticamente attratti in seguito dalla moda del simbolismo, il cui seme impiego alcuni decenni a gettare la scabra, arida spiga dell'ermetismo.

I giovanissimi di oggi — quelli che hanno da dire qualcosa — l'ermetismo lo hanno scavalcato a piè pari, e pur usando anch'essi la forma libera vibrano di sensibilità rara, ricchi come sono di sentimento che rifugge però da qualsiasi morbosità sentimentale.

Fra essi un ragazzo e una fanciulla della medesima terra ci han fatto godere l'incanto spontaneo delle loro fresche voci, anche ingenue talvolta. E pure essendo inconfondibili, Gianna Rosa Murri e Ruggero Ruggi, nella maniera d'esprimersi, li affratella un'istessa perspicacia d'osservazione, un egual modo di spalancare le pupille, di porgere orecchio e cuore alle voci occulte o palesi, un'ansia identica per comprendere fin nel profondo il creato e le creature.

La mia voce il primo volume di Ruggero Ruggi è del 1940, e se questa trentina di liriche ci stupi per alcune di esse totalmente compiute, l'esperienza che ci ha messo in sospetto dinanzi ai precoci, ci suggeri di attendere una fioritura novella, essendo in verità troppo pochi i diciassette anni del poeta e fin troppo ricchi.

UN CAMPO A CORTINA

E sera.
Cortina sotto il manta di nece
Sembra tacere in sonno.
Mo se ti fermi con la mano
a scavare un po' sotto sotto
vi trovi la luce del piacere.
Non così a fianco
dei campanile alto nella notte.
Scavando con la mano
(sta fermo! Sta fermo!)
potresti scoprire
il nome di un bimbo
scritto su un marmo.

Il pensiero della morte è espresso con delicatezza suadente; niente altro che un angioluccio bianco che dorme sotto la neve per l'eternità.

Occorre del tempo perché il fanciullo poeta arrivi a comprendere il dolore contro natura, inumano, che scava nel cuore di madre La morte del figlio. Ruggi canterà questo nel secondo suo volume M'attendono le cicale.

Stramazza giù, madre!

Stramazza al pavimento
nella tua tomba casa!

Stanotte è morto il figlio
ne l'ora antelucana,

Splende, « avemaria » senza preghiera,
ormai la tua mattina;
e le tue ciglia
lacrimeranno fin che sarà buio
lacrimeranno fin che sarà sonno.

Sopra il muro bianco seguirai desta sognando la sua ombra, vagheggerai nel giorno le sue mani sotto le pieghe della tua tovaglia,

Povera mamma che hai nutrito al mondo la morte travestita da figliuolo... È morto. Stramazza al pavimento nella tua tomba casa!

Sopra la spiaggia del tuo paese al mare andrai ogni mattina a ricercarlo, a ricercarne il passo; ma troverai soltanto nel segno degli zoccoli pesanti la fuga dei cavalli maremmani,

Il paesaggio che Ruggi sente moltissimo è anche in La morte del figlio, come in altre liriche, a sfondo della figura, e nulla è più eloquente della tragica donna (sembra udirne l'urlo dell'invocazione vana) che sulla sabbia va dietro le pesanti orme dei cavalli che potrebbero essere anche, per l'illusa, quelle delle morte che le ha rapito il suo nato. Come è composto questo dolore, scevro di pessimistico scoramento comune ad altri poeti attratti dall'istesso tema, anche di parole grosse maledicenti la sorte. Il poeta per quanto giovane sa già che la vita si snoda fra rare gioie e molte pene e che ineluttabile corre alla morte, V'è in lui pura comprensione per la debolezza, la colpa, anche per il delitto:

L' OMICIDA

Svoltà nel portica un uomo. lo solo al mondo, sapeva che aveva ucciso. La fronte pesante pareva cadergli su gli oechi. Andava senza cercare perché sapeva che niente avrebbe trovato, Era solo, solo con la coscienza forte di essere lui, Al sole di maggio rubbrividiva ogni tanto, Ora il suo occhio mi dava un senso strano di bontà vigliacea. Lo guardavo: Sapevo che aveva ucciso.

Quale forza scultorea, potente, nei tre versi che da soli imprimono la figura dell'omicida: La fronte pesante — pareva cadergli — sugli occhi — e quanta compassione nel desiderio non espresso ma evidente (quasi una sublime omertà) perché lui solo, il poeta serri nella sua anima chiara il segreto dell'omicida.

Certo Ruggi è uno che ha molto da dire e non conosce artificio né cede a facili effetti: si direbbe anzi che tenda a schivarli, talmente le sue parole si snodano per direi ciò che sente, ama, vive, o se quello che canta non è stato da lui sentito, amato, vissuto, è intuito col senso supplementare, dono di Dio al poeta nato.

Si legga in M'attendono le cicale con quale maniera tutta sua interpreti Il pane, tema anche questo mille volte ripetuto.

E terminiamo con

NOTTE D'AMORE

Nel buio avvolti
dalla stanza cieca
noi lottavamo la lotta d'amore
tremanti.

Con una sola meta:
essere vinti.
Ed uniti da un solo tremore,
l'amore
sarto propizio
ci aveva intrecciato le dita
in un saldo tessuto.
Ma di fuori
passarono di corsa
i treni volgarucci
che fischiavano alla luna
a portarci d'un tratto,
in una amara meraviglia,
la nota idea del presente,

Quanti poeti dai piccoli ai grandissimi non hanno cantato l'amore completamente passionale? Chi come Ruggi ha saputo contenere con arte senza artificio priva d'ambigui allettamenti, di facili brillii fors'anche di un tantino di volgarità, certe volte? Chi come Ruggi, pur senza falsi pudori, ha saputo dare a questa « Notte d'amore » l'atmosfera che è insieme purezza e verità? Poesia alta, compiuta,

學學學

Abbiamo detto che l'esperienza ci ha messo in sospetto dinanzi ai precoci. Chi dai quindici anni ai venti non è aspirante al genio del secolo? Ma in Forse è vero pubblicato da Gianna Rosa Murri a soli diciassette anni, serpeggia una linfa sincera e tale da farci veramente beneaugurare il futuro della precoce poetessa. In una lirica, Gli ultri, canta:

A volte si sentono troppe cose nel cuore e la gente ti chiede: « Che hai? » e vorrebbe aprirti nel mezzo come una pesca matura per sentirsi fra i denti la tua anima amara.

Poesia che per contenuto e per forma vuole essere modernissima. Poesia nuda e dimessa dove brillano isolati qua e là alcuni tocchi pittorici impressionistici, molto delicati. Poesia moderna dove l'allusione e il ritmo coperto sostituiscono il vecchio sentimento aperto e la vecchia forma rivelata.

Qualcuno potrà credere che definendo modernissima questa giovinetta la si voglia indirettamente accusare d'aridità. Ma s'inganna. Non è certo arido, no, uno che faccia pura poesia di pure parole e che scriva:

> Forse è perché sono pochì anni che vivo perché ho visto pochi tramonti, poche stagioni,

che questo risplendere mite radiante come un alone intorno alla terra calda, mi arresta fra il giorno e la notte senza volontà di pensiero: tutto quello che amo m'irrigidisce, mi souota.

e ancora:

Ma vi siete mai trovati a sei anni
a tu per tu con la notte
in piedi nel silenzio
fragoroso come un mare in tempesta,
così soli che il sangue sembra
pulsare su tutti gli oggetti?
Giù dal pendolo del piano di sotto
crollarono colpi rochi,
come se gli avessero rotto
l'anima sorda e sonora
a pezzi, nel legno del petto.
E quei colpi allora
(come talvolta anche adesso)
segnarono il via alle lacrime
che poi raccolsi in bocca.

Forse è vero che un giorno gli uomini parleranno di questa fanciulla.

Maria Borgesa

Zacchia Rondinini, Antonio. Memorie della famiglia Zacchia Rondinini. Cenni storici e biografici. Documenti. Bologna, Tip. L. Parma, 1942, in-8°, fig.

Un fausto avvenimento familiare, le auspicate nozze dell'unica figlia Luisa con il conte Giovanni Massei degli Aitanti, ascritto al patriziato di Lucca, ha fornito l'occasione al marchese Antonio Zacchia Rondinini di narrare e illustrare in un bel libro le memorie storiche della aua famiglia.

Casato insigne quello dei Zacchia Rondinini, ricco di benemerenze verso la Chiesa e il Papato, cui sempre servi con ledeltà e dedizione, e presso cui i suoi uomini migliori seppero ognora conseguire distinzioni di alto grado ed onorevoli riconoscimenti. Quattro de' suoi membri — tre Zacchia e un Rondinini — raggiunsero la gloria della porpora, non pochi altri tennero uffici eminenti premo la Curia Romana, e anche lo stesso titolo marchionale che li distingue fu un invidiato premio concesso ai loro preziosi servigi dal sommo pontefice Pio VII. In antico i due cognomi non furono mai uniti, e rappresentarono sempre due famiglie separate e distinte. Fu soltanto nel 1801 che Giuseppe Rondinini, trovandosi innanzi con gli anni e privo di eredi diretti, volendo riannodare un antico vincolo di parentela, fece donazione di tutti i suoi beni a Camillo Zacchia, e gli concesse anche di aggiungere al suo il proprio nome, e d'inquartare i rispettivi stemmi.

Gli Zacchia traevano la loro origine dalla storica terra di Lunigiana, dove fino dagli albori del sec. XIII, e anche prima, se ne trovano notizie, e di dove, cresciuti in numerosissimi rami, si sparsero in altre regioni d'Italia. Il chiaro Anelle sue accurate indagini rivolge l'attenzione a quei Zacchia che facendo centro a Vezzano, antico castello lunigianese posto in amenissima posizione fra la Vara e la Magra, non tardarono molto a passare in Lucca, Genova e Roma, e che, da un capostipite stericamente accertato, Montanino, vissuto circa alla metà del sec. XV, attraverso i figli del nipote Gaspare, si suddivisero in altri due ramis uno di gente forte e prosperosa, da cui uscirà poi un cardinale — Giuseppe Antonio — e con Camillo darà seguito alla presente famiglia Zacchia Rondinini; l'altro, di uomini di studio e azione che si estinguerà poco oltre la metà del seicento in una nobile figura di donna, Felice Zacchia, dopo aver brillato di splendidissima luce con i due fratelli Paolo Emilio e Laudivio, onorati entrambi dei fastigi della porpora cardinalizia.

Del cardinale Paolo Emilio Zacchia (1554-1605) elevato all'altissima dignità da Clemente VIII nel 1599, e che alla morte di questo fu candidato del partito degli Aldobrandini alla successione, il dotto A. ricorda brevemente l'opera svolta nel 1598 quale Nunzio straordinario in Ispagna alla corte di Filippo II, per prepararvi politicamente l'occupazione di Ferrara da parte della Santa Sede, e per rimuovere i gravi ostacoli che inceppavano la giurisdizione ecclesiastica specialmente in Milano, contro cui invano avevano già protestato anche i due Borromeo, S. Carlo e il cardinale Federico; più a lungo, invece, l'A, si sofferma a farci conoscere la bella figura del cardinale Laudivio, morto nel 1637. Uomo d'inflessibile rettitudine non mai disgiunta da un profondo senso di prudente moderazione, Laudivio Zacchia negli anni 1621-1623, Nunzio straordinario alla Repubblica di Venezia, seppe abilmente sostenere le ragioni e i diritti della Chiesa nelle gravi e difficili questioni connesse alla scomunica di Paolo Sarpi, della riammissione dei Gesuiti in Venezia, dell'immissione del Reno in Po (secolare contesa che non troverà la sua soluzione che si giorni nostri) e nell'altra non meno Inhoriosa impresa dell'occupazione della Valtellina, Ritornato in Roma tenne per qualche anno l'importantissimo ufficio di Prefetto del Palazzo Apostolico, finche nel 1627 ebbe il cappello cardinalizio da papa Urbano VIII, che, nelle contingenze di governo più gravi, sempre lo ricercò e si giovò del suo consiglio. Ma la nota che più ci porta ad ammirare la larghezza delle sue vedute, la dirittura del carattere e l'adamantina coscienza è fornita dal fatto che egli fu uno dei tre cardinali, fra i dieci, che non volle sottoscrivere la condanna di Galileo, quella famosa del 22 giugno 1633,

Più sopra ci è venuto di far menzione di Felice Zacchia: era essa figlia del cardinale Laudivio, rimasto vedovo prima di assumere lo stato ecclesiastico, e rappresenta il primo anello di parentela fra i due casati, essendo passata a nozze nel 1610 con Alessandro Rondinini.

I Rondinini provengono da rude stirpe romagnola, cresciuta fra le valli dell'Amone e del Senio, sulle ultime pendici dell'Appennino, a mezzogiorno di Castel Bolognese e Faenza, dove con il trascorrere del tempo essi ebbero possessi e presero dimora. Il nobile A. ci fa sapere che non può essere accettata una tradizione che li farebbe provenire da Milano sulla metà del trecento e che li collegherebbe alle origini lombarde della famiglia Ròndani di Casalmaggiore. Contrastano a ciò i documenti d'archivio, i quali provano verisimilmente l'origine locale dei Rondinini, aventi per capostipite un Fosco, vissuto su la metà del sec. XIV, dal quale si propagò la discendenza, formando un nucleo centrale a Limisano, solingo luogo su la riva sinistra del torrente Sintria, poco prima della sua confluenza col Senio. Trascurando i rami minori, uno dei quali si stabilì in Faenza e fu sempre di parte ghibellina, vediamo che nella seconda metà del cinquecento uno dei membri del ramo principale, Natale, si trasferi in Roma e diede l'avvio alla fortuna romana dei Rondinini. Avvocato fiscale, uno dei Riformatori dei Tribunali di Roma, u uomo di gran maneggio o si costruì una casa propria in Campo Marzio, accrebbe di molto le sue ricchezze e consolidò il casato con cospicue relazioni di parentela.

L'unico suo figlio maschio, Alessandro, nel 1610 sposò Felice Zacchia, la gentildonna alla quale poco prima abbiamo accennato.

Madre di nove figli, dotata di molte virtù e adorna la mente di buoni studi, essa seppe ben reggere le sorti della famiglia allorche rimase vedova in età non avanzata, e se pure le toccò di soffrire acerbo dolore per la perdita di un figlio. Giuseppe, eroicamente caduto a soli 22 anni combattendo coi Veneziani in difesa della Cristianità nella guerra di Candia contro il Turco (che ne sarà stato dell'artistico cenotafio che la pietà materna gli dedicò nella basilica di S. Lorenzo al Verano dopo lo scempio del feroce bombardamento nemico dell'estate passata?), ebbe tuttavia la gran ventura, lei figlia di un cardinale, di vedere entrare nel Sacro Collegio a soli venticinque anni un altro dei suoi figli, Paolo Emilio. Del cardinale Paolo Emilio Rondinini si ricorda la fermezza del carattere, l'amore alle lettere, la fedeltà alle amicizie. Uomo di gusto e di tatto fu fra i più ascoltati consiglieri pontifici nel definire le circostanze dell'abiura della celebre regina Cristina di Svezia, e nel regolare la di lei venuta e irrequieta permanenza in Italia. Un altro dei figli di Felice che non va dimenticato è Natale, morto giovane a 29 anni, Amantissimo degli studi e delle lettere, spirito alacre di umaniata, compose eputole e carmi latini di squisita fattura classica, promovendo e mantenendo relazioni culturali con molti uomini dotti del suo tempo, fra i quali è da annoverare al primo posto il celebre prelato Ferdinando barone di Fürstenberg, vescovo di Padeborn,

Trascorso un periodo di fieri contrasti e dolorose divisioni provocate dal tralignamento dalle preclare tradizioni familiari di un nipote di Felice, Alessandro, il dotto narratore ci mostra l'illustre casato in pieno fulgore di luce nella seconda metà del settecento per opera di Giuseppe Rondinini, noto nel mondo romano sotto il nome di Barone Rondinini, simpatico tipo di patrizio colto e liberale, dedito tutto ad abbellire la sua casa con quadri e statue ed autentiche opere d'arte. Il superbo palazzo — al presente proprietà Sanseverino — da lui fatto costruire lungo la Via Flaminia, ora Corso Umberto I, fu ben presto ripieno di capolavori artistici italiani e stranieri, tanto antichi che moderni, e meta quotidiana di una folla di visitatori e amatori. Volfango Goethe, durante il suo soggiorno in Roma, vi ammirò quel preziosissimo gioiello d'arte antica che è la Maschera di Medusa, opera di un grande artista del quinto secolo avanti Cristo, forse il famoso Cresila di Cidonia, conservato ora nella Glittoteca di Monaco,

assieme con varie altre pregevolissime sculture antiche provenienti dalla stessa collezione. Il Barone Rondinini mori nel 1801, dopo aver provveduto, come s'è detto, alla successione dei suoi beni e alla continuazione del suo nome negli Zacchia. Il qual casato, nel semplice cognome, diede ancora alla Chiesa un uomo di altissime qualità: il cardinale Giuseppe Antonio Zacchia (1787-1845). Egli è personaggio assai noto negli annali del nostro Risorgimento, principalmente per aver tenuto in Roma dal 1842 al 1845 il delicatissimo ufficio di Direttore Generale della Polizia; ma qualunque ne sia il giudizio della storia (finora per ovvie ragioni non sempre sereno ed obbiettivo) si deve apertamente riconoscere in lui una fortissima tempra di uomo di comando, coraggioso fino alla temerità, ognora pronto alle più dure prove nella sicura e intemerata coscienza di operare il bene in servizio della sua Fede e del suo Sovrano.

Da Camillo Zacchia, donatario di Giuseppe Rondinini ebbe dunque inizio il nuovo casato Zacchia Rondinini, Ma di esso il vero capostipite fu Francesco Camillo, che, come erede dell'omonimo zio, ne ritenne il nome, assumendo il casato e il titolo marchionale. Egli era nato nel 1812 e mori quasi nonagenario al chiudersi del secolo. Dopo la caduta del potere temporale dei papi s'era ritirato da Roma, dove faceva parte della corte pontificia, e visse con la famiglia nell'avito palazzo Rondinini in Castel Bolognese, attendendo alla cura del suoi beni, animato e mosso sempre da vivo e moderno spirito di assistenza morale e materiale in favore degli umili lavoratori di quelle terre. Suo figlio Luigi sposò nel 1880 Clementina dei marchesi Tanari, di eletta nobiltà bolognese, e con lui ha principio il periodo di dimora dei Zacchia Rondinini in Bologna. Dal felice connubio nacque, con altri fratelli, il marchese Antonio, il raccoglitore amoroso di queste memorie, il quale continua ad abitare nella secentesca villa, già proprietà Tanari, rinnovata e abbellita ai primi dell'ottocento da valenti artisti di qui, detta « La Cavallina » forse dal nome degli antichi proprietarii, situata nelle immediate vicinanze della città, fuori Porta S. Vitale, alla Croce del Biacco, Così Bologna, dotta e gentile, ospita e nutre alle aure sue vitali le ultime propaggini di questa stirpe, che formatasi su due vigorosi ceppi cresciuti nelle feraci terre di Lunigiana e Romagna, in Roma eterna si sviluppo e irrobusti, offrendo ognora alla Fede i suoi frutti più belli e generosi,

Tali, in riassunto, sono le origini, le vicende e le gloriose memorie della famiglia Zacchia Rondinini, quali sono state raccolte e narrate dal marchese Antonio. Egli ci ha dato un libro veramente bello, che può servire di modello a qual si sia altra pubblicazione del genere. Le singole biografie dei personaggi sono collegate in una attraentissima narrazione, esposta sempre in forma elegante e vivace, ognora contenuta nella giusta visione dei fatti e dei meriti delle persone, sempre proporzionata alla loro importanza, e spesso avvivata da felici considerazioni che muovono l'animo del lettore a riflessioni ed accostamenti ai casi del tempo presente. Ad essa l'A, fa seguire, in sezioni distinte, la parte documentaria, non meno viva e interessante.

Viene dapprima una ricca e appropriata scelta di lettere e dispacci di alti personaggi (da ricordarsi, ad esempio, quelli del cardinale Laudivio Zacchia da Venezia riguardanti Paolo Sarpi) estratta dal dovizioso Archivio di famiglia, dal Fondo Borghese dell'Archivio Vaticano e da alcune raccolte speciali della

Biblioteca Vaticana. Tengono dietro la trascrizione dei diplomi di nobiltà e cittadinanza concessi agli Zacchia e la raccolta delle iscrizioni esistenti in edifici
sacri e profani di Roma e nelle chiese di Vezzano Ligure e Limisano, rammemoranti per varii motivi, e tutti onorevoli, alcuni personaggi tanto degli Zacchia,
che dei Rondinini, Chiudono il volume, prima di un utilissimo indice alfabetico
dei luoghi e delle persone citati nell'opera, le tavole genealogiche e due nutriti
diligentissimi elenchi delle fonti documentarie e della bibliografia, attestanti in
modo mirabile quanto vaste e profonde siano state le ricerche e le consultazioni
dell'infaticabile A. Il volume, stampato in edizione di soli duecentoventicinque
esemplari numerati, è pubblicato in elegantissima veste tipografica, in bei caratteri
bodoniani, come sa ben fare la Tipografia di Luigi Parma, ed è abbellito da
molte e appropriate illustrazioni scelte con fine gusto dal nobile A., che in ogni
pagina dà saggio d'essere in possesso di una non comune coltura anche nel campo
della storia dell'arte.

Lodovico Barbieri

ANNUNZI E SPUNTI

(A cura di L. BARBIERI e A. SERRA-ZANETTI)

* L'Istituto di Patologia Medica della nostra Università diretto dal prof. G. Sotgiu ci fornisce una bella testimonianza della sua costante attività con due pubblicazioni del prof. Vincenzo Busacchi, docente della materia e incaricato di storia della medicina, le quali meritano di essere segnalate. La prima, d'argomento culturale, che s'intitola Situazioni drammatiche nella vita e nelle opere di Pusckin, La sua morte, estr. da "Minerva Medica", a. XXIV, vol. I. n. 7 (Torino, Ediz, Min. Med., 1943), contiene, oltre la minuta narrazione della tragica morte del celebre poeta russo, avvenuta nel 1837 per ferita riportata in duello (forse mal curata secondo i dettami della terapia del tempo), anche una serie di perspicue osservazioni sul carattere e la sensibilità quasi morbosa del Pusckin, quali risultano al Busacchi dall'esame della sua vita e di talune sue opere, come ad es, l'Eugenio Oneghin; l'altra che tratta di un insigne medico del sec. XVII, che fu lettore d'anatomia nel nostro Studio, la quale ha per titolo: Precisazioni sulla vita sulle opere e sulle scoperte di Fabrizio Bartoletti (1587-1630), estr. dagli « Atti della "Riunione Sociale" della Società Italiana di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », Firenze, 4 ottobre 1942 (Sansepolero, Boncompagni, 1943). Il Bartoletti godette notevole fama di valente medico in vita e anche dopo morto, tant'è vero che la sua statua venne compresa fra le quattro di medici bolognesi del 600, che, fra il 1733 e il 1737, furono poste con altre otto a decorare il Teatro Anatomico dell'Archigianasio; ma il suo nome era rimasto nella tradizione con titoli generici di riconoscimento scientifico, non accompagnati da particolare distinzione per questo o quel ritrovato. Spetta ora al prof. Busacchi, e gliene diamo lode viva e sincera anche per il riflesso onorevole che ne deriva allo Studio bolognese e alla sua scuola medica, di aver tolto dall'oblio questo personaggio, mettendo in luce i suoi reali contributi al faticosoprogresso della scienza. Trattatista insigne delle conoscenze mediche allora praticate, il Bartoletti seppe descrivere con esattezza tutti i sintomi dell'angina pectoris, precorrendo di centoquarant'anni l'Heberdeen, comprese la necessità di aiutare la respirazione dei malati di dispnea con aria ben ossigenata, e creò un apposito strumento che denominò « pneumatolabio »; per primo, infine, scoperse il galattosio, o zucchero di latte, dandoci nella Encyclopedia Hermetico-dogmatica la descrizione del modo da seguire per estrarlo dal siero di latte. Ne la dotta fatica del Busacchi s'è fermata a queste rivendicazioni : egli ha voluto anche, ricorrendo alle sicure fonti d'archivio, mettere a posto i dati biografici del Bartoletti, finora pieni di errori e inesattezze, fornendoci pure le indicazioni bibliografiche delle sue opere. Fra le quali ce ne sono alcune ch'egli definisce « non reperibili », perchè, pur essendo citate da antichi autori, nessuno di poi è riuscito a vederne un qual si sia esemplare. Quando i tempi saranno tornati tranquilli, il prof. Busacchi compirà cosa utile a chi studia, se, riprendendo le sue ricerche, riuscirà a rintracciare qualcuno di questi libri, che si presentano con i caratteri del più (BAR.) grande interesse bibliografico.

* Gli aspetti e le forme dell'arte musicale italiana dei secoli XV e XVI sono esaminati, con spirito nuovo e con profondità d'analisi, da Ugo Sesini nello studio Musica del Rinascimento e Rinascimento musicale (Torino, Società Editrice Internazionale, 1942. Estr. da « Convivium », vol. XIV, n. 1, genn-febbr. 1942). La diversità de apprezzamenti, l'incertezza dei dati, la soggettività dei giudizi e sopra tutto le tradizionali interpretazioni generiche, avevano finora impedito la chiarificazione e l'impostazione del problema delle origini, della evoluzione e del reale carattere della musica italiana fiorità nel periodo del Rinascimento. Il Sesini riprende ab otto l'esame degli elementi storici, documentari, artistici, tecnici e spirituali che formano le basi del movimento musicale italiano dei secoli XV e XVI e ne deduce una valutazione complessiva che rivela, in modo definitivo ed esauriente, i tratti essenziali del movimento medesimo. L'opinione che la musica italiana del periodo del Rinascimento sia sorta ed abbia operato in intima relazione con il rinnovamento delle lettere, degli studi e delle arti figurative dell'epoca opinione accolta e diffusa da numerosi musicologi - è uno des tanti paralleli storici esteriori che attraggono e abbagliano, al pari di certi vieti « luoghi comuni », parecchie generazioni! La verità è che non esiste stretta corrispondenza tra lo spirito del Rinascimento italiano e la civiltà musicale coeva, E il Rinascimento musicale è posteriore alla musica del Rinascimento, Più tardi, nella seconda metà del Cinquecento, il movimento municale italiano, partito dall'Umanesimo letterario, mostra i primi segni annunziatori di quel rinnovamento in precedenza attuato nel campo delle lettere e delle arti plastiche e raggiunge risultati concreti soltanto nel Seicento. Il Sesini non si limita a mettere in evidenza questo aspetto fondamentale del problema, con molta erudizione e con acutezza critica. Dopo aver precisato i peculiari caratteri dei tre grandi periodi della storia musicale, dominati da tre tecniche diverse - dai primi secoli dell'èra cristiana al secolo XIII, dal secolo XIII al XVI e dal XVIII in poi - l'A, tratta dell'origine e dello sviluppo dell'Umanezimo musicale, che non costituisce già la musica contemporanea dell'Umanesimo propriamente detto, ma abensi quel movimento teorico e pratico-

che, partendo dallo studio dell'antichità greco-latina e ad essa ispirandosi, riesce ad imprimere un indirizzo particolare, talora effimero e talora durevole e fecondo, all'arte musicale, segnando con ciò un distacco da tecniche e da forme precedenti: così come vediamo essere avvenuto nelle arti plastiche ». Ma la musica contemporanea dell'Umanesimo non è quindi imitazione della musica greco-romana, poichè mancano i modelli e i termini di confronto. Essa rimane sostanzialmente medievale. L'Umanesimo agirà positivamente sulla musica soltanto prendendo le mosse dalla letteratura e perciò in Italia s'affermerà come movimento dotto, teorico, archeologico ed estetico, atto ad approfondire, da un lato, le ricerche teoriche sulla antichità musicale, dall'altro ad influire positivamente sull'arte. Di questo movimento, che darà i suoi frutti, come già detto, soltanto nel secolo XVII, il Sesini disegna i tratti essenziali, non trascurando i confronti con l'Umanesimo musicale in Germania ed in Francia, e reca notizie sui maggiori esponenti del movimento stesso: il bolognese Ercole Bottrigari, Vincenzo Galilei e Giovan Battista Doni. Quest'ultimo può considerarsi lo storico vero e proprio dell'Umanesimo musicale italiano e si può dire che con lui cominci la Storia della musica intesa non solo come teorica e parziale ricerca, ma come ricostruzione ed ordinata esposizione d'avvenimenti e critica di uomini e di sistemi. Il Sesini riassume e conclude, in fine, i suoi concetti circa i rapporti tra Rinascimento musicale e musica del Rinascimento, rapporti che ho già lumeggiati sulla scorta delle acute investigazioni e delle valide precisazioni dell'A. (SER.)

* Per confermare le conclusioni di una sua nota su Chichibio e cicisbeo pubblicata negli « Atti del R. Istituto Veneto », 1938-39, P. II, pp. 449-56, EMILIO LOVARINI, su la scorta di nuove indagini, riprende l'argomento in uno scritto di soda cultura e brillante di finissima arguzia Per due nomi della a Fringilla coelebs » inserito nel « Convivium », n. 4 del 1942, del quale abbiamo sotto gli occhi l'estratto. Dopo aver precisato che nella prima nota egli non aveva inteso di proporre una sua interpretazione al carattere del cuoco veneziano Chichibio, quale fu foggiato dal Boccaccio nella IV novella, giornata VI, del Decomeron, il chiaro disserente s'addentra nel suo proposito per dimostrare con nuove prove che tauto l'uno che l'altro termine traggono origine e significato da un verso e un nome del fringuello - la «Fringilla coeleb» « dei zoologi - dei quali nomi il primo va letto non come se fosse scritto Kikibio, ma Cicibio. Fattoci poi conoscere che esempi popolari di Chichibio non si riscontrano che nel Veneto, con accento su la desinenza lo e con significato di balordo, ridicolo, galante in continuo sfringuellare (così come al Boccaccio, uso a trarre dalla realtà, piacque conservare al suo personaggio il soprannome datogli dai compatrioti veneziani) il Lovarini, esaurite le argomentazioni glottologiche e letterarie rivolte a stabilire che le prime due sillabe del nome vanno pronunziate con suono palatale e non gutturale, ci porta ad ascoltare direttamente l'ultima prova, la più convincente, togliendola da un trattatista dei nostri uccelli canori — Leopoldo Untersteiner il quale fra le principali maniere di canto battezzate da un vecchio dilettante frinquellista registra appunto: « cicibio, con la sua brava onomatopea: tries, tries, tries, troi, troi, troi, ciol, ciol, ciol, cicibio, che ne spiega il titolo con gli ultimi suoni che compiono il verso rifilato, come si dice, in tutta la sua estensione musicale ». Similmente a chiudere tutte le discussioni su l'etimologia di cicisbeo, il

celebre nome dei cavalieri serventi di riconosciuta origine italiana, l'acuto ricercatore ha rintracciato un'ultima prova in due nostri autori sui nomi e il canto
degli uccelli, espressa nelle battute del canto d'amore del fringuello, simbolo di
alta galanteria per la irresistibile attrattiva esercitata su gli altri uccelli, le quali
battute così suonano nella nostra favella: cio-cio-cio, ciccisbeo. La qual parola,
pensiamo noi, deve aver avuto buona fortuna anche perchè onomatopeica a rappresentare il bisbiglio degli innamorati, com'erano in permanenza i cicisbei, che
si parlano sottovoce in disparte.

(BAR.)

* La poesia « novecentesca » ha perduto, in questi ultimi anni, il suo carattere polemico, antitradizionalista e antiletterario e tende a confluire, attraverso graduali attenuazioni, nella letteratura per così dire ufficiale e ad allacciarsi alle forme tradizionali. È irrimediabilmente tramontata, per naturale esaurimento, la tumultuosa reazione futurista, lasciando scarsa eredità d'elementi poetici nuovi, durevoli ed universali. Ben poco di costruttivo il futurismo ha saputo contrapporre ai vecchi atteggiamenti accademici, rettorici e convenzionali: energetici e intemperanti dinamismi, illogiche eccentricità, smodati acrobatismi ed assolute incoerenze, Sono ormai isolati i tentativi innovatori degli ermetici, diretti a violentare, sotto il velo degli arcanismi, dei simbolismi e degli schematismi esotici, il valore e il significato delle parole e a confondere la Poesia... con l'enigmistica. (Troppo malizioso è il sospetto che gli ermetici, sotto il velame di voci immaginifiche di valore simbolico, cerchino di mascherare l'assenza di motivi d'ispirazione e di reale forza espressiva e pretendano dal lettore memorabili sforzi di intelligenza e di fantazia per scoprire... quello che non c'e: tutto si ridurrebbe ad una atroce beffa!).

Essurita la funzione storica del futurismo — che deve essere considerata salutare e feconda soltanto nell'ambito della polemica antirettorica ed antiacca-demica; costretto a concludere il suo ciclo l'ermetismo, diretto discendente del futurismo, rimane ora sulla breccia la schiera di poeti che — pur mostrando indiscutibili traccie di rinnovamento nella forma e nell'espressione — si collegano, con logica continuità, alla tradizione lirica dell'Ottocento e del primo Novecento.

Chi vuol farsi una chiara idea delle tendenze e degli orientamenti della lirica italiana dal Carducci ai tempi nostri, legga l'introduzione che Ennico M. Fusco ha premessa all'Antologia della lirica contemporanea dal Carducci al 1940 (Torino, Società Editrice Internazionale, 1943).

È la prima volta che un critico di superiore intelligenza, di squisita sensibilità e di ricca cultura, riesce a comporre un quadro d'insieme unitario, che rivela una facoltà d'indagine d'una singolare efficacia penetrativa e una ricerca veramente coscienziosa e profonda di tutti gli elementi atti ad illuminare le fonti, gli aspetti, gli orientamenti e i problemi letterari, filosofici e tecnici della lirica carducciana, pascoliana, dannunziana, della lirica degli scapigliati, dei crepuscolari, dei futuristi, degli arcanisti, dei decadenti e dei tradizionalisti.

Limpida e rivelatrice è l'interpretazione di quella triadica produzione poetica — Carducci, Parcoli, D'Annunzio — che mostra la continuità della linea lirica con i maggiori poeti dell'Ottocento.

Con finezza e con giusto senso delle proporzioni sono delineati le forme e gli atteggiamenti della lirica degli scapigliati, dei crepuscolari e dei decadenti, che attraverso tendenze, innovazioni e reazioni, appare tuttavia, nella visione retrospettiva, determinata da una unitaria continuità. Opportunamente il Fusco non
trascura i poeti minori fedeli alla tradizione, che valgono ad illuminare e a
completare l'opera dei maggiori. Meno convincente, quantunque elaborata con
metodo critico ed estetico di non comune raffinatezza, è l'analisi degli elementi
fecondi e degli effetti positivi delle liriche futurista ed ermetica. È naturale: qui
entriamo in pieno nella polemica e soltanto quando il panorama potrà esser guardato a conveniente distanza, sarà possibile ricomporre in linee chiare e definitive
e in proporzioni adeguate, il carattere e la portata dei due movimenti che hanno
messo a rumore l'Italia letteraria d'oggi. Ai posteri, dunque, l'ardua sentenza.
(Diranno essi: Tanto rumore per nulla?).

* Poeta fedele alla tradizione, poeta per una istintiva necessità dello spirito, e perciò lontano da ogni velleità innovatrice, polemica e programmatica, si rivela Umberto Protti nella raccolta di liriche Il flauto del pastore (Bologna, Tip. Luigi Parma, 1943). I suoi motivi d'ispirazione sono antichi e sempre nuovi e scaturiscono dagli eterni moti dell'anima e del cuore, dalle insopprimibili idealità umane e dalle immutate immagini della vita e del mondo. Nessuna personalità poetica può essere irretita in linee distintive precise ed ogni tentativo di classificazione non ha che un valore relativo. Tuttavia l'affermare che il temperamento lirico del Protti vive in un rinnovato clima romantico e crepuscolare, può avere, a tutta prima, sembianza di verità. La contemplazione estatica e l'interpretazione sentimentale degli aspetti della Natura, delle vicende dell'esistenza d'ogni giorno, la rievocazione di immagini avvolte nel fascino del mistero e della leggenda che il Protti esprime in sintesi pittoriche che hanno la fresca e idillica soavità dei quadretti uhlandiani e dei Lieder schubertiani - mostrano una ricchezza di vita interiore, una visione ideale del mondo ed un senso etico e religioso che appartengono, è vero, al romanticismo; ma appartengono ancora a quella necessità spirituale che è il segreto della vera poesia di tutti i tempi. La tendenza alla solitudine, il disdegno dei contatti con il chiassoso mondo esteriore, la bontà, la modestia e la semplicità di cuore, la predilezione per il piccolo ambiente famigliare, per le piccole cose colorate dalla delicata e mesta luce del tramonto, per le infinite e misteriose risonanze dell'universo - motivi ricorrenti nel mondo lirico del Protti - sembrano d'altra parte richiamare i segni caratteristici dei crepuscolari,

Accostamenti e paralleli approssimativi, giacchè è vano cercare d'esplorare e di circoscrivere l'infinito fluttuare delle idee e delle immagini d'un poeta e di scoprire non solo le sue fonti d'ispirazione, ma anche i veri rapporti esistenti tra il suo monto interiore e i suoi mezzi d'estrinsecazione, tra il suo sogno e la sua parola elaborata.

Meglio è definire la poesia del Protti l'atto di sincerità e di fede d'un'anima aperta a quelle manifestazioni del vero, del bello e del buono, che hanno un incanto ed un suggestivo valore anche se sono raccolte in un mondo etico e spirituale di limitato orizzonte. Infatti particolarmente felice è il Protti nei frammenti impressionistici, nelle brevi notazioni pittoriche e musicali, dove le piccole cose assurgono ad un significato universale. (Hanno rimproverato al Pascoli di racchiudersi troppo spesso nel « piccolo »: e invece proprio nelle Myricae il Pascoli è grande poeta). Le luci del crepuscolo, l'arcano silenzio della sera, i palpiti

di luci e d'ombre d'una chiara notte stellata, la incantevole solitudine dei boschi, il candore e la fresca gaiezza d'un mattino di primavera, insomma tutta la Natura nei suoi molteplici volti, nelle sue bellezze vive ed ascose, sono motivi fondamentali nelle liriche del Protti. (Egli stesso confessa che la poesia più viva e vera è quella che il suo spirito raccoglie in mezzo alla serena letizia della campagna. V. Ronzii melodici, pag. 63-64). Soavi e semplici figure di donne, intravvedute nelle tenui luci dell'alba e del crepuscolo o in un alone di sole o tra fiori o in mezzo a verdi prati — cioè sempre su sfondi paesistici —; dolci ed elegiache storie d'amore, scene colte nella tranquilla intimità del focolare domestico; giochi, sogni e voci argentine di bimbi, tra gli echi dolci e nostalgici delle feste care all'infanzia; e infine risonanze d'anima, tese tutte verso un ideale di vita profondamente cristiano, ricorrono con significativa frequenza.

Il Protti segue gli schemi metrici tradizionali, predilige le strofe vincolate da rime baciate o alterne e le forme brevi e chiuse, ma ravviva i suoi mezzi d'espressione con la varietà dei metri, la grazia delle rime, la semplicità e la spontaneità costruttiva, l'armonica aderenza tra ispirazione ed espressione, tra ritmo e contenuto. Mentre negli acquerelli e nei pastelli di piccola e leggiadra forma il Protti rivela appieno l'unità e l'attualità della sua concezione d'arte, nelle poesie narrative ed episodiche, nelle poesie d'ampio disegno (che formano un esiguo nucleo nella raccolta) la sua innata tendenza impressionistica e frammentaria non gli consente, invece, di dare all'insieme armonia ed unità di linee. Ciò significa che il Protti — poeta sincero e cosciente — ben raramente, e direi quasi a malincuore, ha varcato i limiti che racchiudono l'atmosfera ideale e spirituale in cui egli respira a suo agio e può liberamente attingere alla limpida sorgente della sua ispirazione.

(SER-)

* Un'analisi profonda dei caratteri spirituali della letteratura del nostro tempo e una rassegna viva e rivelatrice d'una serie di scrittori italiani moderni e contemporanei fioriti nel clima cattolico, sono contenute nel volume di EDOARDO FENU: Incontri letterari. (Milano, Società Editrice a Vita e pensiero a, 1943-XXI). L'indagine - condotta con acuto metodo critico ed estetico e con sana obiettività - giunge a conclusioni veramente nuove ed originali e mette in pieno risalto il dramma spirituale che agita la vita letteraria dell'Italia d'oggi. I segni caratteristici delle tendenze letterarie ed artistiche della nostra epoca - quando non si identificano in una tormentosa, sterile e talvolta assurda ricerca del nuovo e in fremiti di disagio, d'insofferenza e d'intemperanza - pongono in evidenza la mancanza d'una vera universalità, d'una chiara coscienza morale e religiosa, di conclusive realtà spirituali, e infine il dominio d'una frigida cerebralità sul sentimento. Tuttavia tra le macerie delle molteplici esperienze del recente passato sembra sorgere una salutare reazione contro tale dissesto spirituale e molti scrittori nostri cominciano ad accorgersi che vi sono realtà e verità universali, morali e spirituali, senza le quali l'arte non può attingere il suo fine supremo ed assurgere ad espressione d'una forte ed unitaria personalità morale ed estetica. Lo studio critico del Fenu si divide in due parti. La prima raccoglie i u profili u degli scrittori. più significativi del moderno momento letterario e spirituale cattolico: Cesare Angelini, Antonino Anile, Mario Apollonio, Paolo Arcari, Riccardo Bacchelli, Piero Bargellini, Carlo Betocchi, Massimo Bontempelli, Tito Casini, Francesco

Casnati, Bruno Cicognani, Silvio d'Amico, Grazia Deledda, Luigi Fallacara, Angelo Gatti, Igino Giordani, Domenico Giuliotti, Nicola Lisi, Guido Manacorda, Pietro Mignosi, Fausto Montanari, Marino Moretti, Ada Negri, Giovanni Papin, Carlo Pastorino, Enrico Pea, Renzo Pezzani, Guido Piovene, Luigi Pirandello, Giuseppe Ricciotti, Giulio Salvadori, Nino Salvaneschi, Tommaso Gallarati-Scotti, Maria Barbara Tosatti. Il temperamento artistico, la sensibilità spirituale ed etica, le ansie, i tormenti, le certezze, gli atteggiamenti stilistici ed estetici d'ogni scrittore, la sua posizione di fronte al problema morale e religioso sono individuati ed analizzati dal Fenu con una chiarezza ed una incisività così immediate e suadenti, che dimostrano come la felice intuizione del giornalista si contemperi con una preparazione letteraria e filosofica di prim'ordine e con una facoltà di indagine critica attenta e penetrante. La seconda parte del volume presenta un panorama conclusivo, nel quale i caratteri e gli orientamenti d'alcuni scrittori cattolici contemporanei (narratori, scrittrici, critici e poeti non compresi nella serie dei u profili n) sono esaminati in una rapida ma efficace sintesi critica,

Il volume del Fenu — che non costituisce, come egli avverte nella prefazione, un bilancio cronologico completo, ma una « scelta significante » — è il primo del genere in Italia e sarà una preziosa fonte di consultazione e di orientamento per chi s'accingerà, in futuro, a comporre, con serio metodo critico-estetico, una storia della letteratura italiana contemporanea.

* L'edizione delle Cronache forlicesi di Andrea Bernardi, detto il " Novacula», pubblicata di sui manoscritti nel 1897 dal benemerito cultore di studi storici Giuseppe Mazzatinti, trova ora opportuna integrazione nel volumetto di P. DONATO DA S. GIOVANNI IN PERSICETO, O.F.M. Un cromista forlivese. Andrea Bernardi (Novacula) 1450-1522. Prefazione di Adamo Pasini, (Foxli, Soc. Tip. Forliv. S. A., in-16°), edito a cura del Municipio della illustre città, nella simpatica collana di " Illustrazioni Romagnole ", di cui forma il vol. VIII. La cronaca del Bernardi, che abbraccia gli anni dal 1476 al 1517, rappresenta con l'altra non meno nota di Leone Cobelli (coeva fino al 1498) una fonte di preziose notizie per la storia di Forli, e di molti altri luoghi nostri, in quel fortunoso periodo di tempo durante il quale si tristamente mutarono le sorti d'Italia; ma nel suo nudo testo, così come affrettatamente ci fu data dal Mazzatinti, senza apparato critico, senza sussidio di note informative, sprovvista dell'indice dei capitoli e mancante del repertorio generale alfabetico, riesce di così difficile consultazione da far disperare, e qualche volta da indurre in errore, anche il più esperto dei ricercatori. A buon proposito, quindi, e desideratissimo dagli studiosi si presenta ora il paziente lavoro di P. Donato, Il colto religioso attraverso le sue difficili e diligenti ricerche ci offre sicuri dati biografici del suo conterraneo, emigrato in ancor giovane età in Forli, ce ne fa ben comprendere la figura e il carattere, e ce ne illustra ampiamente l'opera di cronista attendibile ed imparziale, accompagnando tutta la narrazione con eruditissime annotazioni. Dei fatti più notevoli riguardanti la di lui vita, P. Donato ha riportato anche la trascrizione dei documenti originali, in modo che il lettore può direttamente imparare a conoscere questo curioso tipo di cronista, che, dall'umile condizione di barbiere (da cui il soprannome di « Novacula »), seppe elevarsi al grado di storico di una insigne città, conseguire invidiati privilegi ed alti onori, ed essere perfino benevolmente accolto in udienza da personaggi di gran grido, quali il Duca Valentino e papa Giulio II. Alle documentate notizie il bravo padre fa seguire l'indice dei singoli capitoli delle cronache, che risulta di somma praticità per la loro consultazione. Resta tuttavia una ultima grande lacuna da riempire: la compilazione, cioè, del repertorio generale alfabetico. Uniamo la nostra voce al garbato incitamento rivoltogli dall'illustre storico forlivese, monsignor Adamo Pasini, che autorevolmente e dottamente ha steso la prefazione: « Vorreste voi, P. Donato, con francescana pazienza accingervi all'ardua fatica? ». (BAR.)

- * D. GIOVANNI LUCCHESI continua la sua opera di revisione del ricco materiale agiografico ravennate. All'ottimo studio sui primi vescovi ravennati - che già annunziammo nel precedente fascicolo di questa rivista — il Lucchesi aggiunge ora un nuovo contributo storico e documentario sul culto dei Santi a Ravenna nell'antichità, sul Sacramentario Leoniano, sull'agiografia del Leoniano e l'agiografia di Roma; sulle celebrazioni della « depositio martyrum », sui Santi della Sacra Scrittura ed altri Santi martiri; sui Santi dei titoli romani, sulle relazioni tra il sacramentario Leoniano e Ravenna; sull'età del Leoniano e il grande arcivescovo ravennate Massimiano, supposto autore del medesimo; sui rapporti esistenti tra la liturgia ravennate e il Leoniano, sul « Messale » di Massimiano. In appendice figura un pregevole saggio di bibliografia ragionata: Ravenna nella storia della liturgia. Il volumetto - modestamente intitolato Nuove note agiografiche ravennati (Faenza, Stab. Grafico F. Lega, 1943-XXI) - è dedicato al compianto e sommo agiografo faentino Mons, Francesco Lanzoni, e costituisce una valida testimonianza della preparazione dottrinale dell'A, e della sua profonda conoscenza delle fonti documentarie e bibliografiche, (SER.)
- * In una sintesi semplice e limpida Giovannii Giovannini rievoca l'origine e lo sviluppo di tre elementi essenziali delle grandi conquiste intellettuali e spirituali dell'umanità: Alfabeto, libro e biblioteca (Bologna, Soc. Anon. Poligrafici » Il Resto del Carlino », 1941-XIX). La pubblicazione non ha certo la pretesa di rivelare cose nuove e vedute originali e non si rivolge perciò ai dotti ed agli specialisti. Essa è opera di divulgazione, una visione panoramica, meditata con spirituale fervore e con senso di poesia e d'arte, della lenta e graduale evoluzione dei mezzi d'espressione del pensiero umano, dai primi germogli sino si molteplici e multiformi strumenti di formazione e di diffusione della cultura moderna. Giustamente osserva il prof. Albano Sorbelli nella lettera-prefazione al volumetto: « Il vostro lavoro, frutto di studio, di amore e di meditazione, che raccoglie in sintesi felice lo sforzo secolare del pensiero umano, farà del bene e contribuirà ad accostare la turbata umanità al libro che è fonte non solo di sapere, ma di dignità umana, di elevazione eroica, di superamento della materia verso il dominio dello spirito ». Il volumetto è edito in elegante veste tipografica. (Ser.)
- * Era opinione tradizionale che il genere umano fosse una specie differente da tutte le altre esistenti in natura, sia nel campo fisico che in quello psichico. E si riteneva, fin da tempi remoti, che nonostante le differenze fisiche, linguistiche e culturali, l'umanità fosse un insieme omogeneo. Questa concezione veniva ad affermare, senza tuttavia dimostrarlo scientificamente, il grande principio dell'unità

del genere umano. Contro questo principio — da circa due secoli a questa parte — sorrero indirizzi scientifici diretti a sostenere la pluralità dell'origine dell'uomo, prima nel campo antropologico e successivamente anche nei campi linguistico ed etnologico. Una soluzione convincente della vertenza, basata sulla intepretazione e la critica delle varie opinioni degli studiosi e sull'analisi dei risultati scientifici aino ad ora raggiunti, offre il dotto direttore del Pontificio Museo Etnologico P. Michele Schulien, S.V.D., nello studio L'anità del genere umano alla luce delle ultime risultanze antropologiche, linguistiche ed etnologiche. (Milano, soietà Ed. a Vita e Pensiero a, 1943-XXI). Viene, cioè, dimostrato che la maggior parte dei più autorevoli cultori delle scienze antropologiche, linguistiche ed etnologiche, tende, di buon accordo, ad avvicinarsi ed a ritornare ai sani dettami dell'opinione tradizionale ed universale sull'unità fisica e psichica del genere umano; opinione che collima con i principi e con gli insegnamenti sostenuti e difesi dalla Chiesa in ogni tempo. (Ser.)

- * ANTONIO CREMONA-CASOLI. Alcune espressioni caratteristiche e qualche proverbio del dialetto reggiano. (Parma, Ed. « La Giovane Montagna », 1943-XXI, estr. da « La Giovane Montagna », n. 11 [1942] e n. 4 [1943]). Da parecchi anni l'A. va raccoglisndo proverbi del dialetto reggiano, di schietta origine popolare, non derivanti da proverbi d'altra regione, Nel 1938 mise in luce una ricca collana di proverbi astronomici e meteorologici del popolo reggiano (Reggio Emilia, Pio Istituto Artigianelli). La presente raccolta aggiunge alcune maniere d'esprimersi del dialetto di Reggio e vari proverbi, che rivelano aspetti caratteristici della natura, del sentimento, della mentalità, dello spirito di osservazione e di giudizio della gente della campagna reggiana. Note e commenti elaborati con acutezza ed arguzia mettono in nitido rilievo tutti gli elementi linguistici, psicologici, satirici e burleschi di queste tipiche manifestazioni del pensiero e del sentimento del popolo reggiano; manifestazioni che spesso assumono atteggiamenti e modi ben diversi dal carattere dei popoli di altre regioni d'Italia. (Ser.)
- ★ Il 3 luglio 1943, alla R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e la Romagna (Sezione di Modena e Reggio) l'avv. Antonio Cremona-Casoli commemorò l'avv. Igino Bacchi-Andreoli, benemerito cittadino reggiano, civilista di valore, cultore di memorie storiche locali e figura eminente nella vita pubblica e nei pubblici uffici di Reggio. Il discorso è stato pubblicato a cura della Banca Agricola Commerciale di Reggio Emilia (ideata e fondata dal Bacchi-Andreoli nel 1910): In memoria dell'antrocato Igino Bacchi-Andreoli (1854-1942). (Reggio Emilia, Stab. Tip. Artigianelli, 1943, con ritr.), Il Cremona-Casoli, che fu collega ed amico del Bacchi-Andreoli, ne illustra la vita privata e pubblica, la fervida ed autorevole attività nel cumpo giuridico e nelle pubbliche amministrazioni, i pregevoli contributi storici e l'attiva partecipazione alle manifestazioni culturali della locale Deputazione di Storia Patria. La commemorazione termina lumeggiando le doti di mente e di cuore dell'Uomo che ha lasciato degna memoria di sè e durevoli testimonianze del suo valore. (Ser.)